

---

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

**6**

ANNO LXXXIV  
GIUGNO 2007

---

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

*Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

**Segreteria dell'Arcivescovo** - 10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249 - E-mail: [segr.arcivescovo@diocesi.torino.it](mailto:segr.arcivescovo@diocesi.torino.it)  
ore 9-12 (escluso lunedì)

## CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3 - tel. 011/51 56 300

---

**ORDINARI** - tel. 011/51 56 308 - E-mail: [vicariato@diocesi.torino.it](mailto:vicariato@diocesi.torino.it)

---

*Segreteria* ore 9-12 (escluso sabato)

**Vicario Generale e Vescovo Ausiliare** - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

## Vicari Episcopali Territoriali

*Distretti pastorali:*

**TO Città:** Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/51 56 480 - 329/214 81 26)  
lunedì ore 10-12

**TO Nord:** Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)  
venerdì ore 10-12

**TO Sud-Est:** Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)  
giovedì ore 10-12

**TO Ovest:** Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)  
martedì ore 10-12

## Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

tel. 011/51 56 311 - fax 011/51 56 455 - E-mail: [religiosi@diocesi.torino.it](mailto:religiosi@diocesi.torino.it)

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 9-12,30 - 15-18,30; venerdì ore 9-12,30

---

**ECONOMO DIOCESANO** - tel. 011/51 56 333

---

Cattaneo don Domenico (tel. 011/25 35 29) - ore 9-12 (escluso sabato)

## CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51 56 309 - E-mail: [centrostudi@diocesi.torino.it](mailto:centrostudi@diocesi.torino.it)

ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)



# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIV

Giugno 2007

## SOMMARIO

|                                                                                                                                                                    | pag. |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <b>Atti del Santo Padre</b>                                                                                                                                        |      |
| Messaggio per il 199° Capitolo Generale dei Frati Minori Conventuali                                                                                               | 967  |
| All'Assemblea Generale di <i>Caritas Internationalis</i> (8.6)                                                                                                     | 970  |
| Visita alla Congregazione per le Chiese Orientali (9.6)                                                                                                            | 972  |
| All'apertura del Convegno annuale della Diocesi di Roma (11.6)                                                                                                     | 975  |
| Ai partecipanti a un Convegno di studio nel XXV del Pontificio Consiglio della Cultura (15.6)                                                                      | 981  |
| La Visita Pastorale ad Assisi nell'VIII Centenario della conversione di S. Francesco (17.6):                                                                       |      |
| - Omelia nella Concelebrazione Eucaristica                                                                                                                         | 983  |
| - Alla preghiera mariana dell' <i>Angelus Domini</i>                                                                                                               | 986  |
| - Incontro con il Clero, i religiosi e le religiose                                                                                                                | 988  |
| - Incontro con i giovani                                                                                                                                           | 991  |
| Ai partecipanti all'Incontro Europeo dei Docenti Universitari (23.6)                                                                                               | 996  |
| Visita alla Biblioteca Apostolica Vaticana e all'Archivio Segreto Vaticano (25.6)                                                                                  | 999  |
| Uno speciale Anno Giubilare (28 giugno 2008-29 giugno 2009) per il bimillenario della nascita di S. Paolo Apostolo (28.6)                                          | 1001 |
| Omelia nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (29.6)                                                                                                    | 1004 |
| <br><b>Atti della Santa Sede</b>                                                                                                                                   |      |
| <i>Congregazione per il Clero:</i>                                                                                                                                 |      |
| Lettera in occasione della Giornata Mondiale di Preghiera per la Santificazione Sacerdotale                                                                        | 1007 |
| <br><b>Atti della Conferenza Episcopale Italiana</b>                                                                                                               |      |
| Nota pastorale dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale: « <i>Rigenerati per una speranza viva</i> » (1Pt 1,3): testimoni del grande « <i>sì</i> » di Dio all'uomo | 1013 |
| <br><b>Atti del Cardinale Arcivescovo</b>                                                                                                                          |      |
| Appello a favore dei lavoratori dell'Azienda Thyssen Krupp                                                                                                         | 1031 |
| Alla celebrazione cittadina in Cattedrale per il <i>Corpus Domini</i>                                                                                              | 1032 |
| Omelia alle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale                                                                                                                 | 1036 |



Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:

- nella Concelebrazione Eucaristica
- dopo la processione

1040

1043

Omelia in Cattedrale nella festa del Patrono di Torino

1046

### Curia Metropolitana

#### Cancelleria:

Ordinazioni presbiterali - Rinunce - Trasferimenti - Nomine - Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori dell'Arcidiocesi - Trasferimento di parrocchia da Unità Pastorale - Dimissione di oratorio a usi profani - Sacerdote diocesano defunto

1051

### Documentazione

Testimoni di carità, costruttori di giustizia (*Card. Renato Raffaele Martino*)

1055

L'uomo - via della Chiesa (*Card. Tarcisio Bertone*)

1061

✓ I rapporti tra carità e politica (*Card. Tarcisio Bertone*)

1068

Per un approccio al *Martyrologium Romanum* (*mons. Maurizio Barba*)

1077

Gli strumenti musicali e la musica strumentale. L'organo a canne e gli altri strumenti: quali i criteri di ammissione nel culto divino? (\* *Albert Malcom Ranjith*)

1083

## RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

- è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

- è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

- *Abbonamento annuale per l'anno 2007: € 65,00*, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

---

# *Atti del Santo Padre*

---

## **Messaggio per il 199° Capitolo Generale dei Frati Minori Conventuali**

**La «profezia» di Francesco insegna a fare del Vangelo  
il criterio per affrontare le sfide del tempo,  
resistendo al fascino ingannevole di mode passeggere**

Al Rev.mo  
P. MARCO TASCA  
Ministro Generale  
dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali

È con grande gioia che porgo il mio saluto a Lei, rev.mo Padre, e a tutti i Frati Minori Conventuali, convenuti in Assisi per il 199° Capitolo Generale. Sono lieto di farlo in questa Basilica Papale in cui splendide opere d'arte raccontano le meraviglie di grazia che il Signore ha compiuto in San Francesco.

Trovo provvidenziale che ciò avvenga nel contesto dell'VIII centenario della conversione di Francesco. Con la mia odierna Visita, infatti, ho voluto sottolineare il significato di questo evento, al quale occorre sempre ritornare, per comprendere Francesco e il suo messaggio. Egli stesso, quasi a sintetizzare con una sola parola la sua vicenda interiore, non trovò concetto più pregnante di quello di "penitenza": «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così» (*Testamento*, 1: FF 110). Egli dunque si percepì essenzialmente come un "penitente", in stato, per così dire, di conversione permanente. Abbandonandosi all'azione dello Spirito, Francesco si convertì sempre più a Cristo, trasformandosi in un'immagine viva di Lui, sulle vie della povertà, della carità, della missione.

A voi dunque il compito di testimoniare con slancio e coerenza il suo messaggio! Siete chiamati a farlo con quella sintonia ecclesiale che contraddistinse Francesco nel suo rapporto con il Vicario di Cristo e con tutti i Pastori della Chiesa. A tal proposito, vi sono grato per la pronta obbedienza con cui, insieme con i Frati Minori, corrispondendo allo speciale legame di affetto che da sempre vi lega alla Sede Apostolica, avete accolto le disposizioni del Motu proprio *Totius Orbis* circa i nuovi rapporti delle due Basiliche Papali di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli con questa Chiesa particolare che al Poverello diede i natali e che tanta parte ebbe nella sua vita.

Un saluto speciale rivolgo a Lei, fra' Marco Tasca, che la fiducia dei Confratelli ha chiamato all'impegnativo compito di Ministro Generale. Le sia di buon auspicio

anche la ricorrenza dei 750 anni dall'elezione di San Bonaventura quale ministro dell'Ordine. Sull'esempio di San Francesco e di San Bonaventura, insieme con i Definitori eletti, possa Ella guidare con saggia prudenza la grande Famiglia dell'Ordine nella fedeltà alle radici dell'esperienza francescana e nell'attenzione ai "segni dei tempi".

L'evento del Capitolo Generale raccoglie Frati provenienti da tanti Paesi e culture diverse per ascoltarsi e parlarsi vicendevolmente mediante l'unico linguaggio dello Spirito, rendendo così viva la memoria della santità di Francesco. È, questa, un'occasione davvero straordinaria per condividere le "cose meravigliose" che Dio opera anche oggi attraverso i figli del Poverello sparsi nel mondo. Auspico pertanto che i Capitolari, mentre ringraziano Dio per lo sviluppo dell'Ordine soprattutto nei Paesi di missione, profittino di questo confronto per interrogarsi su quanto lo Spirito chiede loro per continuare ad annunciare con passione, sulle orme del serafico Padre, il Regno di Dio in questa parte iniziale del Terzo Millennio cristiano.

Ho appreso con interesse che, come tema centrale di riflessione durante i giorni dell'assemblea capitolare, è stato scelto quello della formazione per la missione, sottolineando che tale formazione non è data mai una volta per tutte, ma è da considerare piuttosto come un cammino permanente. Si tratta in effetti di un percorso con molteplici dimensioni, ma centrato sulla capacità di lasciarsi plasmare dallo Spirito, per essere pronti ad andare dovunque Egli chiami. Alla base non può che esserci l'ascolto della Parola in un clima di intensa e continua preghiera. Solo a questa condizione si possono cogliere le vere necessità degli uomini e delle donne del nostro tempo, offrendo ad essi risposte attinte alla sapienza di Dio e annunciando quello che si è profondamente sperimentato nella propria vita.

È necessario che la grande Famiglia dei Frati Minori Conventuali si lasci ancora sospingere dalla parola che Francesco ascoltò dal Crocifisso di San Damiano: «Va' e ripara la mia casa» (2 Cel I, 6, 10: FF 593). Occorre pertanto che ogni frate sia un vero contemplativo, con gli occhi fissi negli occhi di Cristo. Occorre che sia capace, come Francesco di fronte al lebbroso, di vedere il volto di Cristo nei fratelli che soffrono, portando a tutti l'annuncio della pace. A questo scopo, egli dovrà far suo il cammino di conformazione al Signore Gesù che Francesco visse nei vari luoghi-simbolo del suo itinerario di santità: da San Damiano a Rivotorto, da Santa Maria degli Angeli alla Verna.

Sia dunque per ogni figlio di San Francesco saldo principio quello che il Poverello esprimeva con le semplici parole: «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (Rb I, 1: FF 75). A tale proposito, sono felice di sapere che anche i Minori Conventuali, insieme con tutta la grande Famiglia francescana, sono impegnati a rivivere le tappe che portarono Francesco a formulare il "*propositum vitae*" confermato da Innocenzo III verso l'anno 1209. Chiamato a vivere «secondo la forma del santo Vangelo» (Testamento, 14: FF 116), il Poverello comprese se stesso interamente alla luce del Vangelo. Proprio di qui nasce la perenne attualità della sua testimonianza. La sua "profezia" insegna a fare del Vangelo il criterio per affrontare le sfide di ogni tempo, anche del nostro, resistendo al fascino ingannevole di mode passeggere, per radicarsi nel disegno di Dio e discernere così i veri bisogni degli uomini. Il mio augurio è che i frati sappiano accogliere con rinnovato slancio e coraggio questo "programma", fidando nella forza che viene dall'Alto.

Ai Minori Conventuali è chiesto di essere innanzi tutto annunciatori di Cristo: avvicinino tutti con mitezza e fiducia, in atteggiamento dialogico, ma sempre offrendo la testimonianza ardente dell'unico Salvatore. Siano testimoni della "bellezza" di

Dio, che Francesco seppe cantare contemplando le meraviglie del creato: tra gli stupendi cicli pittorici che ornano questa Basilica e in ogni altro angolo di quel meraviglioso tempio che è la natura, si levi dalle loro labbra la preghiera che Francesco pronunciò dopo il mistico rapimento della Verna, e che per due volte gli fece esclamare: «Tu sei bellezza!» (*Lodi di Dio altissimo*, 4.6: FF 261). Sì, Francesco è un grande maestro della *"via pulchritudinis"*. Sappiano i frati imitarlo nell'irradiare la bellezza che salva; lo facciano in particolare in questa stupenda Basilica, non solo mediante la fruizione dei tesori d'arte che vi sono custoditi, ma anche e soprattutto mediante l'intensità e il decoro della liturgia e il fervido annuncio del mistero cristiano.

Ai Religiosi capitolari auguro di tornare alle rispettive comunità recando la freschezza e l'attualità del messaggio francescano. A tutti dico: portate ai vostri Confratelli l'esperienza di fraternità di questi giorni come luce e forza, capace di illuminare l'orizzonte non sempre privo di nubi della vita quotidiana; portate ad ogni persona la pace ricevuta e donata.

Con il pensiero rivolto alla Vergine Immacolata, la *"Tota pulchra"*, e implorando l'intercessione di San Francesco e di Santa Chiara ai quali affido l'esito dei lavori di questo Capitolo Generale, imparto a Lei, rev.mo Padre, ai Religiosi capitolari e a tutti i membri dell'Ordine, quale pegno di speciale affetto, l'Apostolica Benedizione.

Assisi, 17 giugno 2007

**BENEDICTUS PP. XVI**

## All'Assemblea Generale di *Caritas Internationalis*

### La carità vissuta promuove la crescita nella santità

Venerdì 8 giugno, ricevendo i partecipanti alla XVIII Assemblea Generale di *Caritas Internationalis*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

È una gioia speciale per me accogliere i partecipanti alla XVIII Assemblea Generale di *Caritas Internationalis*. Saluto in particolare il dottor Denis Viénot e il Presidente del Pontificio Consiglio "Cor Unum", Arcivescovo Paul Josef Cordes, ringraziandoli per le cordiali parole che hanno appena pronunciato.

Desidero, inoltre, inviare i miei migliori auspici oranti al nuovo Presidente della Confederazione, il Cardinale Rodríguez Maradiaga.

Siete tutti giunti a Roma in questi giorni per un momento significativo nella vita della Confederazione, affinché le vostre organizzazioni membro possano riflettere, in un'atmosfera di comunione fraterna, sulle sfide che vi si presentano attualmente.

Inoltre, avete compiuto passi importanti, plasmando il vostro futuro immediato eleggendo i maggiori funzionari di *Caritas Internationalis*. Ho fiducia nel fatto che le vostre deliberazioni in questi giorni siano state un grande beneficio per voi personalmente, per l'opera delle vostre organizzazioni membro in tutto il mondo e per quanti servite.

Prima di tutto, datemi l'opportunità di ringraziarvi per la testimonianza eccezionale che la vostra Confederazione ha reso al mondo, fin dalla creazione della prima *Caritas Internationalis* in Germania più di un secolo fa. Da allora, c'è stata una grande proliferazione di organizzazioni con questo nome, a livello parrocchiale, diocesano e nazionale, che si sono riunite, grazie all'iniziativa della Santa Sede, nella Confederazione *Caritas Internationalis*, che oggi annovera più di 150 organizzazioni nazionali. È stato a motivo del carattere pubblico della vostra attività caritativa, radicata nell'amore del Signore, che il mio Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, ha conferito personalità giuridica canonica pubblica a *Caritas Internationalis* mediante la Lettera Pontificia *Durante l'Ultima Cena* del 16 settembre 2004. Questo *status* suggella l'appartenenza ecclesiale della vostra organizzazione, conferendole una missione speciale in seno alla Chiesa. Significa che la vostra Confederazione non opera semplicemente a nome della Chiesa, ma è veramente parte della Chiesa, intimamente impegnata nello scambio di doni che ha luogo a così tanti livelli della vita ecclesiale. Quale segno di supporto della Santa Sede alla vostra opera, *Caritas Internationalis* ha visto realizzato il proprio desiderio di essere accompagnata e guidata dal Pontificio Consiglio *Cor Unum*.

Dunque, qual è la missione particolare della vostra Confederazione? Quale aspetto del compito della Chiesa riguarda voi e le vostre organizzazioni? Siete chiamati, per mezzo dell'attività caritativa che intraprendete, ad assistere la missione della Chiesa che consiste nel diffondere nel mondo l'amore di Dio che è stato « riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo » (Rm 5,5). Il concetto stesso di *caritas* ci porta nel cuore del Cristianesimo, nel cuore di Cristo, da cui sgorgano « fiumi di acqua viva » (Gv 7,38). Nell'opera delle organizzazioni caritative come le vostre, vediamo i frutti dell'amore di Cristo. Ho sviluppato questo tema nella mia



Enciclica *Deus Caritas est*, che vi raccomando ancora una volta quale riflessione sul significato teologico delle vostre azioni nel mondo. L'amore deve essere compreso alla luce di Dio che è *caritas*: Dio che ha amato tanto il mondo da dare il suo Figlio (cfr. *Gv* 3,16). In tal modo, osserviamo che l'amore trova la sua maggiore realizzazione nel dono di sé. Questo è ciò che *Caritas Internationalis* cerca di ottenere nel mondo. Il cuore della *Caritas* è l'amore sacrificale di Cristo e ogni forma di carità individuale e organizzata nella Chiesa deve sempre trovare il suo punto di riferimento in Lui, fonte di carità.

Questa visione teologica ha implicazioni pratiche per l'opera delle organizzazioni caritative e oggi desidero sottolinearne due.

La prima è che ogni atto di solidarietà dovrebbe essere ispirato dall'esperienza personale di fede che porta alla scoperta che Dio è Amore. Chi lavora per la *Caritas* è chiamato a rendere testimonianza di tale amore di fronte al mondo. La carità cristiana supera la nostra naturale capacità di amare: è una virtù teologica, come ci insegna San Paolo nel famoso inno alla carità (cfr. *1Cor* 13). Quindi ciò sfida il donatore a porre l'assistenza umanitaria nel contesto di una testimonianza personale di fede che poi diviene una parte del dono offerto ai poveri. Solo quando l'attività caritatevole assume la forma del dono di sé di Cristo, diviene un gesto veramente degno della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio. La carità vissuta promuove la crescita nella santità, secondo l'esempio di molti servitori dei poveri che la Chiesa ha elevato agli onori degli altari.

La seconda implicazione consegue direttamente dalla prima. L'amore di Dio è offerto a tutti, quindi lo scopo della carità della Chiesa è anche universale, e include, in tal modo, un impegno alla giustizia sociale. Tuttavia, cambiare le strutture sociali ingiuste non è sufficiente per garantire la felicità della persona umana.

Inoltre, come ho detto recentemente ai Vescovi riuniti ad Aparecida, in Brasile, il lavoro politico «non è competenza immediata della Chiesa» (*Discorso alla V Conferenza Generale dei Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi*, 13 maggio 2007).

Piuttosto, le grandi sfide che si presentano nel mondo attuale quali la globalizzazione, gli abusi dei diritti umani, strutture sociali ingiuste, non si possono affrontare e superare senza concentrare l'attenzione sulle necessità più profonde della persona umana: la promozione della dignità umana, il benessere e, in definitiva, la salvezza eterna.

Ho fiducia nel fatto che l'opera di *Caritas Internationalis* si ispiri ai principi che ho appena evidenziato. In tutto il mondo esistono innumerevoli uomini e donne il cui cuore è colmo di gioia e gratitudine per il servizio che rendete loro. Desidero incoraggiare tutti voi a perseverare nella vostra missione speciale di diffondere l'amore di Cristo che è venuto affinché tutti possano avere la vita in abbondanza. Raccomandando tutti voi all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, sono lieto di impartire la mia Benedizione Apostolica.

## Visita alla Congregazione per le Chiese Orientali

### Dalle mie labbra si leva accorata l'invocazione di pace per la Terra Santa, l'Iraq, il Libano

Sabato 9 giugno, memoria di S. Efrem, il Santo Padre ha compiuto una Visita nella sede della Congregazione per le Chiese Orientali, che quest'anno celebra il 90° anniversario di istituzione, ed ha pronunciato questo discorso:

È giunto il giorno, atteso anche dal Papa, di visitare la Congregazione per le Chiese Orientali. È un giorno significativo anche perché oggi il calendario della Chiesa latina ricorda Sant'Efrem, il grande Dottore della Chiesa Siriana. Sono riconoscente al Signore e a tutti voi per questo incontro molto cordiale. Saluto il Cardinale Prefetto, Ignace Moussa Daoud, e lo ringrazio per le sue gentili espressioni di omaggio. Estendo il mio ricordo all'Arcivescovo Segretario, Mons. Antonio Maria Vegliò, al Sotto-Segretario, ai Collaboratori e a tutti i presenti.

Il mio primo pensiero va a Papa Benedetto XV, di felice memoria, che istituì la "Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale" novant'anni or sono. Il Beato Pio IX aveva costituito in seno a Propaganda Fide la "Sezione Orientale". Tuttavia, per «*fugare il timore che gli orientali non fossero tenuti nella dovuta considerazione dai Romani Pontefici*», Papa Benedetto volle il nuovo Dicastero, del tutto autonomo, disponendo quanto necessario per il suo migliore funzionamento. E ne assunse egli stesso il governo. Come attesta il *Motu proprio Dei providentis*, egli desiderava manifestare chiaramente che «*in Ecclesia Iesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica, sed catholica, nullum inter eius filios intercedere discrimen*» (AAS, 9 [1917], 529-531).

Iniziava proprio allora una fase drammatica della storia, specialmente per l'Est europeo. I tempi successivi avrebbero confermato quanto mai provvidenziale quel provvedimento pontificio teso ad assicurare agli orientali cattolici, attraverso una specifica Congregazione, la premura della Chiesa, la quale avrebbe poi accompagnato molti di loro nell'ora non breve della persecuzione. Dopo il silenzio, giunse il tempo del riscatto, e la vita e la missione della Chiesa poterono riprendere, svilupparsi e consolidarsi. In questa circostanza ringrazio nuovamente il Signore per i disegni della sua divina bontà. Ma come padre e pastore, sento il dovere di elevare a Dio una fervida preghiera e di rivolgere un accorato appello a tutti i responsabili perché ovunque, dall'Oriente all'Occidente, le Chiese possano professare la fede cristiana in piena libertà. Ai figli e alle figlie della Chiesa sia concesso ovunque di vivere nella tranquillità personale e sociale: siano garantiti dignità, rispetto e futuro ai singoli e ai gruppi, senza pregiudizio alcuno per i loro diritti di credenti e di cittadini.

Dalle mie labbra si leva oltremodo accorata l'invocazione di pace per la Terra Santa, l'Iraq, il Libano, tutti territori posti sotto la giurisdizione della Congregazione per le Chiese Orientali, come anche per le altre regioni coinvolte nel vortice di una violenza apparentemente inarrestabile. Possano le Chiese e i discepoli del Signore rimanere là dove li ha posti per nascita la divina Provvidenza; là dove meritano di rimanere per una presenza che risale agli inizi del Cristianesimo. Nel corso dei secoli essi si sono distinti per un amore incontestabile e inscindibile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra.



Questa Visita mi pone sulle orme dei miei venerati Predecessori, il Servo di Dio Giovanni Paolo II e il Beato Giovanni XXIII, che vennero personalmente ad incontrare i Superiori e gli Officiali del Dicastero. Con essa intendo inoltre simbolicamente continuare il pellegrinaggio al cuore dell'Oriente che Papa Giovanni Paolo II ha proposto nella Lettera Apostolica *Orientale lumen*. Poiché la venerabile e antica tradizione delle Chiese Orientali è parte integrante del patrimonio indiviso della Chiesa di Cristo (cfr. *Unitatis redintegratio*, 17), egli esortava a conoscerla, affermando: «È necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro e sentire così, insieme con il Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa» (*Orientale lumen*, 1). Ho idealmente iniziato tale pellegrinaggio assumendo il nome di un Papa che tanto amò l'Oriente. E, aprendo ufficialmente il Servizio Petrino del Vescovo di Roma, mi sono raccolto presso il sepolcro dell'Apostolo chiamando accanto a me i Patriarchi orientali in comunione con il Successore di Pietro. Così, davanti a tutta la Chiesa, mi sono spiritualmente immerso nella sorgente sempre zampillante del Credo apostolico, facendo mia la professione di fede del Pescatore di Galilea nel «Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Ho risentito la consolante promessa del Signore Gesù: «Tu sei Pietro» (*Ibid.*, 18). Avevo la certezza di avere al fianco, con i loro Pastori, i figli e le figlie dell'Oriente, che fedeli alla propria tradizione gioiscono di beneficiare anche del carisma di comunione conferito da Gesù a Pietro e ai suoi Successori. Infine, il Viaggio Apostolico in Turchia, indimenticabile per il commovente abbraccio con la comunità cattolica e per il suo significato ecumenico e interreligioso, ha costituito un ulteriore momento di speciale fecondità nel mio pellegrinaggio al cuore dell'Oriente.

Oggi, il Papa ringrazia nuovamente gli orientali per la fedeltà pagata col sangue, di cui restano pagine mirabili lungo i secoli fino al martirologio contemporaneo! Li assicura, a sua volta, di volere rimanere al loro fianco. E riafferma la profonda considerazione verso le Chiese Orientali Cattoliche per il loro singolare ruolo di *testimoni viventi delle origini* (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 1). Senza un costante rapporto con la tradizione delle origini, infatti, non c'è futuro per la Chiesa di Cristo. Sono in particolare le Chiese Orientali a custodire l'eco del primo annuncio evangelico; le più antiche memorie dei segni compiuti dal Signore; i primi riflessi della luce pasquale e il riverbero del fuoco mai spento della Pentecoste. Il loro patrimonio spirituale, radicato nell'insegnamento degli Apostoli e dei Padri, ha generato venerabili tradizioni liturgiche, teologiche e disciplinari, mostrando la capacità del «pensiero di Cristo» di fecondare le culture e la storia. Proprio per questo anch'io, come i miei Predecessori, guardo con stima ed affetto alle Chiese dell'Ortodossia: «Un legame particolarmente stretto già ci unisce. Abbiamo in comune quasi tutto e abbiamo in comune soprattutto l'anelito sincero all'unità» (*Orientale lumen*, 3). L'auspicio che sale dal profondo del cuore è che questo anelito possa presto trovare la sua piena realizzazione.

La Chiesa universale trova nel patrimonio delle origini la capacità di parlare anche all'uomo contemporaneo in modo unanime e convincente: «Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze» (*Orientale lumen*, 28). È il Concilio Ecumenico Vaticano II a desiderare che le Chiese Orientali «fioriscano e assolvano con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata [...] di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il Decreto sull'ecumenismo [...], in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi» (*Orien-*

*talium Ecclesiarum*, 1). Favorite da una plurisecolare consuetudine di vita, esse dovranno farsi carico della sfida interreligiosa, in spirito di verità, rispetto e reciprocità, affinché culture e tradizioni diverse trovino vicendevole ospitalità nel nome dell'unico Dio (cfr. *At* 2,9-11).

La Congregazione ha compiti ben definiti, che svolge con competente dedizione. Sono lieto di poter esprimere ad essa il mio grato apprezzamento e di incoraggiarla a porre ogni suo atto nel quadro della missione propria delle Chiese Orientali e di quella componente della Chiesa latina che è ad essa affidata. Ribadisco l'irreversibilità della scelta ecumenica e l'inderogabilità dell'incontro a livello interreligioso. Elogio la più corretta applicazione della collegialità sinodale, e la verifica puntuale dello sviluppo ecclesiale suscitato dalla ritrovata libertà religiosa. La priorità della formazione sta molto a cuore al Papa, come pure l'aggiornamento della pastorale familiare, giovanile e vocazionale, e la valorizzazione della pastorale della cultura e della carità. Dovrà continuare e anzi crescere quel movimento di carità che, per mandato del Papa, la Congregazione segue affinché in modo ordinato ed equo la Terra Santa e le altre regioni orientali ricevano il necessario sostegno spirituale e materiale per far fronte alla vita ecclesiale ordinaria ed a particolari necessità. Uno sforzo intelligente è, infine, richiesto anche per affrontare il serio fenomeno delle migrazioni, che talora priva le comunità tanto provate delle migliori risorse. Occorre garantire ai migranti adeguata accoglienza nel nuovo contesto e l'indispensabile legame con la propria tradizione religiosa.

Con queste preoccupazioni la Congregazione si porrà accanto alle Chiese Orientali per promuoverne il cammino nel rispetto delle loro prerogative e responsabilità. In questo non facile compito sa di poter contare sempre sul Papa, sugli Organismi della Curia Romana secondo le rispettive funzioni, sulle Istituzioni ad essa legate: penso, soprattutto, al Pontificio Istituto Orientale, che pure ricorda il novantesimo di fondazione, e al quale va il mio ringraziamento per l'insostituibile e qualificato servizio ecclesiale.

Affido questi auspici al Beato Giovanni XXIII: l'Oriente lo segnò profondamente fino a condurlo a convocare la "nuova Pentecoste del Concilio" in docilità allo Spirito e cordiale apertura verso tutti i popoli. Ci è vicina la Santissima Madre di Dio, che nella vostra cappella bizantina ho venerato davanti alle Sante Icone, attorniate dalla nube dei Testimoni. Fiduciose nella Tuttasanta, le Chiese Orientali coltivino quella varietà che non nuoce, anzi esalta l'unità, perché la Chiesa intera sia il «sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (cfr. *Lumen gentium*, 1).

Cari amici, a voi consegno il mio saluto per i fratelli e le sorelle dell'Oriente, perché sentano, anche grazie al lavoro quotidiano della Congregazione, di avere sempre un posto nel cuore del Papa di Roma. Per questo imparto a ciascuno l'Apostolica Benedizione, che volentieri estendo alle persone care e a tutte le Chiese Orientali Cattoliche.

## All'apertura del Convegno annuale della Diocesi di Roma

### La famiglia ha una responsabilità primaria nell'educazione e nella formazione alla fede

Lunedì 11 giugno, aprendo anche quest'anno il Convegno della Diocesi di Roma nella Basilica Papale di S. Giovanni in Laterano, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, per il terzo anno consecutivo il Convegno della nostra Diocesi mi offre la possibilità di incontrarvi e di rivolgermi a voi tutti, affrontando la tematica sulla quale la Chiesa di Roma si concentrerà nel prossimo anno pastorale, in stretta continuità con il lavoro svolto nell'anno che si sta concludendo. Saluto con affetto ciascuno di voi, Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici che partecipate con generosità alla missione della Chiesa. Ringrazio in particolare il Cardinale Vicario per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti voi.

Il tema del Convegno è *"Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza"*: un tema che ci riguarda tutti, perché ogni discepolo confessa che Gesù è il Signore ed è chiamato a crescere nell'adesione a Lui, dando e ricevendo aiuto dalla grande compagnia dei fratelli nella fede. Il verbo *"educare"*, posto nel titolo del Convegno, sottintende però una speciale attenzione ai bambini, ai ragazzi e ai giovani e mette in evidenza quel compito che è proprio anzitutto della famiglia: rimaniamo così all'interno di quel percorso che ha caratterizzato negli ultimi anni la pastorale della nostra Diocesi. È importante soffermarci anzitutto sull'affermazione iniziale, che dà il tono e il senso del nostro Convegno: *"Gesù è il Signore"*. La ritroviamo già nella solenne dichiarazione che conclude il discorso di Pietro a Pentecoste, dove il primo degli Apostoli ha detto: «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!» (At 2,36). Analoga è la conclusione del grande inno a Cristo contenuto nella Lettera di Paolo ai Filippesi: «Ogni lingua proclami che Gesù è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11). Ancora San Paolo, nel saluto finale della Prima Lettera ai Corinzi, esclama: «Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema. *Maranà tha*: vieni, o Signore» (1Cor 16,22), tramandandoci così l'antichissima invocazione in lingua aramaica di Gesù come Signore. Si potrebbero aggiungere diverse altre citazioni: penso al dodicesimo capitolo della stessa Lettera ai Corinzi, dove San Paolo dice: «Nessuno può dire: *"Gesù è il Signore"* se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). E così dichiara che questa è la confessione fondamentale della Chiesa, guidata dallo Spirito Santo. Potremmo pensare anche al decimo capitolo della Lettera ai Romani, dove l'Apostolo dice: «Confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore» (Rm 10,9), ricordando anche ai cristiani di Roma che questa parola – *"Gesù è il Signore"* – è la confessione comune della Chiesa, il fondamento sicuro di tutta la vita della Chiesa. Da queste parole si è sviluppata tutta la confessione del Credo Apostolico, del Credo Niceno. Anche in un altro passo della Prima Lettera ai Corinzi Paolo afferma: «Anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra ... – e sappiamo che anche oggi ci sono tanti cosiddetti dèi sulla terra – per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui» (1Cor 8,5-6). Così, fin dall'inizio, i discepoli hanno riconosciuto in Gesù risorto Colui che è

nostro fratello in umanità, ma fa anche tutt'uno con Dio; Colui che con la sua venuta nel mondo e in tutta la sua vita, la sua morte e risurrezione ci ha portato Dio, ha reso in maniera nuova e unica Dio presente nel mondo, Colui dunque che dà significato e speranza alla nostra vita: in Lui incontriamo infatti il vero volto di Dio, ciò di cui abbiamo realmente bisogno per vivere.

Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre. È questo, fin dall'inizio, il compito fondamentale della Chiesa, come comunità dei credenti, dei discepoli e degli amici di Gesù. La Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo, è quella compagnia affidabile nella quale siamo generati ed educati per diventare, in Cristo, figli ed eredi di Dio. In lei riceviamo quello Spirito «per mezzo del quale gridiamo "Abbà, Padre!"» (Rm 8,14-17). Abbiamo sentito ora nell'omelia di Sant'Agostino che Dio non è lontano, è divenuto "via" e la "via" stessa è venuta a noi. Egli dice: «Alzati, pigro, e comincia a camminare!». Cominciare a camminare vuol dire inoltrarsi sulla "via" che è Cristo stesso, nella compagnia dei credenti; vuol dire camminare aiutandoci reciprocamente a divenire realmente amici di Gesù Cristo e figli di Dio.

L'esperienza quotidiana ci dice – e lo sappiamo tutti – che educare alla fede proprio oggi non è un'impresa facile. Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi. Possiamo aggiungere che si tratta di un'emergenza inevitabile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo – il relativismo è diventato una sorta di dogma –, in una simile società viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, lo si considera "autoritario", e si finisce per dubitare della bontà della vita – è bene essere uomo? è bene vivere? – e della validità dei rapporti e degli impegni che costituiscono la vita. Come sarebbe possibile, allora, proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l'umana esistenza, sia come persone sia come comunità? Perciò l'educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere. Così sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. Ma proprio così non offriamo ai giovani, alle nuove generazioni, quanto è nostro compito trasmettere loro. Noi siamo debitori nei loro confronti anche dei veri valori che danno fondamento alla vita.

Ma questa situazione evidentemente non soddisfa, non può soddisfare, perché lascia da parte lo scopo essenziale dell'educazione, che è la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità. Cresce perciò, da più parti, la domanda di un'educazione autentica e la riscoperta del bisogno di educatori che siano davvero tali. Lo chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli, lo chiedono tanti insegnanti che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole, lo chiede la società nel suo complesso, in Italia come in molte altre Nazioni, perché vede messe in dubbio dalla crisi dell'educazione le basi stesse della convivenza. In un simile contesto l'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimo-



nianza del Signore Gesù assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che la affligge, mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano "odio di sé" che sembra diventato una caratteristica della nostra civiltà.

Tutto questo non diminuisce però le difficoltà che incontriamo nel condurre i fanciulli, gli adolescenti e i giovani ad incontrare Gesù Cristo e a stabilire con Lui un rapporto duraturo e profondo. Eppure proprio questa è la sfida decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del Cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale: avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo per gran parte lontano da Dio. Cari fratelli e sorelle, dobbiamo sempre essere consapevoli che una simile opera non può essere realizzata con le nostre forze, ma soltanto con la potenza dello Spirito. Sono necessarie la luce e la grazia che vengono da Dio e agiscono nell'intimo dei cuori e delle coscienze. Per l'educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui. E proprio mosso da questa necessità ho pensato: sarebbe utile scrivere un libro che aiuti a conoscere Gesù. Non dimentichiamoci mai della parola di Gesù: «Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,15-16). Perciò le nostre comunità potranno lavorare con frutto ed educare alla fede e alla sequela di Cristo essendo esse stesse autentiche "scuole" di preghiera (cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 33), nelle quali si vive il primato di Dio.

L'educazione inoltre, e specialmente l'educazione cristiana, l'educazione cioè a plasmare la propria vita secondo il modello del Dio che è amore (cfr. 1Gv 4,8.16), ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore. Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto. In concreto, questo accompagnamento deve far toccare con mano che la nostra fede non è qualcosa del passato, che essa può essere vissuta oggi e che vivendola troviamo realmente il nostro bene. Così i ragazzi e i giovani possono essere aiutati a liberarsi da pregiudizi diffusi e possono rendersi conto che il modo di vivere cristiano è realizzabile e ragionevole, anzi, di gran lunga il più ragionevole. L'intera comunità cristiana, nelle sue molteplici articolazioni e componenti, è chiamata in causa dal grande compito di condurre le nuove generazioni all'incontro con Cristo: su questo terreno, pertanto, deve esprimersi e manifestarsi con particolare evidenza la nostra comunione con il Signore e tra noi, la nostra disponibilità e prontezza a lavorare insieme, a "fare rete", a realizzare con animo aperto e sincero ogni utile sinergia, cominciando dal contributo prezioso di quelle donne e di quegli uomini che hanno consacrato la propria vita all'adorazione di Dio e all'intercessione per i fratelli.

È del tutto evidente, però, che nell'educazione e nella formazione alla fede una missione propria e fondamentale ed una responsabilità primaria competono alla famiglia. I genitori infatti sono coloro attraverso i quali il bambino che si affaccia alla vita fa la prima e decisiva esperienza dell'amore, di un amore che in realtà non è soltanto umano ma è un riflesso dell'amore che Dio ha per lui. Perciò tra la famiglia cristiana, piccola "Chiesa domestica" (cfr. *Lumen gentium*, 11), e la più grande famiglia della Chiesa deve svilupparsi la collaborazione più stretta, anzitutto

riguardo all'educazione dei figli. Tutto quello che è maturato nei tre anni che la nostra pastorale diocesana ha dedicato specificamente alla famiglia va dunque non solo messo a frutto ma incrementato ulteriormente. Ad esempio, i tentativi di coinvolgere maggiormente i genitori e gli stessi padrini e madrine prima e dopo il Battesimo, per aiutarli a capire e ad attuare la loro missione di educatori della fede, hanno già dato risultati apprezzabili e meritano di essere continuati e di diventare patrimonio comune di ciascuna parrocchia. Lo stesso vale per la partecipazione delle famiglie alla catechesi e a tutto l'itinerario di iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti.

Sono molte, certamente, le famiglie impreparate a un tale compito e non mancano quelle che sembrano non interessate, se non contrarie, all'educazione cristiana dei propri figli: si fanno sentire qui anche le conseguenze della crisi di tanti matrimoni. Raramente si incontrano però genitori del tutto indifferenti riguardo alla formazione umana e morale dei figli, e quindi non disponibili a farsi aiutare in un'opera educativa che essi avvertono come sempre più difficile. Si apre pertanto uno spazio di impegno e di servizio per le nostre parrocchie, oratori, comunità giovanili, e anzitutto per le stesse famiglie cristiane, chiamate a farsi prossimo di altre famiglie per sostenerle ed assisterle nell'educazione dei figli, aiutandole così a ritrovare il senso e lo scopo della vita di coppia. Passiamo adesso ad altri soggetti dell'educazione alla fede.

Man mano che i ragazzi crescono aumenta naturalmente in loro il desiderio di autonomia personale, che diventa facilmente, soprattutto nell'adolescenza, presa di distanza critica dalla propria famiglia. Si rivela allora particolarmente importante quella vicinanza che può essere assicurata dal sacerdote, dalla religiosa, dal catechista o da altri educatori capaci di rendere concreto per il giovane il volto amico della Chiesa e l'amore di Cristo. Per generare effetti positivi che durino nel tempo, la nostra vicinanza deve essere consapevole che il rapporto educativo è un incontro di libertà e che la stessa educazione cristiana è formazione all'autentica libertà. Non c'è infatti vera proposta educativa che non stimoli a una decisione, per quanto rispettosamente e amorevolmente, e proprio la proposta cristiana interpella a fondo la libertà, chiamandola alla fede e alla conversione. Come ho detto al Convegno Ecclesiale di Verona, «un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà» (*Discorso del 19 ottobre 2006*). Quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nella loro libertà, gli adolescenti e i giovani, pur con la loro incostanza e fragilità, non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare da proposte esigenti: anzi, si sentono attratti e spesso affascinati da esse. Vogliono anche mostrare la loro generosità nella dedizione ai grandi valori che sono perenni e costituiscono il fondamento della vita.

L'educatore autentico prende ugualmente sul serio la curiosità intellettuale che esiste già nei fanciulli e con il passare degli anni assume forme più consapevoli. Sollecitato e spesso confuso dalla molteplicità di informazioni e dal contrasto delle idee e delle interpretazioni che gli vengono continuamente proposte, il giovane di oggi conserva tuttavia dentro di sé un grande bisogno di verità: è aperto quindi a Gesù Cristo che, come ci ricorda Tertulliano (*De virginibus velandis*, I,1), «ha affermato di essere la verità, non la consuetudine». È nostro compito cercare di rispondere alla domanda di verità ponendo senza timori la proposta della fede a confronto con la ragione del nostro tempo. Aiuteremo così i giovani ad allargare gli oriz-



zonti della loro intelligenza, aprendosi al mistero di Dio, nel quale si trova il senso e la direzione dell'esistenza, e superando i condizionamenti di una razionalità che si fida soltanto di ciò che può essere oggetto di esperimento e di calcolo. È quindi molto importante sviluppare quella che già lo scorso anno abbiamo chiamato "pastorale dell'intelligenza".

Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza. Perciò, specialmente quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza. Il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento. Egli non rimanda però a se stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l'affidabile bontà. L'autentico educatore cristiano è dunque un testimone che trova il proprio modello in Gesù Cristo, il testimone del Padre che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr. *Gv* 8,28). Questo rapporto con Cristo e con il Padre è per ciascuno di noi, cari fratelli e sorelle, la condizione fondamentale per essere efficaci educatori alla fede.

Il nostro Convegno parla molto giustamente di educazione non solo alla fede e alla sequela, ma anche alla testimonianza di Gesù Signore. La testimonianza attiva da rendere a Cristo non riguarda dunque soltanto i sacerdoti, le religiose, i laici che hanno nelle nostre comunità compiti di formatori, ma gli stessi ragazzi e giovani e tutti coloro che vengono educati alla fede. La consapevolezza di essere chiamati a diventare testimoni di Cristo non è pertanto qualcosa che si aggiunge dopo, una conseguenza in qualche modo esterna alla formazione cristiana, come purtroppo spesso si è pensato e anche oggi si continua a pensare, ma al contrario è una dimensione intrinseca ed essenziale dell'educazione alla fede e alla sequela, così come la Chiesa è missionaria per sua stessa natura (cfr. *Ad gentes*, 2). Fin dall'inizio della formazione dei fanciulli, per arrivare, con un cammino progressivo, alla formazione permanente dei cristiani adulti, bisogna quindi che mettano radici nell'animo dei credenti la volontà e la convinzione di essere partecipi della vocazione missionaria della Chiesa, in tutte le situazioni e circostanze della propria vita: non possiamo infatti tenere per noi la gioia della fede, dobbiamo diffonderla e trasmetterla, e così rafforzarla anche nel nostro cuore. Se la fede realmente diviene gioia di aver trovato la verità e l'amore, è inevitabile provare desiderio di trasmetterla, di comunicarla agli altri. Passa di qui, in larga misura, quella nuova evangelizzazione a cui il nostro amato Papa Giovanni Paolo II ci ha chiamati. Un'esperienza concreta, che potrà far crescere nei giovani delle parrocchie e delle varie aggregazioni ecclesiali la volontà di testimoniare la propria fede, è la "Missione giovani" che state progettando, dopo il felice risultato della grande "Missione cittadina".

Nell'educazione alla fede un compito molto importante è affidato alla scuola cattolica. Essa infatti adempie alla propria missione basandosi su un progetto educativo che pone al centro il Vangelo e lo tiene come decisivo punto di riferimento per la formazione della persona e per tutta la proposta culturale. In convinta sinergia con le famiglie e con la comunità ecclesiale, la scuola cattolica cerca dunque di promuovere quell'unità tra la fede, la cultura e la vita che è obiettivo fondamentale dell'educazione cristiana. Anche le scuole statali, secondo forme e modi diversi, possono essere sostenute nel loro compito educativo dalla presenza di insegnanti credenti – in primo luogo, ma non esclusivamente, i docenti di religione cattolica – e di alunni cristianamente formati, oltre che dalla collaborazione di tante famiglie e della stessa comunità cristiana. La sana laicità della scuola, come delle altre istitu-

zioni dello Stato, non implica infatti una chiusura alla Trascendenza e una falsa neutralità rispetto a quei valori morali che sono alla base di un'autentica formazione della persona. Un discorso analogo vale naturalmente per le Università ed è davvero di buon auspicio che a Roma la pastorale universitaria abbia potuto svilupparsi in tutti gli Atenei, tanto tra i docenti che tra gli studenti, e sia in atto una feconda collaborazione tra le istituzioni accademiche civili e pontificie.

Oggi più che nel passato l'educazione e la formazione della persona sono influenzate da quei messaggi e da quel clima diffuso che vengono veicolati dai grandi mezzi di comunicazione e che si ispirano ad una mentalità e cultura caratterizzate dal relativismo, dal consumismo e da una falsa e distruttiva esaltazione, o meglio profanazione, del corpo e della sessualità. Perciò, proprio per quel grande "sì" che come credenti in Cristo diciamo all'uomo amato da Dio, non possiamo certo disinteressarci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulla formazione delle nuove generazioni. La presenza stessa della comunità dei credenti, il suo impegno educativo e culturale, il messaggio di fede, di fiducia e di amore di cui è portatrice sono in realtà un servizio inestimabile verso il bene comune e specialmente verso i ragazzi e i giovani che si stanno formando e preparando alla vita.

Cari fratelli e sorelle, c'è un ultimo punto sul quale desidero attirare la vostra attenzione: esso è sommamente importante per la missione della Chiesa e chiede il nostro impegno e anzitutto la nostra preghiera. Mi riferisco alle vocazioni a seguire più da vicino il Signore Gesù nel sacerdozio ministeriale e nella vita consacrata. La Diocesi di Roma negli ultimi decenni è stata allietata dal dono di molte Ordinanze sacerdotali, che hanno consentito di colmare le lacune del periodo precedente e anche di venire incontro alle richieste di non poche Chiese sorelle bisognose di Clero; ma i segnali più recenti sembrano meno favorevoli e stimolano tutta la nostra comunità diocesana a rinnovare al Signore, con umiltà e fiducia, la richiesta di operai per la sua messe (cfr. *Mt* 9,37-38; *Lc* 10,2). In maniera sempre delicata e rispettosa, ma anche chiara e coraggiosa, dobbiamo rivolgere un peculiare invito alla sequela di Gesù a quei giovani e a quelle giovani che appaiono più attratti e affascinati dall'amicizia con Lui. In questa prospettiva la Diocesi destinerà qualche nuovo sacerdote specificamente alla cura delle vocazioni, ma sappiamo bene che in questo campo sono decisivi la preghiera e la qualità complessiva della nostra testimonianza cristiana, l'esempio di vita dei sacerdoti e delle anime consacrate, la generosità delle persone chiamate e delle famiglie da cui esse provengono.

Cari fratelli e sorelle, vi affido queste riflessioni come contributo per il dialogo di queste serate e per il lavoro del prossimo anno pastorale. Il Signore ci doni sempre la gioia di credere in Lui, di crescere nella sua amicizia, di seguirlo nel cammino della vita e di rendergli testimonianza in ogni situazione, così che possiamo trasmettere a chi verrà dopo di noi l'immensa ricchezza e bellezza della fede in Gesù Cristo. Il mio affetto e la mia Benedizione vi accompagnano nel vostro lavoro. Grazie per la vostra attenzione!

**Ai partecipanti a un Convegno di studio  
nel XXV del Pontificio Consiglio della Cultura**

**Oggi più che mai la reciproca apertura tra le culture  
è un terreno privilegiato per il dialogo,  
al di là delle divergenze che separano gli uomini**

Venerdì 15 giugno, ricevendo i partecipanti a un Convegno di studio organizzato in occasione del XXV anniversario dell'istituzione del Pontificio Consiglio della Cultura, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con molto piacere vi incontro quest'oggi, in una circostanza quanto mai significativa. Intendete infatti ricordare il XXV anniversario del Pontificio Consiglio della Cultura, creato dal Servo di Dio Giovanni Paolo II il 20 maggio 1982 con Lettera indirizzata all'allora Segretario di Stato, il Cardinale Agostino Casaroli. Saluto tutti i presenti e in primo luogo Lei, Signor Cardinale Paul Poupard, che ringrazio per le cortesi parole con cui ha interpretato i comuni sentimenti. A Lei, venerato Fratello, che è alla guida del Pontificio Consiglio dal 1988, indirizzo un particolare pensiero di riconoscenza e di apprezzamento per il lavoro svolto in questo non breve periodo. Al servizio del Dicastero Ella ha posto e continua a porre con profitto le sue doti umane e spirituali, testimoniando sempre con entusiasmo l'attenzione che muove la Chiesa a porsi in dialogo con i movimenti culturali di questo nostro tempo. La sua partecipazione a numerosi Convegni ed Incontri internazionali, non pochi dei quali promossi dallo stesso Pontificio Consiglio della Cultura, Le hanno permesso di far conoscere sempre più capillarmente l'interesse che la Santa Sede nutre per il vasto e variegato mondo della cultura. Di tutto questo La ringrazio ancora una volta, estendendo la mia riconoscenza al Segretario, agli Officiali e ai Consultori del Dicastero.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II prestò grande attenzione alla cultura e la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* ad essa dedica uno speciale capitolo (cfr. nn. 53-62). I Padri conciliari si preoccuparono di indicare la prospettiva secondo cui la Chiesa considera e affronta la promozione della cultura, considerando questo compito come uno dei problemi «particolarmente urgenti che toccano in modo specialissimo il genere umano» (*Ibid.*, 46). Nel rapportarsi al mondo della cultura, la Chiesa pone sempre al centro l'uomo, sia come artefice dell'attività culturale che come suo ultimo destinatario. Il Servo di Dio Paolo VI ebbe molto a cuore il dialogo della Chiesa con la cultura e se ne fece carico personalmente durante gli anni del suo Pontificato. Sulla sua scia si pose anche il Servo di Dio Giovanni Paolo II, il quale aveva partecipato all'Assise conciliare ed aveva apportato un suo specifico contributo alla Costituzione *Gaudium et spes*. Il 2 giugno 1980, nel suo memorabile Discorso all'UNESCO, egli testimoniò in prima persona quanto gli stesse a cuore incontrare l'uomo sul terreno della cultura per trasmettergli il Messaggio evangelico. Due anni dopo istituì il Pontificio Consiglio della Cultura, destinato a dare un nuovo impulso all'impegno della Chiesa nel fare incontrare il Vangelo con la pluralità delle culture nelle varie parti del mondo (cfr. Lettera al Card. Casaroli, *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/2 [1982], 1779).

Nell'istituire questo nuovo Dicastero, il mio venerato Predecessore mise in risalto come esso avrebbe dovuto perseguire le proprie finalità dialogando con tutti

senza distinzione di cultura e religione, al fine di ricercare congiuntamente «una comunicazione culturale con tutti gli uomini di buona volontà» (*Ibid.*, 1779-1780). Questo aspetto del servizio che svolge il Pontificio Consiglio della Cultura ha visto confermata tutta la sua importanza nei passati venticinque anni, dal momento che il mondo si è fatto ancor più interdipendente, grazie al formidabile sviluppo dei mezzi di comunicazione e al conseguente infittirsi della rete delle relazioni sociali. È pertanto diventato ancor più urgente per la Chiesa promuovere lo sviluppo culturale puntando sulla qualità umana e spirituale dei messaggi e dei contenuti, giacché pure la cultura oggi risente inevitabilmente dei processi di globalizzazione che, se non vengono costantemente accompagnati da un vigilante discernimento, possono rivolgersi contro l'uomo, finendo per impoverirlo invece che arricchirlo. È quanto grande sono le sfide con le quali l'evangelizzazione deve confrontarsi in questo ambito!

A venticinque anni dalla creazione del Pontificio Consiglio della Cultura, è dunque opportuno riflettere sulle ragioni e sulle finalità che ne motivarono la nascita nel contesto socio-culturale di questo nostro tempo. A tal fine, il Pontificio Consiglio ha voluto organizzare un Convegno di studi, da una parte per soffermarsi a meditare sul rapporto che esiste tra evangelizzazione e cultura; dall'altra, per considerare tale rapporto così come si presenta oggi in Asia, in America e in Africa. Come non trovare un particolare motivo di soddisfazione nel vedere che le tre relazioni di taglio "continentale" sono state affidate a tre Cardinali rispettivamente asiatico, latinoamericano e africano? Non è questa un'eloquente conferma di quanto la Chiesa cattolica abbia saputo camminare, sospinta dal "Vento" di Pentecoste, come Comunità capace di dialogare con l'intera famiglia dei popoli, anzi, di risplendere in mezzo ad essa come «segno profetico di unità e di pace» (*Messale Romano*, Preghiera Eucaristica V-D)?

Cari fratelli e sorelle, la storia della Chiesa è anche inseparabilmente storia della cultura e dell'arte. Opere quali la *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino, la *Divina Commedia*, la Cattedrale di Chartres, la Cappella Sistina o le *Cantate* di Johann Sebastian Bach costituiscono delle sintesi a modo loro ineguagliabili tra fede cristiana ed espressione umana. Ma se queste sono, per così dire, le vette di tale sintesi tra fede e cultura, il loro incontro si realizza quotidianamente nella vita e nel lavoro di tutti i battezzati, in quell'opera d'arte nascosta che è la storia d'amore di ciascuno con il Dio vivente e con i fratelli, nella gioia e nella fatica di seguire Gesù Cristo nella quotidianità dell'esistenza.

Oggi più che mai la reciproca apertura tra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo tra uomini impegnati nella ricerca di un autentico umanesimo, al di là delle divergenze che li separano. Anche in campo culturale, il Cristianesimo ha da offrire a tutti la più potente forza di rinnovamento e di elevazione, cioè l'Amore di Dio che si fa amore umano. Scriveva il Papa Giovanni Paolo II proprio nella Lettera istitutiva del Pontificio Consiglio della Cultura: «L'amore è come una grande forza nascosta nel cuore delle culture, per sollecitarle a superare la loro finitezza irrimediabile aprendosi verso Colui che di esse è la Fonte e il Termine, e per dare loro, quando si aprono alla sua grazia, un arricchimento di pienezza» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/2 [1982], 1778). Possa la Santa Sede, grazie al servizio reso in particolare dal vostro Dicastero, continuare a promuovere in tutta la Chiesa quella cultura evangelica che è lievito, sale e luce del Regno in mezzo all'umanità.

Cari fratelli e sorelle, ancora una volta esprimo viva riconoscenza per il lavoro che il Pontificio Consiglio della Cultura svolge e, mentre assicuro per tutti voi qui presenti il mio ricordo nella preghiera, invocando la celeste intercessione di Maria Santissima *Sedes Sapientiae*, imparto volentieri a Lei, Signor Cardinale, ai venerati Confratelli e a quanti a vario titolo sono impegnati nel dialogo tra il Vangelo e le culture contemporanee una speciale Benedizione Apostolica.



## La Visita Pastorale ad Assisi nell'VIII Centenario della conversione di San Francesco

Domenica 17 giugno, il Santo Padre si è recato ad Assisi in Visita Pastorale nell'VIII Centenario della conversione di San Francesco. Giunto in elicottero a Rivotorto ha poi raggiunto il santuario di San Damiano e successivamente è salito alla Basilica di Santa Chiara, dove è conservato il Crocifisso che parlò al giovane Francesco avviando il suo itinerario di conversione; nella Piazza Inferiore di San Francesco vi è poi stata la Concelebrazione Eucaristica. Nel pomeriggio, dopo aver incontrato la comunità delle Suore Clarisse Cappuccine Tedesche nella Sala Capitolare del Sacro Convento, il Papa si è recato alla Cattedrale di San Rufino dove ha incontrato il Clero, religiosi e religiose, i Superiori e gli alunni del Pontificio Seminario Umbro. Infine, sul piazzale antistante la Basilica di Santa Maria degli Angeli, migliaia di giovani si sono stretti intorno al Papa. Questo il testo degli interventi del Santo Padre:

### OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Cari fratelli e sorelle, che cosa ci dice oggi il Signore, mentre celebriamo l'Eucaristia nel suggestivo scenario di questa piazza, in cui si raccolgono otto secoli di santità, di devozione, di arte e di cultura, legati al nome di Francesco di Assisi? Oggi tutto qui parla di conversione, come ci ha ricordato Mons. Domenico Sorrentino, che ringrazio di cuore, per le gentili parole a me rivolte. Saluto con lui tutta la Chiesa di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, nonché i Pastori delle Chiese dell'Umbria. Un grato pensiero va al Cardinale Attilio Nicora, mio Legato per le due Basiliche Papali di questa Città. Un saluto affettuoso rivolgo ai figli di Francesco, qui presenti con i loro Ministri Generali dei vari Ordini. Esprimo il mio cordiale ossequio al Presidente del Consiglio dei Ministri e a tutte le Autorità civili che hanno voluto onorarci della loro presenza.

Parlare di conversione, significa andare al cuore del messaggio cristiano ed insieme alle radici dell'esistenza umana. La Parola di Dio appena proclamata ci illumina, mettendoci davanti agli occhi *tre figure di convertiti*. La prima è quella di Davide. Il brano che lo riguarda, tratto dal secondo Libro di Samuele, ci presenta uno dei colloqui più drammatici dell'Antico Testamento. Al centro di questo dialogo c'è un verdetto bruciante, con cui la Parola di Dio, proferita dal Profeta Natan, mette a nudo un re giunto all'apice della sua fortuna politica, ma caduto pure al livello più basso della sua vita morale. Per cogliere la tensione drammatica di questo dialogo, occorre tener presente l'orizzonte storico e teologico in cui esso si pone. È un orizzonte disegnato dalla vicenda di amore con cui Dio sceglie Israele come suo popolo, stabilendo con esso un'alleanza e preoccupandosi di assicurargli terra e libertà. Davide è un anello di questa storia della continua premura di Dio per il suo popolo. Viene scelto in un momento difficile e posto a fianco del re Saul, per diventare poi suo successore. Il disegno di Dio riguarda anche la sua discendenza, legata al progetto messianico, che troverà in Cristo, "figlio di Davide", la sua piena realizzazione.

La figura di Davide è così immagine di grandezza storica e religiosa insieme. Tanto più contrasta con ciò l'abiezione in cui egli cade, quando, accecato dalla passione per Betsabea, la strappa al suo sposo, uno dei suoi più fedeli guerrieri, e di quest'ultimo ordina poi freddamente l'assassinio. È cosa che fa rabbrivire: come può, un eletto di Dio, cadere tanto in basso? L'uomo è davvero grandezza e mise-



ria: è grandezza perché porta in sé l'immagine di Dio ed è oggetto del suo amore; è miseria perché può fare cattivo uso della libertà che è il suo grande privilegio, finendo per mettersi contro il suo Creatore. Il verdetto di Dio, pronunciato da Natan su Davide, rischiarò le intime fibre della coscienza, lì dove non contano gli eserciti, il potere, l'opinione pubblica, ma dove si è soli con Dio solo. «*Tu sei quell'uomo*»: è parola che inchioda Davide alle sue responsabilità. Profondamente colpito da questa parola, il re sviluppa un pentimento sincero e si apre all'offerta della misericordia. Ecco il cammino della conversione.

Ad invitarci a questo cammino, accanto a Davide, si pone oggi Francesco. Da quanto i biografi narrano dei suoi anni giovanili, nulla fa pensare a cadute così gravi come quella imputata all'antico re d'Israele. Ma lo stesso Francesco, nel *Testamento* redatto negli ultimi mesi della sua esistenza, guarda ai suoi primi venticinque anni come ad un tempo in cui «era nei peccati» (cfr. 2 Test 1: FF 110). Al di là delle singole manifestazioni, peccato era il suo concepire e organizzarsi una vita tutta centrata su di sé, inseguendo vani sogni di gloria terrena. Non gli mancava, quando era il «re delle feste» tra i giovani di Assisi (cfr. 2 Cel I, 3, 7: FF 588), una naturale generosità d'animo. Ma questa era ancora ben lontana dall'amore cristiano che si dona senza riserve all'altro. Com'egli stesso ricorda, gli sembrava amaro vedere i lebbrosi. Il peccato gli impediva di dominare la ripugnanza fisica per riconoscere in loro altrettanti fratelli da amare. La conversione lo portò ad esercitare misericordia e gli ottenne insieme misericordia. Servire i lebbrosi, fino a baciarli, non fu solo un gesto di filantropia, una conversione, per così dire, "sociale", ma una vera esperienza religiosa, comandata dall'iniziativa della grazia e dall'amore di Dio: «Il Signore – egli dice – mi condusse tra di loro» (2 Test 2: FF 110). Fu allora che l'amarezza si mutò in «dolcezza di anima e di corpo» (2 Test 3: FF 110). Sì, miei cari fratelli e sorelle, convertirvi all'amore è passare dall'amarezza alla «dolcezza», dalla tristezza alla gioia vera. L'uomo è veramente se stesso, e si realizza pienamente, nella misura in cui vive con Dio e di Dio, riconoscendolo e amandolo nei fratelli.

Nel brano della Lettera ai Galati, emerge un altro aspetto del cammino di conversione. A spiegarcelo è un altro grande convertito, l'Apostolo Paolo. Il contesto delle sue parole è il dibattito in cui la comunità primitiva si trovò coinvolta: in essa molti cristiani provenienti dal giudaismo tendevano a legare la salvezza al compimento delle opere dell'antica Legge, vanificando così la novità di Cristo e l'universalità del suo messaggio. Paolo si erge come testimone e banditore della grazia. Sulla via di Damasco, il volto radioso e la voce forte di Cristo lo avevano strappato al suo zelo violento di persecutore e avevano acceso in lui il nuovo zelo del Crocifisso, che riconcilia i vicini ed i lontani nella sua croce (cfr. Ef 2,11-22). Paolo aveva capito che in Cristo tutta la legge è adempiuta e chi aderisce a Cristo si unisce a Lui, adempie la legge. Portare Cristo, e con Cristo l'unico Dio, a tutte le genti era divenuta la sua missione. Cristo «infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro della separazione ...» (Ef 2,14). La sua personalissima confessione di amore esprime nello stesso tempo anche la comune essenza della vita cristiana: «Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20b). E come si può rispondere a questo amore, se non abbracciando Cristo crocifisso, fino a vivere della sua stessa vita? «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20a).

Parlando del suo essere crocifisso con Cristo, San Paolo non solo accenna alla sua nuova nascita nel Battesimo, ma a tutta la sua vita a servizio di Cristo. Questo

nesso con la sua vita apostolica appare con chiarezza nelle parole conclusive della sua difesa della libertà cristiana alla fine della Lettera ai Galati: «D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,17). È la prima volta, nella storia del Cristianesimo, che appare la parola "stigmate di Gesù". Nella disputa sul modo retto di vedere e di vivere il Vangelo, alla fine, non decidono gli argomenti del nostro pensiero; decide la realtà della vita, la comunione vissuta e sofferta con Gesù, non solo nelle idee o nelle parole, ma fin nel profondo dell'esistenza, coinvolgendo anche il corpo, la carne. I lividi ricevuti in una lunga storia di passione sono la testimonianza della presenza della croce di Gesù nel corpo di San Paolo, sono le sue stigmate. E così si può dire che non è la circoncisione che lo salva: le stigmate sono la conseguenza del suo Battesimo, l'espressione del suo morire con Gesù giorno per giorno, il segno sicuro del suo essere nuova creatura (cfr. Gal 6,15). Paolo accenna, del resto, con l'applicazione della parola "stigmate", all'uso antico di imprimere sulla pelle dello schiavo il sigillo del suo proprietario. Il servo era così "stigmatizzato" come proprietà del suo padrone e stava sotto la sua protezione. Il segno della croce, iscritto in lunghe passioni sulla pelle di Paolo, è il suo vanto: lo legittima come vero servo di Gesù, protetto dall'amore del Signore.

Cari amici, Francesco di Assisi ci riconsegna oggi tutte queste parole di Paolo, con la forza della sua testimonianza. Da quando il volto dei lebbrosi, amati per amore di Dio, gli fece intuire, in qualche modo, il mistero della "kenosi" (cfr. Fil 2,7), l'abbassamento di Dio nella carne del Figlio dell'uomo, da quando poi la voce del Crocifisso di San Damiano gli mise in cuore il programma della sua vita: «Va', Francesco, ripara la mia casa» (2 Cel I, 6, 10: FF 593), il suo cammino non fu che lo sforzo quotidiano di immedesimarsi con Cristo. Egli si innamorò di Cristo. Le piaghe del Crocifisso ferirono il suo cuore, prima di segnare il suo corpo sulla Verna. Egli poteva veramente dire con Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me».

E veniamo al cuore evangelico dell'odierna Parola di Dio. Gesù stesso, nel brano appena letto del Vangelo di Luca, ci spiega il dinamismo dell'autentica conversione, additandoci come modello la donna peccatrice riscattata dall'amore. Si deve riconoscere che questa donna aveva osato tanto. Il suo modo di porsi di fronte a Gesù, bagnando di lacrime i suoi piedi e asciugandoli con i capelli, baciandoli e cospargendoli di olio profumato, era fatto per scandalizzare chi, a persone della sua condizione, guardava con l'occhio impietoso del giudice. Impressiona, al contrario, la tenerezza con cui Gesù tratta questa donna, da tanti sfruttata e da tutti giudicata. Ella ha trovato finalmente in Gesù un occhio puro, un cuore capace di amare senza sfruttare. Nello sguardo e nel cuore di Gesù ella riceve la rivelazione di Dio-Amore!

A scanso di equivoci, è da notare che la misericordia di Gesù non si esprime mettendo tra parentesi la legge morale. Per Gesù, il bene è bene, il male è male. La misericordia non cambia i connotati del peccato, ma lo brucia in un fuoco di amore. Questo effetto purificante e sanante si realizza se c'è nell'uomo una corrispondenza di amore, che implica il riconoscimento della legge di Dio, il pentimento sincero, il proposito di una vita nuova. Alla peccatrice del Vangelo è molto perdonato, perché ha molto amato. In Gesù Dio viene a donarci amore e a chiederci amore.

Che cosa è stata, miei cari fratelli e sorelle, la vita di Francesco convertito se non un grande atto d'amore? Lo rivelano le sue preghiere infuocate, ricche di contemplazione e di lode, il suo tenero abbraccio del Bimbo divino a Greccio, la sua contemplazione della Passione alla Verna, il suo «vivere secondo la forma del santo Vangelo» (2 Test 14: FF 116), la sua scelta della povertà e il suo cercare Cristo nel volto dei poveri.

È questa sua conversione a Cristo, fino al desiderio di "trasformarsi" in Lui, diventandone un'immagine compiuta, che spiega quel suo tipico vissuto, in virtù del quale egli ci appare così attuale anche rispetto a grandi temi del nostro tempo, quali la ricerca della pace, la salvaguardia della natura, la promozione del dialogo tra tutti gli uomini. Francesco è un vero maestro in queste cose. Ma lo è *a partire da Cristo*. È Cristo, infatti, «la nostra pace» (cfr. Ef 2,14). È Cristo il principio stesso del cosmo, giacché in Lui tutto è stato fatto (cfr. Gv 1,3). È Cristo la verità divina, l'eterno "Logos", in cui ogni "dia-logos" nel tempo trova il suo ultimo fondamento. Francesco incarna profondamente questa verità "cristologica" che è alle radici dell'esistenza umana, del cosmo, della storia.

Non posso dimenticare, nell'odierno contesto, l'iniziativa del mio Predecessore di santa memoria, Giovanni Paolo II, il quale volle riunire qui, nel 1986, i rappresentanti delle Confessioni cristiane e delle diverse religioni del mondo, per un *incontro di preghiera per la pace*. Fu un'intuizione profetica e un momento di grazia, come ho ribadito alcuni mesi or sono nella mia Lettera al Vescovo di questa Città in occasione del ventesimo anniversario di quell'evento. La scelta di celebrare quell'incontro ad Assisi era suggerita proprio dalla testimonianza di Francesco come uomo di pace, al quale tanti guardano con simpatia anche da altre posizioni culturali e religiose. Al tempo stesso, la luce del Poverello su quell'iniziativa era una garanzia di autenticità cristiana, giacché la sua vita e il suo messaggio poggiano così visibilmente sulla scelta di Cristo, da respingere *a priori* qualunque tentazione di indifferentismo religioso, che nulla avrebbe a che vedere con l'autentico dialogo interreligioso. Lo "spirito di Assisi", che da quell'evento continua a diffondersi nel mondo, si oppone allo spirito di violenza, all'abuso della religione come pretesto per la violenza. Assisi ci dice che la fedeltà alla propria convinzione religiosa, la fedeltà soprattutto a Cristo crocifisso e risorto non si esprime in violenza e intolleranza, ma nel sincero rispetto dell'altro, nel dialogo, in un annuncio che fa appello alla libertà e alla ragione, nell'impegno per la pace e per la riconciliazione. Non potrebbe essere atteggiamento evangelico, né francescano, il non riuscire a coniugare l'accoglienza, il dialogo e il rispetto per tutti con la certezza di fede che ogni cristiano, al pari del Santo di Assisi, è tenuto a coltivare, annunciando Cristo come via, verità e vita dell'uomo (cfr. Gv 14,6), unico Salvatore del mondo.

Francesco di Assisi ottenga a questa Chiesa particolare, alle Chiese che sono in Umbria, a tutta la Chiesa che è in Italia, della quale egli, insieme con Santa Caterina da Siena, è Patrono, ai tanti che nel mondo si richiamano a lui, la grazia di una autentica e piena conversione all'amore di Cristo.

ALLA PREGHIERA MARIANA  
DELL'ANGELUS DOMINI

Cari Fratelli e Sorelle!

Otto secoli or sono, difficilmente la città di Assisi avrebbe potuto immaginare il ruolo che la Provvidenza le assegnava, un ruolo che la rende oggi una città così rinomata nel mondo, un vero "luogo dell'anima". A darle questo carattere fu l'evento che qui accadde, e che le impresso un segno indelebile. Mi riferisco alla con-

versione del giovane Francesco, che dopo venticinque anni di vita mediocre e sognatrice, improntata alla ricerca di gioie e successi mondani, si aprì alla grazia, rientrò in se stesso e gradualmente riconobbe in Cristo l'ideale della sua vita. Il mio pellegrinaggio oggi in Assisi vuole richiamare alla memoria quell'evento per riviverne il significato e la portata.

Mi sono soffermato con particolare emozione nella chiesetta di San Damiano, in cui Francesco ascoltò dal Crocifisso la parola programmatica: «Va', Francesco, ripara la mia casa» (2 Cel I, 6, 10: FF 593). Era una missione che iniziava con la piena conversione del suo cuore, per diventare poi lievito evangelico gettato a piene mani nella Chiesa e nella società. A Rivotorto ho visto il luogo dove, secondo la tradizione, erano relegati quei lebbrosi ai quali il Santo si avvicinò con misericordia, cominciando così la sua via di penitente, ed anche il Santuario dove è evocata la povera dimora di Francesco e dei suoi primi fratelli. Sono passato nella Basilica di Santa Chiara, la "pianticella" di Francesco, e oggi pomeriggio, dopo la visita alla Cattedrale di Assisi, sosterrò nella Porziuncola, da cui Francesco guidò, all'ombra di Maria, i passi della sua fraternità in espansione, e dove esalò l'ultimo respiro. Lì incontrerò i giovani, perché il giovane Francesco, convertito a Cristo, parli al loro cuore.

In questo momento, dalla Basilica di San Francesco dove riposano le sue spoglie mortali, desidero soprattutto fare miei i suoi accenti di lode: «*Altissimo, Onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedizione*» (Cantico di Frate Sole 1: FF 263). Francesco d'Assisi è un grande educatore della nostra fede e della nostra lode. Innamorandosi di Gesù Cristo egli incontrò il volto di Dio-Amore, ne divenne appassionato cantore, come vero "giullare di Dio". Alla luce delle Beatitudini evangeliche si comprende la mitezza con cui egli seppe vivere i rapporti con gli altri, presentandosi a tutti in umiltà e facendosi testimone e operatore di pace.

Da questa Città della pace desidero inviare un saluto agli esponenti delle altre Confessioni cristiane e delle altre religioni che nel 1986 accolsero l'invito del mio venerato Predecessore a vivere qui, nella patria di San Francesco, una Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace. Considero mio dovere lanciare da qui un presante e accorato appello affinché cessino tutti i conflitti armati che insanguinano la terra, tacciano le armi e dovunque l'odio ceda all'amore, l'offesa al perdono e la discordia all'unione! Sentiamo spiritualmente qui presenti tutti coloro che piangono, soffrono e muoiono a causa della guerra e delle sue tragiche conseguenze, in qualunque parte del mondo. Il nostro pensiero va particolarmente alla Terra Santa, tanto amata da San Francesco, all'Iraq, al Libano, all'intero Medio Oriente. Le popolazioni di quei Paesi conoscono, ormai da troppo tempo, gli orrori dei combattimenti, del terrorismo, della cieca violenza, l'illusione che la forza possa risolvere i conflitti, il rifiuto di ascoltare le ragioni dell'altro e di rendergli giustizia. Solo un dialogo responsabile e sincero, sostenuto dal generoso sostegno della Comunità Internazionale, potrà mettere fine a tanto dolore e ridare vita e dignità a persone, istituzioni e popoli.

Voglia San Francesco, uomo di pace, ottenerci dal Signore che si moltiplichino coloro che accettano di farsi "strumenti della sua pace", attraverso i mille piccoli atti della vita quotidiana; che quanti hanno ruoli di responsabilità siano animati da un amore appassionato per la pace e da una volontà indomita di raggiungerla, scegliendo mezzi adeguati per ottenerla. La Vergine Santa, che il Poverello amò con cuore tenero e cantò con accenti ispirati, ci aiuti a scoprire il segreto della pace nel miracolo d'amore che si compì nel suo grembo con l'incarnazione del Figlio di Dio.



INCONTRO CON IL CLERO,  
I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE

Carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose!

Posso sinceramente dire che ho vivamente desiderato di incontrarvi in questa antica Cattedrale, in cui normalmente converge, intorno al Vescovo, la Chiesa diocesana. Sono stato stamattina in mezzo al Popolo di Dio nelle sue varie componenti durante la Celebrazione Eucaristica presso la Basilica di San Francesco, mi è sembrato bello riservare a voi un incontro particolare, anche in considerazione della folta presenza di persone consacrate in questa Diocesi. Ringrazio Mons. Domenico Sorrentino, Pastore di questa Chiesa, per essersi fatto interprete dei vostri sentimenti di comunione e di affetto. E ho sentito l'affetto anche molto immediatamente. Ringrazio di cuore. Saluto cordialmente anche il Vescovo emerito, Mons. Sergio Goretti, che per anni – come abbiamo sentito, venticinque anni – ha guidato questa Chiesa, illustre per tanta storia di santità. Mi ricordo di tanti incontri belli che abbiamo avuto proprio qui ad Assisi. Grazie, Eccellenza!

Come sapete, come ha ricordato S.E. Sorrentino, l'occasione che mi ha portato oggi ad Assisi è la commemorazione dell'*VIII Centenario della conversione di Francesco*. Anch'io mi sono fatto pellegrino. Già da studente, poi quando mi preparavo per una Cattedra ho studiato San Bonaventura, conseguentemente anche San Francesco. Ho spiritualmente peregrinato ad Assisi molto prima di esservi arrivato anche fisicamente. Così in questo lungo pellegrinaggio della mia vita sono felice di essere oggi con voi nella Cattedrale, con voi sacerdoti, religiosi, religiose. Essendo venuto sulle orme del Poverello, nel mio parlare prenderò spunto principalmente da lui. Ma proprio nel contesto di questa Cattedrale non posso non ricordare gli altri Santi che hanno illustrato la vita di questa Chiesa, a partire dal patrono San Rufino, a cui si uniscono San Rinaldo e il Beato Angelo. Va da sé che, accanto a Francesco, c'è Chiara, la cui casa era proprio nei pressi di questa Cattedrale. Ho potuto poco fa vedere il battistero in cui, secondo la tradizione, ricevettero il Battesimo tanto San Francesco quanto Santa Chiara, e successivamente San Gabriele dell'Addolorata.

Questo particolare mi offre lo spunto per una prima riflessione. Se oggi parliamo della conversione di Francesco, pensando alla radicale scelta di vita che egli fece da giovane, non possiamo tuttavia dimenticare che la sua prima "conversione" avvenne nel dono del Battesimo. La piena risposta che darà da adulto non sarà che la maturazione del germe di santità allora ricevuto. È importante che nella nostra vita e nella proposta pastorale prendiamo più viva coscienza della dimensione *battesimale* della santità. Essa è dono e compito per tutti i battezzati. A questa dimensione fece riferimento il mio venerato e amato Predecessore, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, scrivendo: «Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?" significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo?"» (n. 31).

I milioni di pellegrini che passano per queste strade attirati dal carisma di Francesco, devono essere aiutati a cogliere il nucleo essenziale della vita cristiana ed a tendere alla sua "misura alta", che è appunto la santità. Non basta che ammirino Francesco: attraverso di lui devono poter incontrare Cristo, per confessarlo e amarlo con «fede dritta, speranza certa e caritate perfetta» (*Preghiera di Francesco davanti al Crocifisso*, 1: FF 276). I cristiani del nostro tempo si ritrovano sempre più spesso a fronteggiare la tendenza ad accettare un Cristo diminuito, ammirato nella sua umanità straordinaria, ma respinto nel mistero profondo della sua divinità. Lo stesso Francesco subisce una sorta di mutilazione, quando lo si tira in gioco come testimone di valori pur importanti, apprezzati dall'odierna cultura, ma dimenticando



che la scelta profonda, potremmo dire il cuore della sua vita, è la scelta di Cristo. Ad Assisi, c'è bisogno più che mai di una linea pastorale di alto profilo. Occorre a tal fine che voi, sacerdoti e diaconi, e voi, persone di vita consacrata, sentiate fortemente il privilegio e la responsabilità di vivere in questo territorio di grazia. È vero che quanti passano per questa Città, anche solo dalle sue "pietre" e dalla sua storia ricevono un benefico messaggio. Parlano radicalmente le pietre, ma ciò non esime da una proposta spirituale robusta, che aiuti anche ad affrontare le tante seduzioni del relativismo che caratterizza la cultura del nostro tempo.

Assisi ha il dono di richiamare persone di tante culture e religioni, in nome di un dialogo che costituisce un valore irrinunciabile. Giovanni Paolo II ha legato il suo nome a questa icona di Assisi come Città del dialogo e della pace. Ho apprezzato, a tal proposito, che abbiate voluto onorare la memoria del suo speciale rapporto con questa Città anche dedicandogli una sala con dipinti che lo raffigurano proprio a fianco di questa Cattedrale. Per Giovanni Paolo II era chiaro che la vocazione dialogica di Assisi è legata al messaggio di Francesco, e deve rimanere ben incardinata sui pilastri portanti della sua spiritualità. In Francesco tutto parte da Dio e torna a Dio. Le sue *Lodi di Dio altissimo* rivelano un animo costantemente rapito nel dialogo con la Trinità. Il suo rapporto con Cristo trova nell'Eucaristia il luogo più significativo. Lo stesso amore del prossimo si sviluppa a partire dall'esperienza e dall'amore di Dio. Quando, nel *Testamento*, ricorda il suo andare incontro ai lebbrosi, quale evento iniziale della sua conversione, sottolinea che a quell'abbraccio di misericordia egli fu condotto da Dio stesso (cfr. 2 *Test* 2: FF 110). Le varie testimonianze biografiche sono concordi nel delineare la sua conversione come un progressivo aprirsi alla Parola che viene dall'alto. La stessa logica emerge nel suo chiedere e offrire l'elemosina con la motivazione dell'amore di Dio (cfr. 2 *Cel* 47, 77: FF 665). Il suo sguardo sulla natura è in realtà una contemplazione del Creatore nella bellezza delle creature. Il suo stesso augurio di pace si modula poi come preghiera, giacché gli fu rivelata la modalità in cui doveva formularlo: «Il Signore ti dia la pace» (2 *Test*: FF 121). Francesco è un uomo per gli altri, perché è fino in fondo un uomo di Dio. Voler separare, nel suo messaggio, la dimensione "orizzontale" da quella "verticale" significa rendere Francesco irriconoscibile.

A voi, ministri del Vangelo e dell'altare, a voi, religiosi e religiose, il compito di sviluppare un annuncio della fede cristiana all'altezza delle odierne sfide. Avete una grande storia, e desidero esprimere il mio apprezzamento per quanto già fate. Se oggi ritorno ad Assisi da Papa, voi sapete però che non è la prima volta che visito questa Città e ne ho sempre riportato una bellissima impressione. Occorre che la vostra tradizione spirituale e pastorale resti salda nei suoi valori perenni, e al tempo stesso si rinnovi per dare una risposta autentica alle nuove domande. Desidero per questo incoraggiarvi a seguire con fiducia il piano pastorale che il vostro Vescovo vi ha proposto. In esso si additano le grandi ed esigenti prospettive della comunione, della carità, della missione, sottolineando che esse affondano le radici in un'autentica conversione a Cristo. La *lectio divina*, la centralità dell'Eucaristia, la Liturgia delle Ore e l'adorazione eucaristica, la contemplazione dei misteri di Cristo nella prospettiva mariana del Rosario, assicurano quel clima e quella tensione spirituale, senza cui tutti gli impegni pastorali, la vita fraterna, lo stesso impegno per i poveri, rischierebbero di naufragare a causa delle nostre fragilità e delle nostre stanchezze.

Coraggio, carissimi! A questa Città, a questa comunità ecclesiale, guarda con particolare simpatia la Chiesa da tutte le regioni del mondo. Il nome di Francesco, accompagnato da quello di Chiara, chiede che questa Città si distingua per un particolare slancio missionario. Ma proprio per questo è anche necessario che questa

Chiesa viva di una intensa *esperienza di comunione*. Si pone in tale ottica il Motu Proprio *Totius Orbis*, con cui, come ha menzionato il vostro Vescovo, ho stabilito che le due grandi Basiliche Papali di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli, pur continuando a godere di un'attenzione speciale della Santa Sede attraverso il Legato Pontificio, sotto il profilo pastorale entrassero nella giurisdizione del Vescovo di questa Chiesa. Sono davvero lieto di sapere che il nuovo cammino è iniziato all'insegna di una grande disponibilità e collaborazione, e sono certo che sarà ricco di frutti.

Era in realtà un indirizzo ormai maturo per diverse ragioni. Lo suggeriva il nuovo respiro che il Concilio Vaticano II ha dato alla teologia della Chiesa particolare, mostrando come in essa si esprima il mistero della Chiesa universale. Le Chiese particolari infatti «sono formate a immagine della Chiesa universale: in esse e a partire da esse (*in quibus et ex quibus*) esiste l'una e unica Chiesa cattolica» (Cost. *Lumen gentium*, 23). C'è un mutuo interiore richiamo tra l'universale e il particolare. Le singole Chiese, proprio mentre vivono la loro identità di "porzioni" del Popolo di Dio, esprimono anche una comunione e una "diaconia" rispetto alla Chiesa universale sparsa nel mondo, animata dallo Spirito e servita dal ministero di unità del Successore di Pietro. Questa apertura "cattolica" appartiene a ciascuna Diocesi e segna, in qualche modo, tutte le dimensioni della sua vita, ma si accentua quando una Chiesa dispone di un carisma che attrae ed opera oltre i confini di essa. E come negare che tale sia il carisma di Francesco e del suo messaggio? I tanti pellegrini che vengono ad Assisi stimolano questa Chiesa ad andare oltre se stessa. D'altra parte, è incontestabile che Francesco abbia con la sua Città un rapporto speciale. Assisi in certo modo fa corpo con il cammino di santità di questo suo grande figlio. Lo dimostra il mio stesso odierno pellegrinaggio, che mi vede toccare tanti luoghi, certo non tutti, della vicenda di Francesco in questa Città. Mi piace poi anche sottolineare che la spiritualità di Francesco di Assisi è di aiuto sia per cogliere l'universalità della Chiesa, che egli espresse nella particolare devozione per il Vicario di Cristo, sia per cogliere il valore della Chiesa particolare, dato che forte e filiale fu il suo legame con il Vescovo di Assisi. Occorre riscoprire il valore non solo biografico, ma "ecclesiologico", di quell'incontro del giovane Francesco con il Vescovo Guido, al cui discernimento e nelle cui mani consegnò, spogliandosi di tutto, la sua scelta di vita per Cristo (cfr. 1 Cel I, 6, 14-15: FF 343-344).

L'opportunità di un assetto unitario quale è stato assicurato dal Motu Proprio era anche consigliata dal bisogno di un'azione pastorale più coordinata ed efficace. Dal Concilio Vaticano II e dal successivo Magistero è stata sottolineata la necessità che le persone e le comunità di vita consacrata, anche di diritto pontificio, si inseriscano in modo organico, in conformità alle loro Costituzioni e alle leggi della Chiesa, nella vita della Chiesa particolare (cfr. Decr. *Christus Dominus*, 33-35; C.I.C., cann. 678-680). Tali comunità, se hanno diritto di aspettarsi accoglienza e rispetto per il proprio carisma, devono tuttavia evitare di vivere come "isole", ma integrarsi con convinzione e generosità nel servizio e nel piano pastorale adottato dal Vescovo per tutta la comunità diocesana.

Rivolgo un pensiero speciale a voi, carissimi sacerdoti, impegnati ogni giorno, insieme con i diaconi, al servizio del Popolo di Dio. Il vostro entusiasmo, la vostra comunione, la vostra vita di preghiera e il vostro ministero generoso, sono indispensabili. Può capitare di sperimentare qualche stanchezza o paura di fronte alle nuove esigenze e alle nuove difficoltà, ma dobbiamo aver fiducia che il Signore ci darà la forza necessaria per attuare quanto ci chiede. Egli – preghiamo e siamo sicuri – non lascerà mancare le vocazioni, se le imploriamo con la preghiera e insieme ci preoccupiamo di cercarle e custodirle con una pastorale giovanile e vocazionale

ricca di ardore e di inventiva, capace di mostrare la bellezza del ministero sacerdotale. Saluto volentieri, in questo contesto, anche i superiori e gli alunni del Pontificio Seminario Regionale Umbro.

Voi, persone consacrate, date ragione con la vostra vita della speranza che avete riposto in Cristo. Per questa Chiesa costituite una ricchezza grande, sia nell'ambito della pastorale parrocchiale sia a vantaggio dei tanti pellegrini, che spesso vengono a chiedervi ospitalità, aspettandosi anche una testimonianza spirituale. In particolare, voi claustrali, sappiate tenere alta la fiaccola della contemplazione. A ciascuna di voi desidero ripetere le parole che Santa Chiara scriveva in una lettera ad Agnese di Boemia, chiedendole di fare di Cristo il suo "specchio": «Guarda ogni giorno questo specchio, o regina sposa di Gesù Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto ...» (4 LAg 15: FF 2902). La vostra vita di nascondimento e di preghiera non vi sottrae al dinamismo missionario della Chiesa, al contrario vi pone nel suo cuore. Più sono alte le sfide apostoliche, più c'è bisogno del vostro carisma. Siate segni dell'amore di Cristo, a cui possano guardare tutti gli altri fratelli e sorelle esposti alle fatiche della vita apostolica e dell'impegno laicale nel mondo.

Nel confermarvi il mio affetto pieno di fiducia e nell'affidarvi all'intercessione della Beata Vergine Maria e dei vostri Santi, a cominciare da Francesco e Chiara, a tutti imparto una speciale Benedizione Apostolica.

#### INCONTRO CON I GIOVANI

Carissimi giovani, grazie per la vostra accoglienza, così calorosa, sento in voi la fede, sento la gioia di essere cristiani cattolici. Grazie per le parole affettuose e per le importanti domande che i vostri due rappresentanti mi hanno rivolto. Spero di dire qualcosa nel corso di questo incontro su queste domande che sono domande della vita; quindi non posso dare adesso una risposta esauriente, ma cerco di dire qualcosa. Ma soprattutto, saluto tutti voi, giovani di questa Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, con il vostro Vescovo, Mons. Domenico Sorrentino. Saluto voi, giovani, di tutte le Diocesi dell'Umbria, qui convenuti con i vostri Pastori. Saluto naturalmente anche voi, giovani venuti da altre Regioni d'Italia, accompagnati dai vostri animatori francescani. Un cordiale saluto rivolgo al Cardinale Attilio Nicora, mio Legato per le Basiliche Papali di Assisi, e ai Ministri Generali dei vari Ordini francescani.

Ci accoglie qui, con Francesco, il cuore della Madre, la «Vergine fatta Chiesa», come egli ama invocarla (cfr. *Saluto alla Beata Vergine Maria*, 1: FF 259). Francesco aveva per la chiesetta della Porziuncola, custodita in questa Basilica di Santa Maria degli Angeli, un affetto speciale. Essa fu tra le chiese che egli si diede a riparare nei primi anni della sua conversione e dove ascoltò e meditò il Vangelo della missione (cfr. 1 Cel I, 9, 22: FF 356). Dopo i primi passi di Rivotorto, fu qui che egli pose il "quartier generale" dell'Ordine, dove i frati potessero raccogliersi quasi come nel grembo materno, per rigenerarsi e ripartire pieni di slancio apostolico. Qui ottenne per tutti una sorgente di misericordia nell'esperienza del "grande perdono", del quale tutti abbiamo sempre bisogno. Qui infine visse il suo incontro con "sorella morte".

Cari giovani, voi sapete che il motivo che mi ha portato ad Assisi è stato il desiderio di rivivere il cammino interiore di Francesco, in occasione dell'*VIII Centenario della sua conversione*. Questo momento del mio pellegrinaggio ha un significato particolare. Ho pensato questo momento come culmine della mia giornata. San Francesco parla a tutti, ma so che ha proprio per voi giovani un'attrazione speciale. Me lo conferma la vostra presenza così numerosa, come anche gli interrogativi che mi avete posto. La sua conversione avvenne quando era nel pieno della sua vitalità, delle sue esperienze, dei suoi sogni. Aveva trascorso venticinque anni senza venire a capo del senso della vita. Pochi mesi prima di morire, ricorderà quel periodo come il tempo in cui «era nei peccati» (cfr. 2 Test 1: FF 110).

A che cosa pensava, Francesco, parlando di peccati? Stando alle biografie, ciascuna delle quali ha un suo taglio, non è facile determinarlo. Un efficace ritratto del suo modo di vivere si trova nella *Leggenda dei tre compagni*, dove si legge: «Francesco era tanto più allegro e generoso, dedito ai giochi e ai canti, girovagava per la città di Assisi giorno e notte con amici del suo stampo, tanto generoso nello spendere da dissipare in pranzi e altre cose tutto quello che poteva avere o guadagnare» (3 Comp 1, 2: FF 1396). Di quanti ragazzi anche ai nostri giorni non si potrebbe dire qualcosa di simile? Oggi poi c'è la possibilità di andare a divertirsi ben oltre la propria città. Le iniziative di svago durante i *week-end* raccolgono tanti giovani. Si può "girovagare" anche virtualmente "navigando" in Internet, cercando informazioni o contatti di ogni tipo. Purtroppo non mancano – ed anzi sono tanti, troppi! – i giovani che cercano paesaggi mentali tanto fatui quanto distruttivi nei paradisi artificiali della droga. Come negare che sono molti i ragazzi, e non ragazzi, tentati di seguire da vicino la vita del giovane Francesco, prima della sua conversione? Sotto quel modo di vivere c'era il desiderio di felicità che abita ogni cuore umano. Ma poteva quella vita dare la gioia vera? Francesco certo non la trovò. Voi stessi, cari giovani, potete fare questa verifica a partire dalla vostra esperienza. La verità è che le cose finite possono dare barlumi di gioia, ma solo l'Infinito può riempire il cuore. Lo ha detto un altro grande convertito, Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (*Confess.* 1, 1).

Sempre lo stesso testo biografico ci riferisce che Francesco era piuttosto vanitoso. Gli piaceva farsi confezionare abiti sontuosi e andava alla ricerca dell'originalità (cfr. 3 Comp 1, 2: FF 1396). Nella vanità, nella ricerca dell'originalità, c'è qualcosa da cui tutti siamo in qualche modo toccati. Oggi si suol parlare di "cura dell'immagine", o di "ricerca dell'immagine". Per poter avere un minimo di successo, abbiamo bisogno di accreditarci agli occhi altrui con qualcosa di inedito, di originale. In certa misura, questo può esprimere un innocente desiderio di essere ben accolti. Ma spesso vi si insinua l'orgoglio, la ricerca smodata di noi stessi, l'egoismo e la voglia di sopraffazione. In realtà, centrare la vita su se stessi è una trappola mortale: noi possiamo essere noi stessi solo se ci apriamo nell'amore, amando Dio e i nostri fratelli.

Un aspetto che impressionava i contemporanei di Francesco era anche la sua ambizione, la sua sete di gloria e di avventura. Fu questo a portarlo sul campo di battaglia, facendolo finire prigioniero per un anno a Perugia. La stessa sete di gloria, una volta libero, lo avrebbe portato nelle Puglie, in una nuova spedizione militare; ma proprio in questa circostanza, a Spoleto, il Signore si fece presente al suo cuore, lo indusse a tornare sui suoi passi, e a mettersi seriamente in ascolto della sua Parola. È interessante annotare come il Signore abbia preso Francesco per il suo verso, quello della voglia di affermarsi, per additargli la strada di un'ambizione santa, proiettata sull'infinito: «Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?» (3 Comp 2, 6: FF 1401), fu la domanda che egli sentì risuonare nel suo cuore. È come



dire: perché accontentarti di stare alle dipendenze degli uomini, quando c'è un Dio pronto ad accoglierti nella sua casa, al suo servizio regale?

Cari giovani, mi avete ricordato alcuni problemi della condizione giovanile, della vostra difficoltà a costruirvi un futuro, e soprattutto della fatica a discernere la verità. Nel racconto della passione di Cristo troviamo la domanda di Pilato: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38). È la domanda di uno scettico che dice: «Tu dici di essere la verità, ma che cosa è verità?». E così essendo irriconoscibile la verità, Pilato lascia intendere: facciamo secondo quanto è più pratico, ha più successo, e non cercando la verità. Condanna poi Gesù a morte, perché segue il pragmatismo, il successo, la sua propria fortuna. Anche oggi, tanti dicono: «Ma che cosa è la verità? Possiamo trovarne frammenti, ma la verità come potremmo trovarla?». È realmente arduo credere che questa sia la verità: Gesù Cristo, la vera Vita, la bussola della nostra vita. E tuttavia, se cominciamo, come è una grande tentazione, a vivere solo secondo le possibilità del momento, senza verità, veramente perdiamo il criterio e perdiamo anche il fondamento della pace comune che può essere solo la verità. E questa verità è Cristo. La verità di Cristo si è verificata nella vita dei Santi di tutti i secoli. I Santi sono la grande traccia di luce nella storia che attesta: questa è la vita, questo è il cammino, questa è la verità. Perciò, abbiamo il coraggio di dire sì a Gesù Cristo: «La tua verità è verificata nella vita di tanti Santi. Ti seguiamo!». Cari giovani, venendo dalla Basilica del Sacro Convento, qui, ho pensato che parlare quasi un'ora da solo, forse non è bene. Perciò, penso sarebbe adesso il momento per una pausa, per un canto. So che avete fatto tanti canti, forse posso sentire un canto vostro in questo momento.

Allora, abbiamo sentito ripetere nel canto che San Francesco ha sentito la voce. Ha sentito nel suo cuore la voce di Cristo, e che cosa succede? Succede che capisce che deve mettersi al servizio dei fratelli, soprattutto dei più sofferenti. Questa è la conseguenza di questo primo incontro con la voce di Cristo. Questa mattina, passando per Rivortorto, ho dato uno sguardo al luogo in cui, secondo la tradizione, erano raccolti i lebbrosi: gli ultimi, gli emarginati, nei confronti dei quali Francesco provava un irresistibile senso di ribrezzo. Toccato dalla grazia, egli aprì loro il suo cuore. E lo fece non solo attraverso un pietoso gesto di elemosina, sarebbe troppo poco, ma baciandoli e servendoli. Egli stesso confessa che quanto prima gli risultava amaro, divenne per lui «dolcezza di anima e di corpo» (2 Test 3: FF 110).

La grazia quindi comincia a plasmare Francesco. Egli diventò sempre più capace di fissare il suo sguardo sul volto di Cristo e di ascoltarne la voce. Fu a quel punto che il Crocifisso di San Damiano gli rivolse la parola chiamandolo a un'ardita missione: «Va', Francesco, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina» (2 Cel I, 6, 10: FF 593). Sostando questa mattina a San Damiano, e poi nella Basilica di Santa Chiara, dove si conserva il Crocifisso originale che parlò a Francesco, ho fissato anch'io i miei occhi in quegli occhi di Cristo. È l'immagine del Cristo Crocifisso-Risorto, vita della Chiesa, che parla anche in noi se siamo attenti, come duemila anni fa parlò ai suoi Apostoli e ottocento anni fa parlò a Francesco. La Chiesa vive continuamente di questo incontro.

Sì, cari giovani: *lasciamoci incontrare da Cristo!* Fidiamoci di Lui, ascoltiamo la sua Parola. In Lui non c'è soltanto un essere umano affascinante. Certo, Egli è pienamente uomo, e in tutto simile a noi, tranne che nel peccato (cfr. Eb 4,15). Ma è anche molto di più: Dio è fatto uomo in Lui e pertanto è l'unico Salvatore, come dice il suo stesso nome: Gesù, ossia "Dio salva". Ad Assisi si viene per apprendere da San Francesco il segreto per riconoscere Gesù Cristo e fare esperienza di Lui. Ecco che cosa sentiva Francesco per Gesù, stando a ciò che narra il suo primo biografo:



«Gesù portava sempre nel cuore. Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra ... Anzi, trovandosi molte volte in viaggio e meditando o cantando Gesù, scordava di essere in viaggio e si fermava a invitare tutte le creature alla lode di Gesù» (1 Cel II, 9, 115: FF 115). Così vediamo che la comunione con Gesù apre anche il cuore e gli occhi per il creato.

Francesco, insomma, era un vero innamorato di Gesù. Lo incontrava nella Parola di Dio, nei fratelli, nella natura, ma soprattutto nella sua presenza eucaristica. Scriveva a tal proposito nel *Testamento*: «Dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo» (2 Test 10: FF 113). Il Natale di Greccio esprime il bisogno di contemplarlo nella sua tenera umanità di bimbo (cfr. 1 Cel I, 30, 85-86: FF 469-470). L'esperienza della Verna, dove riceve le stimmate, mostra a quale grado di intimità egli fosse arrivato nel rapporto con Cristo crocifisso. Egli poteva realmente dire con Paolo: «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21). Se si spoglia di tutto e sceglie la povertà, il motivo di tutto questo è Cristo, e solo Cristo. Gesù è il suo tutto: e gli basta!

Proprio perché di Cristo, Francesco è anche uomo della Chiesa. Dal Crocifisso di San Damiano aveva avuto l'indicazione di riparare la casa di Cristo, che è appunto la Chiesa. Tra Cristo e la Chiesa c'è un rapporto intimo e indissolubile. Essere chiamato a ripararla implicava, certo, nella missione di Francesco, qualcosa di proprio e di originale. Al tempo stesso, quel compito null'altro era, in fondo, che la responsabilità attribuita da Cristo ad ogni battezzato. E anche ad ognuno di noi dice: «Va', e ripara la mia casa». Noi tutti siamo chiamati a riparare in ogni generazione di nuovo la casa di Cristo, la Chiesa. E solo facendo così vive la Chiesa e diventa bella. E come sappiamo, ci sono tanti modi di riparare, di edificare, di costruire la casa di Dio, la Chiesa. Si edifica poi attraverso le più diverse vocazioni, da quella laicale e familiare, alla vita di speciale consacrazione, alla vocazione sacerdotale.

Una parola, a questo punto, desidero spendere proprio su quest'ultima vocazione. Francesco, che fu diacono, non sacerdote (cfr. 1 Cel I, 30, 86: FF 470), nutriva per i sacerdoti una venerazione grande. Pur sapendo che anche nei ministri di Dio c'è tanta povertà e fragilità, li vedeva come ministri del Corpo di Cristo, e ciò bastava a far scaturire in lui un senso di amore, di riverenza e di obbedienza (cfr. 2 Test 6-10: FF 112-113). Il suo amore per i sacerdoti è un invito a riscoprire la bellezza di questa vocazione. Essa è vitale per il Popolo di Dio. Cari giovani, circondate di amore e gratitudine i vostri sacerdoti. Se il Signore dovesse chiamare qualcuno di voi a questo grande ministero, come anche a qualche forma di vita consacrata, non esitate a dire il vostro sì. Sì non è facile, ma è bello essere ministri del Signore, è bello spendere la vita per Lui!

Affetto veramente filiale il giovane Francesco sentì nei confronti del suo Vescovo, e fu nelle sue mani che, spogliandosi di tutto, fece la professione di una vita ormai totalmente consacrata al Signore (cfr. 1 Cel I, 6, 15: FF 344). Sentì in modo speciale la missione del Vicario di Cristo, al quale sottopose la sua Regola e affidò il suo Ordine. Se i Papi hanno mostrato tanto affetto ad Assisi, lungo la storia, questo in certo senso è un ricambiare l'affetto che Francesco ha avuto per il Papa. Io sono felice, carissimi giovani, di essere qui, sulla scia dei miei Predecessori, e in particolare dell'amico, dell'amato Papa Giovanni Paolo II.

Come a cerchi concentrici, l'amore di Francesco per Gesù si dilata non solo sulla Chiesa ma su tutte le cose, viste in Cristo e per Cristo. Nasce di qui il *Cantico delle Creature*, in cui l'occhio riposa nello splendore del Creato: da fratello sole a sorella luna, da sorella acqua a frate fuoco. Il suo sguardo interiore è diventato così puro e penetrante da scorgere la bellezza del Creatore nella bellezza delle creatu-

re. Il Canto di frate sole, prima di essere un'altissima pagina di poesia e un implicito invito al rispetto del creato, è una preghiera, una lode rivolta al Signore, al Creatore di tutto.

All'insegna della preghiera è da vedere anche l'impegno di Francesco per la pace. Questo aspetto della sua vita è di grande attualità, in un mondo che di pace ha tanto bisogno e non riesce a trovarne la via. Francesco fu un uomo di pace e un operatore di pace. Lo mostrò anche nella mitezza con cui si pose, senza tuttavia mai tacere la sua fede, di fronte a uomini di altre fedi, come dimostra il suo incontro con il Sultano (cfr. 1 Cel I, 20, 57: FF 422). Se oggi il dialogo interreligioso, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, è diventato patrimonio comune e irrinunciabile della sensibilità cristiana, Francesco può aiutarci a dialogare autenticamente, senza cadere in un atteggiamento di indifferenza nei confronti della verità o nell'attenuazione del nostro annuncio cristiano. Il suo essere uomo di pace, di tolleranza, di dialogo, nasce sempre dall'esperienza di Dio-Amore. Il suo saluto di pace è, non a caso, una preghiera: «Il Signore ti dia la pace» (2 Test 23: FF 121).

Cari giovani, la vostra numerosa presenza qui dice quanto la figura di Francesco parli al vostro cuore. Io volentieri vi riconsegno il suo messaggio, ma soprattutto la sua vita e la sua testimonianza. È tempo di giovani che, come Francesco, facciano sul serio e sappiano entrare in un rapporto personale con Gesù. È tempo di guardare alla storia di questo Terzo Millennio da poco iniziato come a una storia che ha più che mai bisogno di essere lievitata dal Vangelo.

Faccio ancora una volta mio l'invito che il mio amato Predecessore, Giovanni Paolo II, amava sempre rivolgere, specialmente ai giovani: «Aprite le porte a Cristo». Apritele come fece Francesco, senza paura, senza calcoli, senza misura. Siate, cari giovani, la mia gioia, come lo siete stati di Giovanni Paolo II. Da questa Basilica dedicata a Santa Maria degli Angeli vi do appuntamento alla Santa Casa di Loreto, ai primi di settembre, per l'Agorà dei giovani italiani.

A voi tutti la mia Benedizione. Grazie per tutto, per la vostra presenza, per la vostra preghiera.

## **Ai partecipanti all'Incontro Europeo dei Docenti Universitari**

# **Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene se desidera restare fedele alla sua vocazione**

Sabato 23 giugno, ricevendo i partecipanti all'Incontro Europeo dei Docenti Universitari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono particolarmente lieto di ricevervi nel corso del primo Incontro dei Docenti e Rettori delle Università Europee, promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee e organizzato dagli insegnanti delle Università romane, coordinati dall'Ufficio per la Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma.

Si svolge nel 50° anniversario del Trattato di Roma, che ha dato vita all'attuale Unione Europea, e fra i partecipanti vi sono docenti di tutti i Paesi del Continente, inclusi quelli del Caucaso: Armenia, Georgia e Azerbaigian. Ringrazio il Cardinale Péter Erdő, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, per le sue cordiali parole di introduzione. Saluto i rappresentanti del Governo italiano, in particolare quelli del Ministero dell'Università e della Ricerca e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, così come i rappresentanti della Regione Lazio e della Provincia di Roma. I miei saluti vanno anche ad altre autorità civili e religiose, ai Rettori e ai docenti delle varie Università così come ai cappellani e agli studenti presenti.

Il tema del vostro incontro *"Un nuovo umanesimo per l'Europa. Il ruolo delle Università"* esorta a un'attenta valutazione della cultura contemporanea nel Continente. Sebbene l'Europa stia vivendo attualmente una certa instabilità sociale e una certa diffidenza nei confronti dei valori tradizionali, la sua storia particolare e le sue solide istituzioni accademiche possono contribuire molto alla formazione di un futuro di speranza. La "questione dell'uomo", che è il centro dei nostri dibattiti, è essenziale per una comprensione corretta delle attuali evoluzioni culturali. Inoltre, offre un fermo punto di partenza allo sforzo delle Università di creare una nuova presenza culturale e un'attività al servizio di una Europa più unita. Promuovere un nuovo umanesimo, infatti, implica una chiara comprensione di ciò che questa "novità" incarna veramente. Lungi dall'essere frutto di un superficiale desiderio di "nuovo", l'anelito a un nuovo umanesimo deve tener seriamente conto del fatto che l'Europa affronta oggi un sempre maggiore cambiamento culturale, in cui uomini e donne sono sempre più consapevoli della loro chiamata a impegnarsi attivamente nel plasmare la propria storia. Storicamente, l'umanesimo si è sviluppato in Europa grazie all'interazione feconda fra le varie culture dei suoi popoli e la fede cristiana. Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene, se desidera restare fedele alla sua vocazione di culla dell'umanità.

L'attuale cambiamento culturale è spesso considerato una "sfida" alla cultura universitaria e al Cristianesimo stesso, piuttosto che un "orizzonte" sullo sfondo del quale possono e devono essere trovate soluzioni creative. Voi, uomini e donne di istruzione superiore, siete chiamati a partecipare allo svolgimento di questo compito difficile, che richiede una riflessione profonda su un certo numero di questioni fondamentali.

Fra queste, desidero menzionare in primo luogo la necessità di uno studio esauriente della crisi della modernità. La crisi attuale, comunque, ha meno a che fare con l'insistenza della modernità sulla centralità dell'uomo e delle sue ansie, che con i problemi sollevati da un "umanesimo" che pretende di edificare un *regnum hominis* alieno dal suo necessario fondamento ontologico. Una falsa dicotomia fra teismo e autentico umanesimo, spinta all'estrema conseguenza di creare un conflitto irrisolvibile fra diritto divino e libertà umana, ha condotto a una situazione in cui l'umanità, per tutti i suoi progressi economici e tecnici, si sente profondamente minacciata. Come ha affermato il mio Predecessore, Papa Giovanni Paolo II, dobbiamo chiederci «se l'uomo, come uomo, nel contesto di questo progresso, diventi veramente migliore, cioè più maturo spiritualmente, più cosciente della dignità della sua umanità, più responsabile, più aperto agli altri» (*Redemptor hominis*, 15). L'antropocentrismo che caratterizza la modernità non può mai essere alieno da un riconoscimento della verità piena sull'uomo, che include la sua vocazione trascendente.

Una seconda questione implica l'ampliamento della nostra idea di razionalità. Una corretta comprensione delle sfide lanciate dalla cultura contemporanea e la formulazione di risposte significative a tali sfide devono avere un approccio critico ai tentativi limitati e, in definitiva, irrazionali di restringere la sfera della ragione. Il concetto di ragione deve essere invece "ampliato" per essere in grado di esplorare e comprendere quegli aspetti della realtà che vanno oltre la dimensione meramente empirica. Ciò permetterà un approccio più fecondo e complementare al rapporto fra fede e ragione. Il sorgere delle Università europee fu promosso dalla convinzione che fede e ragione cooperassero alla ricerca della verità, ognuna secondo la sua natura e la sua legittima autonomia, ma sempre operando insieme armoniosamente e creativamente al servizio della realizzazione della persona umana in verità e amore.

Una terza questione che deve essere indagata riguarda la natura del contributo che il Cristianesimo può rendere all'umanesimo del futuro. La questione dell'uomo, e quindi della modernità, sfida la Chiesa a escogitare modi efficaci di annuncio alla cultura contemporanea del "realismo" della propria fede nell'opera salvifica di Cristo. Il Cristianesimo non va relegato al mondo del mito o dell'emozione, ma deve essere rispettato per il suo anelito a fare luce sulla verità sull'uomo, a essere in grado di trasformare spiritualmente gli uomini e le donne, e quindi a permettere loro di realizzare la propria vocazione nel corso della Storia. Durante la mia recente Visita in Brasile, ho espresso la mia convinzione che «se non conosciamo Dio in Cristo e con Cristo, tutta la realtà si trasforma in un enigma indecifrabile» (*Discorso ai Vescovi del C.E.L.A.M.*, 3). La conoscenza non si può mai limitare alla mera sfera intellettuale. Essa include anche una rinnovata abilità di guardare alle cose liberi da pregiudizi e preconcetti e di lasciarsi "entusiasmare" dalla realtà, la cui verità si può scoprire unendo l'amore alla comprensione. Solo il Dio che ha un volto umano, rivelato in Gesù Cristo, può impedirci di limitare la realtà proprio quando essa richiede livelli sempre più nuovi e complessi di comprensione. La Chiesa è consapevole della propria responsabilità di offrire questo contributo alla cultura contemporanea.

In Europa, come ovunque, la società ha urgente bisogno del servizio alla sapienza che la comunità universitaria fornisce. Questo servizio si estende anche agli aspetti pratici dell'orientare la ricerca e l'attività alla promozione della dignità umana e all'arduo compito di edificare la civiltà dell'amore. I professori universitari, in particolare, sono chiamati a incarnare la virtù della carità intellettuale, riscoprendo la loro primordiale vocazione a formare le generazioni future non solo mediante l'insegnamento, ma anche attraverso la testimonianza profetica della pro-

pria vita. L'Università, da parte sua, non deve mai perdere di vista la sua chiamata particolare ad essere una "*universitas*" in cui le varie discipline, ognuna a suo modo, siano considerate parte di un *unum* più grande. Quanto è urgente la necessità di riscoprire l'unità del sapere e di contrastare la tendenza alla frammentazione e all'assenza di comunicabilità come accade troppo spesso nelle nostre scuole! Lo sforzo di riconciliare la spinta alla specializzazione con la necessità di tutelare l'unità del sapere può incoraggiare la crescita dell'unità europea e aiutare il Continente a riscoprire la sua specifica "vocazione" culturale nel mondo di oggi. Solo un'Europa consapevole della propria identità culturale può rendere un contributo specifico alle altre culture, pur rimanendo aperta al contributo di altri popoli.

Cari amici, auspico che le Università divengano sempre più comunità impegnate nella ricerca instancabile della verità, "laboratori di cultura" in cui i docenti e gli studenti siano uniti nell'esplorare questioni di particolare importanza per la società, utilizzando metodi interdisciplinari e contando sulla collaborazione dei teologi. Ciò può avvenire facilmente in Europa, data la presenza di così tante e prestigiose Istituzioni e Facoltà di Teologia cattoliche. Sono convinto del fatto che maggiori e nuove forme di collaborazione fra le varie comunità accademiche permetteranno alle Università cattoliche di rendere testimonianza della fecondità storica dell'incontro fra fede e ragione. Il risultato sarà un contributo concreto al raggiungimento degli obiettivi del Processo di Bologna e un incentivo allo sviluppo di un adatto apostolato universitario nelle Chiese locali. Un sostegno concreto a tali sforzi, che sono stati sempre più interesse delle Conferenze Episcopali Europee (cfr. *Ecclesia in Europa*, 58-59), può giungere da quelle associazioni e da quei movimenti cattolici già impegnati nell'apostolato universitario.

Cari amici, che le vostre deliberazioni di questi giorni siano feconde e contribuiscano a creare una rete attiva di operatori universitari impegnati a portare la luce del Vangelo alla cultura contemporanea. Assicuro voi e le vostre famiglie di ricordarvi in maniera particolare nelle mie preghiere, e invoco su di voi, e sulle Università nelle quali lavorate, la protezione materna di Maria, Sede di Sapienza. A ognuno di voi imparto con affetto la mia Benedizione Apostolica.



## Visita alla Biblioteca Apostolica Vaticana e all'Archivio Segreto Vaticano

### Custodi della sintesi tra cultura e fede che traspira dai preziosi documenti e dai testi che conservate

Lunedì 25 giugno, visitando la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio Segreto Vaticano, il Santo Padre ha rivolto a quanti vi lavorano questo discorso:

Ho accolto con gioia l'invito rivoltomi dal Signor Cardinale Jean-Louis Tauran, Archivist e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, a visitare la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio Segreto Vaticano. Ambedue queste Istituzioni, per l'importante servizio che rendono alla Sede Apostolica e al mondo della cultura, ben meritano da parte del Papa un'attenzione particolare. Sono venuto pertanto volentieri ad incontrarvi e, nel ringraziare per la calorosa accoglienza, rivolgo a tutti voi il mio saluto cordiale. Saluto in primo luogo il Signor Cardinale Jean-Louis Tauran, ringraziandolo per le parole che mi ha indirizzato e per i sentimenti che a vostro nome ha espresso. Con uguale affetto saluto il Vescovo Mons. Raffaele Farina, e il Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, Padre Sergio Pagano, come pure voi qui presenti e quanti, con funzioni diverse, prestano la loro collaborazione nella Biblioteca e nell'Archivio. Il vostro, cari amici, non è semplicemente un lavoro ma, come dicevo poc'anzi, un singolare servizio che rendete alla Chiesa e, in modo speciale, al Papa.

È noto, del resto, che la Biblioteca Vaticana, la quale - come il Cardinale Tauran ha annunciato - si appresta ad affrontare ingenti lavori di restauro, non a caso porta il nome di "Apostolica" in quanto è un'Istituzione considerata sin dalla sua fondazione come la "Biblioteca del Papa", di Sua diretta appartenenza. Anche in tempi recenti il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha voluto richiamare questo vincolo che lega la Biblioteca Apostolica al Successore di Pietro, vincolo che ne pone in luce la missione peculiare, già sottolineata dal Papa Sisto IV: «*Ad decorem militantis Ecclesiae et fidei augmentum* - a decoro della Chiesa militante e per la diffusione della fede». Gli faceva eco un altro mio Predecessore, il Papa Niccolò V, il quale ne indicava la finalità con le parole: «*Pro communi doctorum virorum commodo* - per l'utilità e l'interesse comune degli uomini di scienza». Nel corso dei secoli la Biblioteca Vaticana ha assimilato e affinato questa sua missione con una caratterizzazione inconfondibile, sino ad essere oggi un'accogliente casa di scienza, di cultura e di umanità, che apre le porte a studiosi provenienti da ogni parte del mondo, senza distinzione di provenienza, religione e cultura. Vostro compito, cari amici che quotidianamente qui operate, è di custodire la sintesi tra cultura e fede che traspira dai preziosi documenti e dai tesori che custodite, dalle mura che vi circondano, dai Musei che vi sono vicini e dalla splendida Basilica che appare luminosa alle vostre finestre.

Conosco bene anche il lavoro che si svolge, con umile e quasi nascosto impegno quotidiano, nell'Archivio Segreto, mèta di tanti ricercatori provenienti dal mondo intero: nei manoscritti, meno solenni dei ricchi codici della Biblioteca Apostolica, ma non meno rilevanti per interesse storico, essi ricercano le radici di tante Istituzioni ecclesiastiche e civili, studiano la storia dei tempi lontani e più recenti, possono delineare i contorni di figure illustri della Chiesa e delle civiltà, e far meglio conoscere l'opera multiforme dei Pontefici Romani e di tanti Pastori. All'Archivio Vaticano, aperto alla consultazione dei dotti dalla sapiente lungimiranza di Leone

XIII nel 1881, hanno fatto riferimento intere generazioni di storici, anzi le stesse Nazioni europee, che, per favorire le indagini in così antico e ricco *scrinium* della Chiesa di Roma, hanno fondato nella Città eterna specifici Istituti culturali. All'Archivio Segreto ci si rivolge oggi non soltanto per ricerche erudite, pure in se stesse meritevoli e degnissime, riguardanti periodi lontani da noi, ma anche per interessi concernenti epoche e tempi a noi vicini, ed anche molto vicini. Ne sono prova i primi frutti che la recente apertura agli studiosi del Pontificato di Pio XI, da me decisa nel giugno del 2006, ha fino ad oggi prodotto. Ricerche, studi e pubblicazioni possono a volte far nascere, accanto ad un interesse precipuamente storico, anche talune polemiche. A questo riguardo non posso che lodare l'atteggiamento di servizio disinteressato ed equanime che l'Archivio Segreto Vaticano ha reso, tenendosi lontano da sterili e spesso anche deboli visioni storiche di parte ed offrendo ai ricercatori, senza preclusioni o preconcetti, il materiale documentario in suo possesso, ordinato con serietà e competenza.

Da più parti giungono all'Archivio Segreto, come alla Biblioteca Apostolica, segni di apprezzamento e di stima da parte di Istituti culturali e di privati studiosi di diverse Nazioni. Questo a me pare sia il migliore riconoscimento a cui le due Istituzioni possono aspirare. E vorrei assicurare ad entrambe, ai loro Superiori e a tutto il personale, nei diversi gradi degli organici, la mia gratitudine e la mia vicinanza. Confesso che, al compimento del mio settantesimo anno di età, avrei tanto desiderato che l'amato Giovanni Paolo II mi concedesse di potermi dedicare allo studio e alla ricerca di interessanti documenti e reperti da voi custoditi con cura, veri capolavori che ci aiutano a ripercorrere la storia dell'umanità e del Cristianesimo. Nei suoi disegni provvidenziali il Signore ha stabilito altri programmi per la mia persona ed eccomi oggi tra voi non come appassionato studioso di antichi testi, ma come Pastore chiamato a incoraggiare tutti i fedeli a cooperare alla salvezza del mondo, compiendo ciascuno la volontà di Dio là dove Egli ci pone a lavorare.

Per voi, cari amici, si tratta di realizzare la vostra vocazione cristiana a contatto con ricche testimonianze di cultura, di scienza e di spiritualità, spendendo le vostre giornate e, alla fine, buona parte della vostra vita nello studio, nelle pubblicazioni, nel servizio al pubblico e, in particolare, agli Organismi della Curia Romana. Per questa vostra molteplice attività vi avvalete delle tecniche più avanzate nell'informatica, nella catalogazione, nel restauro, nella fotografia e, in genere, in tutto quanto concerne la tutela e la fruizione del ricchissimo patrimonio che custodite. Nel lodarvi per il vostro impegno, vi esorto a voler sempre considerare questo vostro lavoro come una vera missione da svolgere con passione e pazienza, gentilezza e spirito di fede. Preoccupatevi di offrire sempre un'immagine accogliente della Sede Apostolica, consapevoli che il messaggio evangelico passa anche attraverso la vostra coerente testimonianza cristiana.

Sono lieto ora, a conclusione di questo nostro incontro, di annunciare la nomina del Signor Card. Jean-Louis Tauran a Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Al suo posto, quale Archivist e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, ho nominato Mons. Raffaele Farina, promuovendolo al tempo stesso alla dignità di Arcivescovo. A svolgere il compito di Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana ho chiamato Mons. Cesare Pasini, finora Vice-Prefetto della Veneranda Biblioteca Ambrosiana. A ciascuno di loro porgo fin d'ora l'augurio di un proficuo svolgimento delle nuove mansioni.

Ringrazio ancora una volta tutti voi per il prezioso servizio che svolgete nella Biblioteca Apostolica e nell'Archivio Vaticano e, mentre vi assicuro il mio ricordo nella preghiera, imparto di cuore a ciascuno con speciale affetto la mia Benedizione, che volentieri estendo alle rispettive famiglie ed alle persone care.

**Uno speciale Anno Giubilare (28 giugno 2008-29 giugno 2009)  
per il bimillenario della nascita di S. Paolo Apostolo**

**Come agli inizi, anche oggi Cristo ha bisogno  
di apostoli pronti a sacrificare se stessi**

Nel pomeriggio di giovedì 28 giugno, nella Basilica Papale di S. Paolo fuori le Mura, il Santo Padre ha presieduto la liturgia dei Primi Vespri della solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli. Durante il sacro rito ha pronunciato questa omelia:

In questi Primi Vespri della Solennità dei Santi Pietro e Paolo facciamo grata memoria di questi due Apostoli, il cui sangue, insieme a quello di tanti altri testimoni del Vangelo, ha reso feconda la Chiesa di Roma. Nel loro ricordo sono lieto di salutare tutti voi, cari fratelli e sorelle, a cominciare dal Signor Cardinale Arciprete e dagli altri Cardinali e Vescovi presenti, dal Padre Abate e dalla Comunità benedettina cui è affidata questa Basilica, fino agli ecclesiastici, alle religiose e ai religiosi e ai fedeli laici qui convenuti. Un saluto particolare dirigo alla Delegazione del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che ricambia la presenza della Delegazione della Santa Sede ad Istanbul, in occasione della festa di Sant'Andrea. Come ho avuto modo di dire qualche giorno fa, questi incontri e iniziative non costituiscono semplicemente uno scambio di cortesie tra Chiese, ma vogliono esprimere il comune impegno di fare tutto il possibile per affrettare i tempi della piena comunione tra l'Oriente e l'Occidente cristiani. Con questi sentimenti, mi dirigo con deferenza ai Metropoliti Emmanuel e Gennadios, inviati dal caro Fratello Bartolomeo I, al quale rivolgo un pensiero grato e cordiale. Questa Basilica, che ha visto eventi di profondo significato ecumenico, ci ricorda quanto sia importante pregare insieme per implorare il dono dell'unità, quell'unità per la quale San Pietro e San Paolo hanno speso la loro esistenza sino al supremo sacrificio del sangue.

Un'antichissima tradizione, che risale ai tempi apostolici, narra che proprio a poca distanza da questo luogo avvenne l'ultimo loro incontro prima del martirio: i due si sarebbero abbracciati, benedicendosi a vicenda. E sul portale maggiore di questa Basilica essi sono raffigurati insieme, con le scene del martirio di entrambi. Fin dall'inizio, dunque, la tradizione cristiana ha considerato Pietro e Paolo inseparabili l'uno dall'altro, anche se ebbero ciascuno una missione diversa da compiere: Pietro per primo confessò la fede in Cristo, Paolo ottenne in dono di poterne approfondire la ricchezza. Pietro fondò la prima comunità dei cristiani provenienti dal popolo eletto, Paolo divenne l'apostolo dei pagani. Con carismi diversi operarono per un'unica causa: la costruzione della Chiesa di Cristo. Nell'Ufficio delle Letture, la liturgia offre alla nostra meditazione questo noto testo di Sant'Agostino: «Un solo giorno è consacrato alla festa dei due Apostoli. Ma anch'essi erano una cosa sola. Benché siano stati martirizzati in giorni diversi, erano una cosa sola. Pietro precedette, Paolo seguì ... Celebriamo perciò questo giorno di festa, consacrato per noi dal sangue degli Apostoli» (*Disc. 295, 7.8*). E San Leone Magno commenta: «Dei loro meriti e delle loro virtù, superiori a quanto si possa dire, nulla dobbiamo pensare che li opponga, nulla che li divida, perché l'elezione li ha resi pari, la fatica simili e la fine uguali» (*In natali apostol., 69, 6-7*).

A Roma il legame che accomuna Pietro e Paolo nella missione, ha assunto sin dai primi secoli un significato molto specifico. Come la mitica coppia di fratelli Romolo e Remo, ai quali si faceva risalire la nascita di Roma, così Pietro e Paolo furono considerati i fondatori della Chiesa di Roma. Dice in proposito San Leone Magno rivolgendosi alla Città: «Sono questi i tuoi santi padri, i tuoi veri pastori, che per farti degna del regno dei cieli, hanno edificato molto più bene e più felicemente di coloro che si adoperarono per gettare le prime fondamenta delle tue mura» (*Omelia* 82, 7). Per quanto umanamente diversi l'uno dall'altro, e benché il rapporto tra di loro non fosse esente da tensioni, Pietro e Paolo appaiono dunque come gli iniziatori di una nuova città, come concretizzazione di un modo nuovo e autentico di essere fratelli, reso possibile dal Vangelo di Gesù Cristo. Per questo si potrebbe dire che oggi la Chiesa di Roma celebra il giorno della sua nascita, giacché i due Apostoli ne posero le fondamenta. Ed inoltre Roma oggi avverte con più consapevolezza quale sia la sua missione e la sua grandezza. Scrive San Giovanni Crisostomo che «il cielo non è splendido quando il sole diffonde i suoi raggi, come lo è la città di Roma, che irradia lo splendore di quelle fiaccole ardenti (Pietro e Paolo) per tutto il mondo ... Questo è il motivo per cui amiamo questa città ... per queste due colonne della Chiesa» (*Comm. a Rm* 32).

Dell'Apostolo Pietro faremo memoria particolarmente domani, celebrando il divin Sacrificio nella Basilica Vaticana, edificata sul luogo dove egli subì il martirio. Questa sera il nostro sguardo si volge a San Paolo, le cui reliquie sono custodite con grande venerazione in questa Basilica. All'inizio della Lettera ai Romani, come abbiamo ascoltato poco fa, egli saluta la comunità di Roma presentandosi quale «*servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione*» (*Rm* 1,1). Utilizza il termine *servo*, in greco *doulos*, che indica una relazione di totale e incondizionata appartenenza a Gesù, il Signore, e che traduce l'ebraico *'ebed*, alludendo così ai grandi servi che Dio ha scelto e chiamato per un'importante e specifica missione. Paolo è consapevole di essere "apostolo per vocazione", cioè non per autocandidatura né per incarico umano, ma soltanto per chiamata ed elezione divina. Nel suo epistolario, più volte l'Apostolo delle genti ripete che tutto nella sua vita è frutto dell'iniziativa gratuita e misericordiosa di Dio (cfr. *1Cor* 15,9-10; *2Cor* 4,1; *Gal* 1,15). Egli fu scelto «per annunciare il vangelo di Dio» (*Rm* 1,1), per propagare l'annuncio della Grazia divina che riconcilia in Cristo l'uomo con Dio, con se stesso e con gli altri.

Dalle sue Lettere sappiamo che Paolo fu tutt'altro che un abile parlatore; anzi condivideva con Mosè e con Geremia la mancanza di talento oratorio. «La sua presenza fisica è debole e la parola dimessa» (*2Cor* 10,10), dicevano di lui i suoi avversari. Gli straordinari risultati apostolici che poté conseguire non sono pertanto da attribuire ad una brillante retorica o a raffinate strategie apologetiche e missionarie. Il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell'annunciarne il Vangelo con totale dedizione a Cristo; dedizione che non temette rischi, difficoltà e persecuzioni: «Né morte né vita – scriveva ai Romani – né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,38-39). Da ciò possiamo trarre una lezione quanto mai importante per ogni cristiano. L'azione della Chiesa è credibile ed efficace solo nella misura in cui coloro che ne fanno parte sono disposti a pagare di persona la loro fedeltà a Cristo, in ogni situazione. Dove manca tale disponibilità, viene meno l'argomento decisivo della verità da cui la Chiesa stessa dipende.

Cari fratelli e sorelle, come agli inizi, anche oggi Cristo ha bisogno di apostoli pronti a sacrificare se stessi. Ha bisogno di testimoni e di martiri come San Paolo:



un tempo persecutore violento dei cristiani, quando sulla via di Damasco cadde a terra abbagliato dalla luce divina, passò senza esitazione dalla parte del Crocifisso e lo seguì senza ripensamenti. Visse e lavorò per Cristo; per Lui soffrì e morì. Quanto attuale è oggi il suo esempio!

E proprio per questo, sono lieto di annunciare ufficialmente che all'Apostolo Paolo dedicheremo uno speciale Anno Giubilare dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, in occasione del bimillenario della sua nascita, dagli storici collocata tra il 7 e il 10 d.C. Questo "Anno Paolino" potrà svolgersi in modo privilegiato a Roma, dove da venti secoli si conserva sotto l'altare papale di questa Basilica il sarcofago, che per concorde parere degli esperti ed incontrastata tradizione conserva i resti dell'Apostolo Paolo. Presso la Basilica Papale e presso l'attigua omonima Abbazia benedettina potranno quindi avere luogo una serie di eventi liturgici, culturali ed ecumenici, come pure varie iniziative pastorali e sociali, tutte ispirate alla spiritualità paolina. Inoltre, una speciale attenzione potrà essere data ai pellegrinaggi che da varie parti vorranno recarsi in forma penitenziale presso la tomba dell'Apostolo per trovare giovamento spirituale. Saranno pure promossi Convegni di studio e speciali pubblicazioni sui testi paolini, per far conoscere sempre meglio l'immensa ricchezza dell'insegnamento in essi racchiuso, vero patrimonio dell'umanità redenta da Cristo. Inoltre, in ogni parte del mondo, analoghe iniziative potranno essere realizzate nelle Diocesi, nei Santuari, nei luoghi di culto da parte di Istituzioni religiose, di studio o di assistenza, che portano il nome di San Paolo o che si ispirano alla sua figura e al suo insegnamento. C'è infine un particolare aspetto che dovrà essere curato con singolare attenzione durante la celebrazione dei vari momenti del bimillenario paolino: mi riferisco alla dimensione ecumenica. L'Apostolo delle genti, particolarmente impegnato a portare la Buona Novella a tutti i popoli, si è totalmente prodigato per l'unità e la concordia di tutti i cristiani. Voglia egli guidarci e proteggerci in questa celebrazione bimillenaria, aiutandoci a progredire nella ricerca umile e sincera della piena unità di tutte le membra del Corpo mistico di Cristo. Amen!



## Omelia nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

### La confessione di Pietro

Venerdì 29 giugno, solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana una Concelebrazione Eucaristica con i nuovi Arcivescovi Metropoliti ed ha pronunciato la seguente omelia:

Ieri pomeriggio mi sono recato nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, dove ho celebrato i Primi Vespri dell'odierna Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Accanto al sepolcro dell'Apostolo delle genti ho reso omaggio alla sua memoria e ho annunciato l'Anno Paolino che, in occasione del bimillenario della sua nascita, si svolgerà dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009. Stamani, secondo la tradizione, ci ritroviamo invece presso il sepolcro di San Pietro. Sono presenti, per ricevere il Pallio, gli Arcivescovi Metropoliti nominati durante l'ultimo anno, ai quali va il mio speciale saluto. È presente anche, inviata dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, un'eminente Delegazione, che accolgo con cordiale riconoscenza ripensando allo scorso 30 novembre, quando mi trovavo a Istanbul-Costantinopoli per la festa di Sant'Andrea. Saluto il Metropolita greco ortodosso di Francia, Emmanuel, il Metropolita di Sassima, Gennadios, e il Diacono Andreas. Siate i benvenuti, cari fratelli. Ogni anno la visita che reciprocamente ci rendiamo è segno che la ricerca della piena comunione è sempre presente nella volontà del Patriarca ecumenico e del Vescovo di Roma.

La festa di oggi mi offre l'opportunità di tornare ancora una volta a meditare sulla confessione di Pietro, momento decisivo del cammino dei discepoli con Gesù. I Vangeli sinottici lo collocano nei pressi di Cesarea di Filippo (cfr. *Mt* 16,13-20; *Mc* 8,27-30; *Lc* 9,18-22). Giovanni, per parte sua, ci conserva un'altra significativa confessione di Pietro, dopo il miracolo dei pani e il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnao (cfr. *Gv* 6,66-70). Matteo, nel testo appena proclamato, ricorda l'attribuzione a Simone da parte di Gesù del soprannome di *Cefa*, "Pietra". Gesù afferma di voler edificare «su questa pietra» la sua Chiesa e, in questa prospettiva, conferisce a Pietro il potere delle chiavi (cfr. *Mt* 16,17-19). Da questi racconti emerge chiaramente che la confessione di Pietro è inseparabile dall'incarico pastorale a lui affidato nei confronti del gregge di Cristo.

Secondo tutti gli Evangelisti, la confessione di Simone avviene in un momento decisivo della vita di Gesù, quando, dopo la predicazione in Galilea, Egli si dirige risolutamente verso Gerusalemme per portare a compimento, con la morte in croce e la risurrezione, la sua missione salvifica. I discepoli sono coinvolti in questa decisione: Gesù li invita a fare una scelta che li porterà a distinguersi dalla folla per diventare la comunità dei credenti in Lui, la sua "famiglia", l'inizio della Chiesa. In effetti, ci sono due modi di "vedere" e di "conoscere" Gesù: uno - quello della folla - più superficiale, l'altro - quello dei discepoli - più penetrante e autentico. Con la duplice domanda: «Che cosa dice la gente - Che cosa dite voi di me?», Gesù invita i discepoli a prendere coscienza di questa diversa prospettiva. La gente pensa che Gesù sia un profeta. Questo non è falso, ma non basta; è inadeguato. Si tratta, in effetti, di andare in profondità, di riconoscere la singolarità della persona di Gesù di Nazaret, la sua novità. Anche oggi è così: molti accostano Gesù, per così dire, dall'esterno. Grandi studiosi ne riconoscono la statura spi-

rituale e morale e l'influsso sulla storia dell'umanità, paragonandolo a Buddha, Confucio, Socrate e ad altri sapienti e grandi personaggi della storia. Non giungono però a riconoscerlo nella sua unicità. Viene in mente ciò che disse Gesù a Filippo durante l'Ultima Cena: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?» (Gv 14,9). Spesso Gesù è considerato anche come uno dei grandi fondatori di religioni, da cui ognuno può prendere qualcosa per formarsi una propria convinzione. Come allora, dunque, anche oggi la "gente" ha opinioni diverse su Gesù. E come allora, anche a noi, discepoli di oggi, Gesù ripete la sua domanda: «E voi, chi dite che io sia?». Vogliamo fare nostra la risposta di Pietro. Secondo il Vangelo di Marco Egli disse: «Tu sei il Cristo» (8,29); in Luca l'affermazione è: «Il Cristo di Dio» (9,20); in Matteo suona: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (16,16); infine in Giovanni: «Tu sei il Santo di Dio» (6,69). Sono tutte risposte giuste, valide anche per noi.

Sofferamoci in particolare sul testo di Matteo, riportato dalla liturgia odierna. Secondo alcuni studiosi, la formula che vi compare presuppone il contesto post-pasquale, e addirittura sarebbe legata ad un'apparizione personale di Gesù risorto a Pietro; un'apparizione analoga a quella che ebbe Paolo sulla via di Damasco. In realtà, l'incarico conferito dal Signore a Pietro è radicato nel rapporto personale che il Gesù storico ebbe con il pescatore Simone, a partire dal primo incontro con lui, quando gli disse: «Tu sei Simone ... ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)» (Gv 1,42). Lo sottolinea l'Evangelista Giovanni, pescatore anche lui e socio, col fratello Giacomo, dei due fratelli Simone e Andrea. Il Gesù che, dopo la risurrezione chiamò Saulo, è lo stesso che – ancora immerso nella storia – avvicinò, dopo il battesimo nel Giordano, i quattro fratelli pescatori, allora discepoli del Battista (cfr. Gv 1,35-42). Egli andò a cercarli sulla riva del lago di Galilea, e li chiamò a seguirlo per essere «pescatori di uomini» (cfr. Mc 1,16-20). A Pietro poi affidò un compito particolare, riconoscendo così in lui uno speciale dono di fede da parte del Padre celeste. Tutto questo, evidentemente, fu poi illuminato dall'esperienza pasquale, ma rimanendo sempre fermamente ancorato nelle vicende storiche precedenti la Pasqua. Il parallelismo tra Pietro e Paolo è suggestivo, ma non può sminuire la portata del cammino storico di Simone con il suo Maestro e Signore, che fin dall'inizio gli attribuì la caratteristica di "roccia" su cui avrebbe edificato la sua nuova comunità, la Chiesa.

Nei Vangeli sinottici la confessione di Pietro è sempre seguita dall'annuncio da parte di Gesù della sua prossima passione. Un annuncio di fronte al quale Pietro reagisce, perché non riesce ancora a capire. Eppure si tratta di un elemento fondamentale, su cui perciò Gesù insiste con forza. Infatti, i titoli attribuiti a Lui da Pietro – tu sei «il Cristo», «il Cristo di Dio», «il Figlio del Dio vivente» – si comprendono autenticamente solo alla luce del mistero della sua morte e risurrezione. Ed è vero anche l'inverso: l'avvenimento della Croce rivela il suo senso pieno soltanto se «quest'uomo», che ha patito ed è morto in croce, «era veramente Figlio di Dio», per usare le parole pronunciate dal centurione dinanzi al Crocifisso (cfr. Mc 15,39). Questi testi dicono chiaramente che l'integrità della fede cristiana è data dalla confessione di Pietro, illuminata dall'insegnamento di Gesù sulla sua "via" verso la gloria, cioè sul suo modo assolutamente singolare di essere il Messia e il Figlio di Dio. Una "via" stretta, un "modo" scandaloso per i discepoli di ogni tempo, che inevitabilmente sono portati a pensare secondo gli uomini e non secondo Dio (cfr. Mt 16,23). Anche oggi, come ai tempi di Gesù, non basta possedere la giusta confessione di fede: è necessario sempre di nuovo imparare dal Signore il modo proprio in cui egli è il Salvatore e la via sulla quale dobbiamo seguirlo. Dobbiamo infatti rico-

noscere che, anche per il credente, la Croce è sempre dura da accettare. L'istinto spinge ad evitarla, e il tentatore induce a pensare che sia più saggio preoccuparsi di salvare se stessi piuttosto che perdere la propria vita per fedeltà all'amore, per fedeltà al Figlio di Dio fattosi uomo.

Che cosa era difficile da accettare per la gente a cui Gesù parlava? Che cosa continuava ad esserlo anche per molta gente di oggi? Difficile da accettare è il fatto che Egli pretendesse di essere non solo uno dei profeti, ma il Figlio di Dio, e rivendichi per sé la stessa autorità di Dio. Ascoltandolo predicare, vedendolo guarire i malati, evangelizzare i piccoli e i poveri, riconciliare i peccatori, i discepoli giunsero a poco a poco a capire che Egli era il Messia nel senso più alto del termine, vale a dire non solo un uomo inviato da Dio, ma Dio stesso fattosi uomo. Chiaramente, tutto questo era più grande di loro, superava la loro capacità di comprendere. Potevano esprimere la loro fede con i titoli della tradizione giudaica: "Cristo", "Figlio di Dio", "Signore". Ma per aderire veramente alla realtà, quei titoli dovevano in qualche modo essere riscoperti nella loro verità più profonda: Gesù stesso con la sua vita ne ha rivelato il senso pieno, sempre sorprendente, addirittura paradossale rispetto alle concezioni correnti. E la fede dei discepoli ha dovuto adeguarsi progressivamente. Essa ci si presenta come un pellegrinaggio che ha il suo momento sorgivo nell'esperienza del Gesù storico, trova il suo fondamento nel mistero pasquale, ma deve poi avanzare ancora grazie all'azione dello Spirito Santo. Tale è stata anche la fede della Chiesa nel corso della storia, tale è pure la fede di noi, cristiani di oggi. Saldamente appoggiata sulla "roccia" di Pietro, è un pellegrinaggio verso la pienezza di quella verità che il Pescatore di Galilea professò con appassionata convinzione: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16).

Nella professione di fede di Pietro, cari fratelli e sorelle, possiamo sentirci ed essere tutti una cosa sola, malgrado le divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato l'unità della Chiesa con conseguenze che perdurano tuttora. Nel nome dei Santi Pietro e Paolo, rinnoviamo oggi, insieme con i nostri Fratelli venuti da Costantinopoli – che ancora ringrazio per la presenza a questa nostra celebrazione –, l'impegno ad accogliere fino in fondo il desiderio di Cristo, che ci vuole pienamente uniti. Con gli Arcivescovi concelebriamo accogliamo il dono e la responsabilità della comunione tra la Sede di Pietro e le Chiese Metropolitane affidate alle loro cure pastorali. Ci guidi e ci accompagni sempre con la sua intercessione la santa Madre di Dio: la sua fede indefettibile, che sostenne la fede di Pietro e degli altri Apostoli, continui a sostenere quella delle generazioni cristiane: *Regina degli Apostoli, prega per noi! Amen.*

---

# Atti della Santa Sede

---

CONGREGAZIONE PER IL CLERO

## **Lettera in occasione della Giornata Mondiale di Preghiera per la Santificazione Sacerdotale**

### **Il sacerdote, nutrito della Parola di Dio, è testimone universale della carità di Cristo**

Cari amici sacerdoti, la *Giornata Mondiale di Preghiera per la Santificazione Sacerdotale*, che verrà celebrata nella imminente Solennità del Sacro Cuore di Gesù, offre l'occasione per riflettere insieme sul dono del nostro ministero sacerdotale, condividendo la vostra sollecitudine pastorale per tutti i credenti e per l'umanità intera, e in modo specifico per la porzione del Popolo di Dio affidato ai vostri rispettivi Ordinari, di cui siete i più preziosi collaboratori.

Il tema che viene proposto quest'anno, "*Il sacerdote, nutrito della Parola di Dio, è testimone universale della carità di Cristo*", si pone in sintonia con il recente magistero di Benedetto XVI e, in modo particolare, con l'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007). In essa, il Santo Padre scrive: «Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo l'Eucaristia non solo è fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: "Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria" (*Propositio* 42)» (n. 84).

#### **1. Uomo di Dio, uomo della missione**

Portare Dio agli uomini: è questa la missione essenziale del sacerdote, missione che il ministro sacro è reso capace di realizzare perché egli, che viene scelto da Dio, vive con Lui, e per Lui. Il Santo Padre nel suo Discorso alla sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi (13 maggio 2007) avente per tema "*Discepoli e missionari di Gesù Cristo, affinché i nostri popoli in Lui abbiano vita*", ha detto, rivolgendosi ai sacerdoti: «I primi promotori del *discepolato* e della *missione* sono quelli che sono stati chiamati "per essere con Gesù ed essere mandati a predicare" (cfr. Mc 3,14). ... Il

sacerdote deve essere innanzi tutto un "uomo di Dio" (1Tm 6,11) che conosce Dio direttamente, che ha una profonda amicizia personale con Gesù, che condivide con gli altri gli stessi sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2,5). Solo così il sacerdote sarà capace di condurre a Dio, incarnato in Gesù Cristo, gli uomini, ed essere rappresentante del suo amore» (n. 5).

Questa verità è espressa in un versetto di un Salmo sacerdotale che un tempo faceva parte del rito di ammissione allo stato clericale: «*Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita*» (Sal 16,5). Sappiamo dal Deuteronomio (cfr. 10,9) che, dopo la presa di possesso della Terra promessa, ogni tribù era beneficiaria – per sorteggio – di una porzione della stessa, realizzandosi così la promessa divina fatta ad Abramo. Solamente la tribù di Levi non riceveva alcun terreno poiché la sua terra era Dio stesso. L'affermazione aveva certamente anche una ragione pratica: i sacerdoti non vivevano, come le altre tribù, della coltivazione della terra, ma delle offerte.

Tuttavia la medesima asserzione del Salmista è segno e simbolo di una realtà più profonda: il vero fondamento della vita sacerdotale, il suolo della esistenza del sacerdote, la terra della sua vita è Dio stesso. La Chiesa ha visto in questa interpretazione veterotestamentaria la spiegazione di ciò che significa la missione sacerdotale nella sequela degli Apostoli e nella comunione con Cristo stesso.

Ha detto Benedetto XVI al riguardo: «Il sacerdote può e deve dire anche oggi con il levita: "*Dominus pars hereditatis meae et calicis mei*". Dio stesso è la mia parte di terra, il fondamento interno ed esterno della mia esistenza. Questa teocentricità dell'esistenza sacerdotale è necessaria proprio nel nostro mondo totalmente funzionalistico, nel quale tutto è fondato su prestazioni calcolabili e verificabili. Il sacerdote deve veramente conoscere Dio dal di dentro e portarlo così agli uomini: è questo il servizio prioritario di cui l'umanità di oggi ha bisogno» (*Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi*, del 22 dicembre 2006).

Se in una vita sacerdotale si perde questa centralità di Dio, si svuota tutto il fondamento dell'agire pastorale e nell'eccesso dell'attivismo si rischia di perdere il contenuto e il senso del servizio pastorale.

Allora potrebbero crescere protagonismo e stravaganze fuorvianti. Anziché la sostanza si darebbero surrogati. Si correrebbe invano, esaurendosi senza progredire.

Solamente coloro che hanno imparato «a restare con Cristo» sono pronti per essere da Lui «inviati a evangelizzare» con autenticità (cfr. Mc 3,14). Un amore appassionato per Cristo è il segreto di un annuncio convinto di Cristo. «Sii uomo di preghiera prima di essere predicatore», diceva Sant'Agostino (*De doctrina christiana*, 4, 15, 32; PL 34, 100), esortando i ministri ordinati ad essere discepoli di orazione alla scuola del Maestro.

La Chiesa, nel celebrare la *Solennità del Cuore Sacratissimo di Gesù*, invita tutti i credenti ad elevare lo sguardo di fede «a Colui che hanno trafitto» (Gv 19,37), al Cuore di Cristo, *segno* vivo ed eloquente dell'invincibile amore di Dio e fonte inesauribile di grazia. Lo fa, esortando i sacerdoti a ricercare in se stessi questo *segno*, in quanto depositari ed amministratori delle ricchezze del Cuore di Cristo, e a riversare l'amore misericordioso di Cristo sugli altri, su tutti.

Veramente «*la carità di Cristo ci spinge*» (2Cor 5,14) scrive San Paolo. «Se vuoi amare Cristo, estendi la tua carità a tutta la terra, perché i membri di Cristo si trovano in tutto il mondo», ci rammenta Sant'Agostino (*Commento alla I Lettera di San Giovanni* 10, 5).

Per questo ogni sacerdote deve avere spirito missionario, ovvero spirito veramente «cattolico» deve «ripartire da Cristo» per rivolgersi a tutti, memore di quanto ha affermato il nostro Salvatore che «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,4-6).

Il sacerdote è chiamato ad incontrare Cristo nella preghiera, e a conoscerlo ed amarlo anche sulla via della Croce, che è la via dell'operoso ed abnegato servizio della carità. Solamente così viene provata e testimoniata l'autenticità del suo amore per Dio e viene



riflesso su tutti il Volto misericordioso di Cristo. «La bellezza di questa immagine risplende in noi che siamo in Cristo, quando ci mostriamo uomini buoni nelle opere», ci rammentava San Cirillo di Alessandria (*Tractatus ad Tiberium Diaconum socioque, II, in divi Johannis Evangelium*).

## 2. Per essere autentico testimone della carità di Cristo nella società

La missione che il sacerdote riceve nella Ordinazione non è un elemento esteriore e giustapposto alla consacrazione, ma ne costituisce la destinazione intrinseca e vitale: «La consacrazione è per la missione» (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 24).

«Amore a Dio e amore al prossimo si fondono tra loro: nel più umile troviamo Gesù stesso ed in Gesù troviamo Dio» ha scritto il Santo Padre (Lett. Enc. *Deus caritas est*, 15). Nell'Eucaristia - che è il tesoro impagabile della Chiesa -, in modo particolare, facendoci generosi ministri del *Pane di vita eterna*, veniamo invitati sempre a contemplare la bellezza e profondità del mistero dell'amore di Cristo e a riversare l'impeto del suo Cuore innamorato su tutti gli uomini senza distinzione, specialmente sui poveri e sui deboli, sui più poveri dei poveri che sono i peccatori, in un continuo, umile, il più delle volte nascosto servizio di carità.

È parte costitutiva della forma eucaristica dell'esistenza sacerdotale la tensione missionaria. Scrive al riguardo il Santo Padre: «La prima e fondamentale missione che ci viene dai santi Misteri che celebriamo è di rendere testimonianza con la nostra vita. Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo impegnandoci ad essere testimoni del suo amore. Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica» (Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 85).

Il sacerdote è chiamato a farsi «pane spezzato per la vita del mondo», a servire tutti con l'amore di Cristo che ci amò «fino alla fine»: così l'Eucaristia diventa nella vita sacerdotale ciò che essa significa nella celebrazione. Il Sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che ci interpella e provoca continuamente.

Ogni sacerdote senta in se stesso l'urgenza di essere realmente operatore di giustizia e di solidarietà in mezzo agli uomini: dinanzi a loro, il sacerdote è chiamato a testimoniare Cristo stesso. *Nutriti della Parola di vita*, i sacerdoti non possono rimanere ai margini della lotta per la difesa e la proclamazione della dignità della persona umana e dei suoi universali ed inalienabili diritti. Ha scritto Benedetto XVI a questo riguardo: «Proprio in forza del Mistero che celebriamo, occorre denunciare le circostanze che sono in contrasto con la dignità dell'uomo, per il quale Cristo ha versato il suo sangue, affermando così l'alto valore di ogni singola persona» (*Ibid.*, 89).

Scopriremo il vero senso dell'*amoris officium*, di quella carità pastorale di cui ci parla Sant'Agostino (*In Iohannis Evangelium Tractatus* 123, 5: CCL 36, 678): la Chiesa, come Sposa di Cristo, vuole essere amata dal sacerdote in modo totale ed esclusivo con cui Cristo stesso, Capo e Sposo, l'ha amata. Comprenderemo la motivazione teologica della legge ecclesiastica sul celibato nella Chiesa Latina e del suo legame di convenienza profondissima con l'Ordinazione sacra: come dono inestimabile di Dio, come singolare partecipazione alla paternità di Dio e alla fecondità della Chiesa, come formidabile energia missionaria, come amore più grande, come testimonianza al mondo del Regno escatologico. Il celibato, accolto con libera ed amorosa decisione, diviene dono di sé in e con Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore (cfr. Concilio Vaticano II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 16; Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 29).

Ci possiamo domandare: ma quali sono questi ambiti della testimonianza sacerdotale della carità di Cristo?

a. Innanzi tutto la *missione*, il *kerigma* e la *catechesi*; la catechesi dei giovani e degli adulti, dei vicini e dei lontani. In essa si trasmette in forma completa e chiara il messaggio di Cristo. Nei tempi attuali è urgente una conoscenza adeguata della fede, come è ben riempi-logata nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, con il suo *Compendio*.

Si tratta di non risparmiare sforzi per andare alla ricerca dei cattolici che si sono allontanati e di coloro che conoscono poco o niente Cristo. Ha detto recentemente a questo proposito Benedetto XVI, rivolgendosi ai Vescovi del Brasile: «Fa parte della catechesi essenziale anche l'educazione alle virtù personali e sociali del cristiano, così come l'educazione alla responsabilità sociale ... Dobbiamo essere fedeli servitori della Parola, senza visioni riduttive né confusioni nella missione che ci è affidata. Non basta osservare la realtà a partire dalla fede personale; è necessario lavorare con il Vangelo alla mano ed ancorati all'autentica eredità della Tradizione apostolica, senza interpretazioni motivate da ideologie razionalistiche» (*Discorso all'Incontro e Celebrazione dei Vespri con i Vescovi del Brasile* [11 maggio 2007], 4 e 5).

In questo campo non sono sufficienti i luoghi tradizionali della catechesi – le lezioni, conferenze o corsi di Bibbia e teologia – ma è necessario aprirsi agli altri nuovi *areopaghi* della cultura globale: oltre alla stampa, radio e televisione, si dovrà ricorrere maggiormente alla posta elettronica, ai siti internet, alle *pages*, alle video-conferenze, e a tanti altri recenti sistemi, per comunicare efficacemente il *kerigma* ad un gran numero di persone. La stessa presenza, anche esterna, del pastore, con un contegno conseguente al proprio "essere" deve costituire una catechesi per tutti. Abbiamo forse, talvolta, sottovalutato troppo questo aspetto che la gente mostra di gradire e che, se espressione di contenuti, non costituisce formalismo ma forma atta a veicolare sostanza.

b. Un altro ambito di questa testimonianza è la *promozione delle istituzioni ecclesiali di beneficenza* che, a vari livelli, possono svolgere il prezioso servizio nei confronti dei più bisognosi e deboli. «Se le persone incontrate vivono in una situazione di povertà, bisogna aiutarle come facevano le primitive comunità cristiane, praticando la solidarietà perché si sentano veramente amate», ha ricordato recentemente il Pontefice nell'Incontro appena menzionato (Benedetto XVI, *Ibid.*, 3).

«Dobbiamo denunciare chi dilapida le ricchezze della terra, provocando disuguaglianze che gridano verso il cielo (cfr. *Gc* 5,4)», ha scritto Benedetto XVI ed ha proseguito, affermando: «Il Signore Gesù, Pane di vita eterna, ci sprona e ci rende attenti alle situazioni di indigenza in cui versa ancora gran parte dell'umanità: sono situazioni la cui causa implica spesso una chiara ed inquietante responsabilità degli uomini» (Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 90).

c. *Il sostegno della cultura della vita*. Dovunque, i sacerdoti, in comunione con i propri Ordinari, sono chiamati a promuovere una cultura della vita che permetta, come asseriva Paolo VI, «di passare dalla miseria al possesso del necessario, all'acquisizione della cultura ... alla cooperazione del bene comune ... fino al riconoscimento, da parte dell'uomo, dei valori supremi e di Dio che di essi è la fonte ed il fine» (Lett. Enc. *Populorum progressio*, 21). Al riguardo sarà necessario mettere in evidenza, nella formazione dei fedeli laici, che lo sviluppo autentico deve essere *integrale*, vale a dire orientato alla promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, suggerendo quei mezzi che sono necessari a sopprimere le gravi disuguaglianze sociali e le enormi differenze nell'accesso ai beni.

d. *La formazione dei fedeli laici*. Essi, formati alla scuola dell'Eucaristia, saranno sempre di più esortati ed aiutati ad assumere direttamente le loro responsabilità politiche e sociali in motivata coerenza con il proprio Battesimo. Tutti gli uomini e donne battezzati devono prendere coscienza che sono stati configurati nella Chiesa a Cristo Sacerdote, Profeta e Pastore, per mezzo del sacerdozio comune dei fedeli. Essi devono sentirsi corresponsabili della costruzione della società secondo i criteri del Vangelo e, in particolare, secondo la dottrina sociale della Chiesa. «Questa dottrina, maturata durante tutta la storia della Chiesa, si

caratterizza per realismo ed equilibrio, aiutando così ad evitare fuorvianti compromessi o vacue utopie» (Benedetto XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 91).

Come ha più volte ricordato il Magistero petrino, ai fedeli laici incombe la speciale responsabilità di trasformare le *strutture ingiuste* e di erigere *quelle giuste*, senza le quali non può reggersi una società giusta, producendo il consenso necessario sui valori morali e la forza per vivere secondo il modello di questi valori (cfr. Benedetto XVI, *Discorso alla sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, 4).

e. *Il sostegno della famiglia*. Tutti i sacerdoti sono chiamati a sostenere la famiglia cristiana promuovendo in diversi modi, secondo i differenti carismi vocazionali e la missione a loro affidata, un'adeguata ed organica *pastorale familiare* nelle rispettive comunità ecclesiali (cfr. Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, 47). Particolare importanza ha la necessità di sostenere il valore della unicità del matrimonio, come unione per tutta la vita tra un uomo e una donna, nella quale, come marito e moglie, essi partecipano all'amorevole opera di creazione di Dio.

Purtroppo numerose dottrine politiche e correnti di pensiero continuano a fomentare una cultura che ferisce la dignità dell'uomo, ignorando o compromettendo, in diversa misura, la verità sul matrimonio e sulla famiglia. Il sacerdote deve proclamare in nome di Cristo, senza stancarsi, che la famiglia, quale formatrice per eccellenza delle persone, è indispensabile per una vera «ecologia umana» (cfr. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 39).

### 3. Gioioso di alzare il calice della salvezza e invocare il nome del Signore (cfr. Sal 115,12-13)

Giovanni Paolo II, nella sua Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo del 2002, esclamava: «Che vocazione meravigliosa è la nostra, miei cari fratelli sacerdoti! Davvero possiamo ripetere col Salmista: «*Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore*» (Sal 115,12-13)».

Questo calice è il *calice della benedizione* (cfr. 1 Cor 10,16), il *calice della nuova alleanza* (cfr. Lc 22,20; 1 Cor 11,25).

San Basilio commenta al riguardo: «*Che cosa dunque renderò al Signore? Non sacrifici, né olocausti ... ma tutta la mia stessa vita. Per questo dice il Salmista: Alzerò il calice della salvezza, chiamando calice il patire nel combattimento spirituale, il resistere al peccato sino alla morte*» (Omelia sul Salmo 115: PG XXX, 109).

Come hanno sperimentato tanti santi sacerdoti nell'adempimento eroico del loro ministero, così anche noi siamo invitati a trarre dall'Eucaristia la forza necessaria per testimoniare la Verità, senza cedimenti, «irenismi, senza falsi compromessi per non annacquare il Vangelo», come ricordava Benedetto XVI nel suo incontro con i Vescovi della Germania (*Discorso nel Seminario di Colonia*, del 21 agosto 2005).

In società e culture spesso chiuse alla trascendenza, soffocate da comportamenti consumistici, schiave di antiche e nuove idolatrie, riscopriamo con stupore il senso del Mistero eucaristico. Rinnoviamo le nostre Celebrazioni liturgiche perché siano segni più eloquenti della presenza di Cristo nelle nostre Diocesi, in particolare nelle nostre parrocchie; assicuriamo nuovi spazi al silenzio, alla preghiera ed alla contemplazione adorante dell'Eucaristia, per avere in noi un vero spirito missionario vibrante.

Disse Giovanni Paolo II ai nostri fratelli Presuli del Portogallo: «Come sentinelle della Casa di Dio, vegliate, stimati Fratelli, affinché in tutta la vita ecclesiale si riproduca in qualche modo il ritmo binario della Santa Messa, con la liturgia della Parola e con la liturgia eucaristica. Vi serva da esempio il caso dei discepoli di Emmaus, che riconobbero Gesù solo a partire dal pane (cfr. Lc 24,13-35)» (*Discorso ai Vescovi del Portogallo in visita ad limina Apostolorum*, n. 6: in *L'Osservatore Romano*, n. 276 dell'1 dicembre 1999).

Nell'Eucaristia è racchiuso il segreto della fedeltà e della perseveranza dei nostri fedeli, della sicurezza e della solidità delle nostre Comunità ecclesiali, in mezzo alle afflizioni ed alle difficoltà del mondo. Nella nostra pastorale, fatta di parole e di Sacramento, eviteremo gli scogli dell'attivismo, del fare per il fare, e supereremo gli attacchi del laicismo e secolarismo dove Cristo non ha voce né posto, portandovi il *Pane di vita eterna*.

Pensiamo alla importanza missionaria delle nostre parrocchie che costituiscono come il tessuto connettivo delle nostre Diocesi (cfr. *C.I.C.*, can 374 §1).

Pensiamo ad ogni parrocchia, che è una *communitas christifidelium* e che non può esserlo se non è una *comunità eucaristica* e aperta ai più lontani, vale a dire se non è una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia con spirito di missionarietà, nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa (cfr. Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 26 [30 dicembre 1988]).

Pensiamo ai parroci, che non possono non essere *sacerdoti ordinati*, perché fanno e dicono nella liturgia eucaristica e nella liturgia della Parola ciò che essi "in proprio", "di loro", non possono fare e dire: essi, infatti, agiscono e parlano "in persona Christi capitis". Pensiamo a tutti i sacerdoti, giovani ed anziani, sani e ammalati, che riscoprendo il radicale dono di se stessi, insito nel loro ministero ordinato, possono ripetere con parole di Giovanni Paolo II: «È giunto il tempo di parlare coraggiosamente della vita sacerdotale, come di un valore inestimabile e come di una forma splendida e privilegiata di vita cristiana!» (Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, 39).

Così la Chiesa della Parola e dei Sacramenti sarà necessariamente la Chiesa dell'esercizio infaticabile del sacerdozio ministeriale, sarà la Chiesa del sacerdote santo, del sacerdote che ama alla radice della sua anima, di tutto il suo essere, la chiamata che ha ricevuto dal Maestro, per comportarsi in ogni momento come *ipse Christus*.

Benedetto XVI, ebbe recentemente a dire nel suo discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Canada-Québec in visita *ad limina Apostolorum* (11 maggio 2006): «Tuttavia, la diminuzione del numero dei sacerdoti ... in alcuni luoghi, chiama in causa in modo preoccupante il posto della sacramentalità nella vita della Chiesa. Le necessità dell'organizzazione pastorale non devono compromettere l'autenticità dell'ecclesiologia che vi si esprime. Il ruolo centrale del sacerdote che, *in persona Christi capitis*, insegna, santifica e governa la comunità, non deve essere sminuito. Il sacerdozio ministeriale è indispensabile per l'esistenza di una comunità ecclesiale. L'importanza del ruolo dei laici, che ringrazio per la loro generosità al servizio delle comunità cristiane, non deve mai occultare il ministero assolutamente insostituibile dei sacerdoti per la vita della Chiesa».

Noi sacerdoti preoccupiamoci di far risplendere la nostra vera, ontologica identità, di esercitare un ministero gioioso pur nelle difficoltà più aspre, un ministero ardentemente missionario perché conseguente alla nostra identità e, con i fedeli tutti, occupiamoci di pregare instancabilmente il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe. Le vocazioni ci sono ma noi dobbiamo favorirne la risposta positiva con questi mezzi, con i mezzi insegnatici dal Signore e non con altri.

Ed è questa la Chiesa che vogliamo vedere rifiorire e dare nuovi frutti, nella sua vitalità e nella sua attività. Essa è la Chiesa della missione divina, la Chiesa *in statu missionis*.

Ci rivolgiamo a Maria, *Regina degli Apostoli e Madre dei sacerdoti*. A Lei affidiamo noi stessi, il nostro ministero pastorale ed ogni sacerdote. Ad imitazione sua ci aiuti ad essere tabernacoli e ostensori di Gesù Buon Pastore!

✠ **Cláudio Card. Hummes**  
Prefetto

✠ **Mauro Piacenza**  
Arcivescovo tit. di Vittoriana  
Segretario

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

**Nota pastorale dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale**

## **«RIGENERATI PER UNA SPERANZA VIVA» (1Pt 1,3): TESTIMONI DEL GRANDE “SÌ” DI DIO ALL’UOMO**

### **PRESENTAZIONE**

Con questa Nota pastorale, approvata nel corso della 57ª Assemblea Generale (Roma, 21-25 maggio 2007), noi, Vescovi italiani, riconsegniamo alle Diocesi la ricchezza dell'esperienza vissuta nel IV Convegno Ecclesiale Nazionale *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, tenutosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Il documento, da leggere in coerenza e continuità con gli Orientamenti pastorali per il decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, rimanda ai numerosi testi elaborati in occasione del Convegno Ecclesiale e destinati alla pubblicazione: essi comprendono la sintesi dei contributi preparatori, le meditazioni e i discorsi pronunciati a Verona, fra cui spiccano le parole illuminanti del Santo Padre, i risultati dei gruppi di studio sui diversi ambiti della testimonianza e le conclusioni generali del Convegno. Tutti insieme, costituiscono un nutrito patrimonio di idee e di riflessioni di cui fare tesoro e da approfondire nel prosieguo del cammino.

Pur tenendo conto dell'intero *iter* del Convegno, questo testo non può certo sintetizzare l'amplessissima quantità delle indicazioni emerse dai diversi contributi; ci proponiamo piuttosto di far risaltare gli aspetti che paiono maggiormente fecondi e sui quali dovrà concentrarsi l'attenzione delle Chiese particolari, in vista delle scelte operative che ciascuna di esse è chiamata a compiere.

Affidiamo la Nota alle comunità ecclesiali perché, alla luce del cammino condiviso, rinnovino l'impegno a sostenere l'itinerario spirituale ed ecclesiale dei singoli battezzati, chiamati ad essere in questo tempo e in questo nostro amato Paese *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*.

Roma, 29 giugno 2007, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

**✠ Angelo Bagnasco**

*Arcivescovo Metropolitano di Genova*

**Presidente della Conferenza Episcopale Italiana**



## I. CHIAMATI A UNA SPERANZA VIVA

### 1. «Pace a voi tutti che siete in Cristo!» (1Pt 5,14)

Il saluto dell'Apostolo Pietro ci sgorga dal cuore, ripensando al IV Convegno Ecclesiale Nazionale, per il quale proviamo un forte senso di gratitudine e di responsabilità. A Verona, noi Vescovi per primi, abbiamo fatto esperienza di una Chiesa fraterna e appassionata del Vangelo, capace di interrogarsi e porsi in ascolto, protesa al bene di ogni persona. Ringraziamo il Signore e siamo grati a tutti coloro che, sia nella lunga fase preparatoria che nel culmine dei lavori, hanno portato il loro contributo nel dialogo fraterno, illuminati dalla Parola di Dio che è consegnata nella Sacra Scrittura e che risuona nella Tradizione viva della Chiesa.

Attraverso i suoi diversi momenti, il Convegno ha messo in luce un'immagine significativa ed esemplare della Chiesa del Risorto: un popolo in cammino nella storia, posto a servizio della speranza dell'umanità intera, con la multiforme

vivacità di una comunità ecclesiale animata da una sempre più robusta coscienza missionaria.

Abbiamo vissuto soprattutto un fecondo incontro con il Signore Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato per noi. È questo il «cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano»<sup>1</sup>.

È nostro desiderio portare nelle comunità cristiane, come primo frutto, la grande gioia sperimentata, la stessa della Veglia pasquale, che esprime la qualità umana e la maturità ecclesiale del nostro incontro, nel quale sono convenute tutte le componenti del Popolo di Dio. Oltre ad aver costituito un'occasione di grazia per molti, è stata un'autentica parola di speranza che ha varcato i confini del Convegno e della stessa comunità cristiana.

### 2. Un terreno molto favorevole

Nella prima Lettera di Pietro abbiamo trovato conforto e orientamento per il nostro lavoro. Essa ci ha ricordato la saldezza dell'insegnamento di fede ricevuto e la grandezza della nostra chiamata alla santità, che ci portano ad essere «concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili» (1Pt 3,8). Come «stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11), abbiamo cercato «ciò che è prezioso davanti a Dio» (1Pt 3,4) per mostrare a tutti le ragioni della nostra speranza e condividere con ogni uomo la gioia «indicibile e gloriosa» (1Pt 1,8) che il Risorto infonde nei nostri cuori. È proprio la Pasqua del Signore a suggerirci la via da seguire, a svelarci l'origine e il compimento di ogni speranza.

La presenza e la parola del Papa ci hanno accompagnato ed orientato. Indicandoci «quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia»<sup>2</sup>, egli ci ha ricordato che il

nostro Paese costituisce «un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana. La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione»<sup>3</sup>, resa forte dal radicamento delle tradizioni cristiane nel tessuto popolare, dal grande sforzo di evangelizzazione e catechesi specialmente verso i giovani e le famiglie, dalla reazione delle coscienze di fronte a un'etica individualistica e dalla possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono la gravità del distacco dalle radici cristiane della nostra civiltà. Abbiamo davanti a noi grandi opportunità per dare, con la forza dello Spirito Santo, «risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente: se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia alla Messa nello stadio comunale di Verona* (19 ottobre 2006): *Notiziario della C.E.I.* 2006, 249.

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona* (19 ottobre 2006): *Notiziario della C.E.I.* 2006, 232.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 234.

<sup>4</sup> *Ibid.*

### 3. Nel solco del Concilio

In questi primi anni del nuovo Millennio, spinta dall'eredità del Grande Giubileo, che Giovanni Paolo II indicò nella contemplazione del volto di Cristo, la Chiesa italiana ha scelto di mettere al centro della sua azione l'impegno a comunicare il Vangelo in un mondo in profondo cambiamento. È questo un orientamento di cui ancora oggi siamo debitori al Concilio e il IV Convegno Ecclesiale ha costituito una nuova tappa nel cammino di attuazione del Vaticano II, nella perenne continuità della vita della Chiesa.

È in quest'ottica che ci interroghiamo sulle modalità e sugli ambiti della nostra testimonianza, senza nasconderci le inadempienze e i ritardi, consapevoli di quanto il nostro tempo sia un'ora propizia per la diffusione dell'annuncio di salvezza nel mondo. A questo ci portano anche le scelte compiute circa la testimonianza al Vangelo della carità, le nuove prospettive missionarie della parrocchia, l'urgenza del primo annuncio, il rinnovamento dell'iniziazione cristiana, l'attenzione alla famiglia, l'accompagnamento e la proposta di senso alle nuove generazioni, il ruolo strategico della cultura e della comunicazione.

### 4. Scelte di fondo

Riconsegnare l'esperienza del Convegno alle nostre Chiese, perché vi possano individuare le scelte più adatte per la loro vita, è quanto ci accingiamo a fare con questo Documento. In particolare, vorremmo che diventassero patrimonio comune tre scelte di fondo, che costituiscono anche un metodo di lavoro:

- il *primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa*, con la fede in Cristo risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà, la centralità della Parola, ribadita in questa occasione nella meditazione della prima Lettera di Pietro, l'assunzione della santità quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani. Lo abbiamo proclamato nelle diverse celebrazioni liturgiche, in particolare in quella presieduta dal Santo Padre e vissuta in comunione con la Chiesa di Verona, che vivamente ringraziamo per l'accoglienza delle Chiese sorelle e l'esperienza condivisa (cfr. capitolo secondo);

- la *testimonianza, personale e comunitaria, come forma dell'esistenza cristiana* capace di far

Sono queste, infatti, le «*decisioni di fondo*» capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale<sup>5</sup> esplicitamente richieste dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: dare alla vita quotidiana della Chiesa una chiara connotazione missionaria, fondata su un forte impegno formativo e su una più adeguata comunicazione del mistero di Dio, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera. Su tali linee direttrici continua il nostro cammino. Su questi stessi punti crediamo necessario sollecitare una verifica *in itinere* nelle nostre comunità, aiutati dalle indicazioni per una «agenda pastorale» posta in appendice agli Orientamenti per il decennio<sup>6</sup>.

La grazia del Convegno non andrà sprecata se sapremo ora assumerne lo stile, continuare a elaborarne le intuizioni e le proposte, mantenere vivo quel senso di responsabilità comune che si coniuga con la gioia di appartenere alla Chiesa del Signore e di sentirsi da Lui inviati a testimoniare il suo amore per ogni uomo. È ciò che deve vederci tutti all'opera negli spazi della nostra azione quotidiana.

adeguatamente risaltare il grande «sì» di Dio all'uomo, di dare un volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, eros e agape, verità e carità. La scelta degli ambiti esistenziali come luoghi di esercizio della testimonianza conferma che non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana, che costituiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità (cfr. capitolo terzo);

- una *pastorale che converge sull'unità della persona* ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana. Al centro di tale rinnovamento sta l'approfondimento della comunione e del senso di appartenenza ecclesiale, con gli spazi di corresponsabilità che ne derivano e che riguardano a pieno titolo anche i laici, con l'urgenza di una nuova stagione formativa (cfr. capitolo quarto).

<sup>5</sup> C.E.I., Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001), 44.

<sup>6</sup> Cfr. *Ibid.*, Appendice.

## II. GESÙ RISORTO È LA NOSTRA SPERANZA

### 5. La risurrezione di Cristo, esplosione dell'amore

Gesù è il Signore! Lo sguardo del cuore e della fede sul Crocifisso risorto è ciò che da duemila anni fonda e alimenta la speranza del popolo cristiano. La risurrezione di Cristo, ha ricordato il Papa a Verona, «non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazaret, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo»<sup>7</sup>. La risurrezione è una parola che il Signore rivolge a ciascuno di noi, dicendo: «Sono risorto e ora sono sempre con te» (...). La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce»<sup>8</sup>. È dunque essenziale e decisivo tener ferma e viva la centralità di questo annuncio.

L'incontro con il Risorto e la fede in Lui ci rendono persone nuove, risorti con Lui e rigene-

rati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l'amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita. Da qui deriva la domanda che, anche dopo la conclusione del Convegno, continua a provocarci: in che modo nelle nostre comunità è possibile a tutti fare esperienza viva del Risorto?

Il punto decisivo – ha richiamato ancora il Papa – è «il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr. Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua Parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire»<sup>9</sup>. La spiritualità cristiana, infatti, a differenza di uno spiritualismo disincarnato, è lasciare che il Signore operi nella nostra vita quotidiana e la trasformi con la forza travolgente del suo amore.

### 6. Uomini e donne del Risorto

Le caratteristiche di colui che testimonia la risurrezione e la speranza si riassumono in un'affermazione essenziale: «Il testimone è "di" Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza»<sup>10</sup>. Proprio perché siamo suoi, uomini e donne di Dio, popolo che Egli ama e guida, possiamo rendere le nostre comunità sacramento della risurrezione, presenze capaci di porre germi di vita nuova, convertita e perdonata.

Come vivere, oggi, il nostro appartenere a Lui? In questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della *santità*, misura alta e possibile del nostro essere cristiani. La vita di Dio già circola in noi,

e nello Spirito ci dona la pienezza di un'umanità vissuta come Gesù: amando, pensando, operando, pregando, scegliendo come Lui<sup>11</sup>.

Per vivere come persone radicate in Gesù Cristo si devono riconoscere alcune priorità nel cammino di ogni credente e della comunità, rispetto alle quali siamo chiamati a continua verifica. È necessario riservare il giusto spazio alla Parola di Dio. La fede deriva dall'ascolto: possiamo dunque essere «sale della terra e luce del mondo» (Mt 5,13-14) se ci alimentiamo alla Parola, che dà una forma originale e unica alla vita e alla speranza.

L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità. Nell'Eucaristia, infatti, «si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la

<sup>7</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*: l.c., 232.

<sup>8</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia nella Veglia Pasquale* (7 aprile 2007), in *"Il nostro Dio ha un cuore di carne"*. *Pasqua 2007 nelle parole del Papa*, Città del Vaticano 2007, p. 32.

<sup>9</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*: l.c., 241.

<sup>10</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia alla Messa nello stadio comunale di Verona*: l.c., 250.

<sup>11</sup> Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 25.

nostra condizione umana»<sup>12</sup>. Per questo, l'Eucaristia domenicale è il cuore pulsante della settimana, Sacramento che immette nel nostro tempo la gratuità di Dio che si dona a noi per tutti.

L'Eucaristia conduce all'ascesi personale e al

servizio ai poveri, segni dell'autenticità del nostro conformarci a Cristo e della nostra testimonianza, perché «un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata»<sup>13</sup>.

## 7. Il profilo dei cristiani, uomini e donne di speranza

Dall'essere «di» Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana.

Sant'Ignazio di Antiochia definiva i cristiani come «coloro che sono giunti alla nuova speranza», presentandoli anche come quelli che vivono «secondo la domenica»<sup>14</sup>. Partecipe dell'umanità, di cui condivide «gioie e speranze, tristezze e angosce»<sup>15</sup>, intensamente solidale con tutti, il

cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco nel percorrere i sentieri del tempo. La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo, e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione. Sono germi di «vita risorta» capaci di cambiare il presente, secondo la stupefacente abbondanza di ministeri e di carismi di cui il Signore arricchisce la Chiesa.

## 8. Una speranza per tutti

La speranza di cui siamo testimoni è la persona stessa del Signore Gesù, il suo essere in mezzo a noi per sempre, la sua promessa di «quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza»<sup>16</sup>. Non si tratta, certo, di un ottimismo illusorio o di un' indefinita fiducia in un domani migliore. È questa speranza a dare respiro e alimento alle «certezze» della fede. Infatti, la Pasqua ci insegna che il male e la morte sono parte dell'esperienza umana, ma non sono l'ultima parola sulla nostra esistenza. «Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza»<sup>17</sup>.

La speranza cristiana non è solo un desiderio: è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario. Essa abita e plasma l'esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l'origine stessa della vita e della giustizia, dell'amore e della pace. Sperare è essere

disposti a scorgere l'opera misteriosa di Dio nel tempo. Mentre riconosce con chiarezza il peso negativo del peccato, la speranza cristiana apre il peccatore all'amore di Dio. Essa è certezza della misericordia di Dio, invito alla conversione, apertura della mente e del cuore, un dono dello Spirito che non allontana dalla vita, ma spinge ad assumere anche la fragilità e la sofferenza.

Custodire e proporre senza timore l'"eccedenza" della speranza cristiana, portando nel cuore l'anelito di vita di ogni uomo, appartiene alla testimonianza del credente. In particolare, ci sembra urgente oggi non tacere il tratto escatologico della nostra fede, «che viene proclamato nelle ultime parole del *Credo*: "Credo la risurrezione della carne e la vita eterna". Sì, sono le ultime parole, ma in qualche modo sono quelle riassuntive e decisive dell'intero *Credo*, proprio perché offrono la chiave di lettura e di soluzione dei problemi antropologici più complessi e decisivi per l'esistenza, a cominciare dal senso del morire e quindi dell'intera esistenza umana come tale»<sup>18</sup>.

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 8.

<sup>13</sup> BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 14.

<sup>14</sup> Cfr. Esort. Ap. *Sacramentum caritatis*, 72.

<sup>15</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1.

<sup>16</sup> IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *Messaggio alle Chiese particolari: Notiziario della C.E.I.* 2006, 287-288.

<sup>17</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia nella Veglia pasquale* 2007: *L.c.*, p. 36.

<sup>18</sup> DIONIGI TETTAMANZI, *Prolusione al Convegno Ecclesiale di Verona* (16 ottobre 2006): *Notiziario della C.E.I.*, 2006, 257; cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2.

## 9. Aperti all'universalità

È capace di sperare chi si riconosce amato da Cristo, ma in questo sta anche l'origine della missione del cristiano, mosso ad andare verso gli altri perché raggiunto dalla grazia e sorpreso dalla misericordia. L'evangelizzazione è una questione di amore.

Attingendo a questo dono, la Chiesa italiana rilegge nella prospettiva della speranza la scelta di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Ci interpellano gli immensi orizzonti della missione *ad gentes*, paradigma dell'evangelizzazione anche nel nostro Paese. La vasta tradizione dell'invio di missionari ad altre terre mostra del resto la costante vitalità della fede. Insieme ai religiosi e religiose, i *fidei donum*, sacerdoti e laici, hanno scritto e continuano a scrivere una pagina esemplare, testimoniando il Vangelo ed edificando nel mondo la pace in nome di Cristo. La loro generosità, giunta talora fino al martirio, spinge le nostre comunità ad essere attive nella propagazione del regno di Dio.

Desideriamo che l'attività missionaria della Chiesa italiana si caratterizzi sempre più come comunione-scambio tra Chiese e, mentre offriamo la ricchezza di una tradizione millenaria di vita cristiana, riceviamo l'entusiasmo con cui la

fede è vissuta in altri Continenti. Non solo quelle Chiese hanno bisogno della nostra cooperazione, ma noi stessi abbiamo bisogno di loro per crescere nell'universalità e nella cattolicità. Chiediamo pertanto ai Centri missionari diocesani, insieme alle altre realtà di animazione missionaria, di aiutare a far sì che la missionarietà pervada tutti gli ambiti della pastorale e della vita cristiana.

Ci è anche chiesto un forte impegno nel far nascere e sostenere percorsi che riavvicinino le persone alla fede, promuovendo luoghi di incontro con quanti sono in ricerca della verità e con chi, pur essendo battezzato, sente il desiderio di scegliere di nuovo il Vangelo come orientamento di fondo della propria esistenza.

In tale contesto non può sfuggire che l'immigrazione si presenta quale nuovo areopago di evangelizzazione: ne è eloquente conferma il fatto che molti di quelli che si accostano da adulti al fonte battesimale sono di origine straniera. Lo spirito di accoglienza e la testimonianza della carità delle nostre comunità cristiane hanno in sé una forte valenza evangelizzatrice, che può produrre anche in questo campo frutti di grazia inaspettati.

## III. RENDERE VISIBILE IL GRANDE "SÌ" DELLA FEDE

### 10. Il grande "sì" di Dio all'uomo in Gesù Cristo

La risurrezione di Gesù non soltanto apre alla speranza di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2Pt 3,13). Essa ci mostra la vicenda storica dell'umanità nella sua intrinseca bontà, anche se ferita dalla presenza del male e nel cammino verso il suo compimento. A Verona Benedetto XVI ci ha ricordato come l'incontro con il Signore faccia emergere «soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo»<sup>19</sup>.

Il "sì" che continuamente e fedelmente Dio pronuncia sull'uomo trova compimento nel "sì" con cui il credente risponde ogni giorno con la fede nella parola di verità, con la speranza della

definitiva sconfitta del male e della morte, con l'amore nei confronti della vita, di ogni persona, del mondo plasmato dalle mani di Dio. «I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell'uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a

<sup>19</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona: l.c.*, 235; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 42.



quella "creatura nuova" (2Cor 5,17; Gal 6,15) che è il frutto dello Spirito Santo»<sup>20</sup>.

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia ci chiede di esaminare ogni cosa per tenere ciò che è buono (cfr. 1Ts 5,21), accompagnando il nostro discernimento con una proposta profon-

damente positiva, incoraggiante, essenziale, carica di futuro. In tal modo, la Chiesa non cesserà di essere amica dell'uomo e allo stesso tempo "segno di contraddizione", presenza profetica che indica una ulteriorità non riconducibile agli orizzonti mondani.

## 11. La testimonianza, via privilegiata della missione oggi

Mostrare il "sì" di Dio tocca le fondamenta stesse della Chiesa, che di quel "sì" è figlia, discepolo e responsabile. Per questo, la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito.

Il testimone comunica con le scelte della vita, mostrando così che essere discepolo di Cristo non solo è possibile per l'uomo, ma arricchisce la

sua umanità. Egli quando parla, non lo fa per un dovere imposto dall'esterno, ma per un'intima esigenza, alimentata nel continuo dialogo con il Signore ed espressa con un linguaggio comprensibile a tutti. La testimonianza pertanto è l'esperienza in cui convergono vita spirituale, missione pastorale e dimensione culturale. Le nostre comunità devono favorire l'incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù, perché l'esemplarità della vita non sminuisce il dovere di annunciare anche con la parola: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità.

## 12. La vita quotidiana, "alfabeto" per comunicare il Vangelo

Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio. Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. È così emerso il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza.

La scelta della vita come luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio costituisce un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili. Ne scaturisce un prezioso esercizio di progettualità, che desideriamo continui e si approfondisca ulteriormente. Si tratta di cinque concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza: nella sua costitutiva dimensione affettiva, nel rapporto con il tempo del lavoro e della festa, nell'esperienza della fra-

gilità, nel cammino della tradizione, nella responsabilità e nella fraternità sociale.

Non intendiamo qui riassumere quanto espresso nei lavori dei gruppi e, ancora prima, nelle relazioni inviate dalle Diocesi e dalle diverse realtà ecclesiali: faremmo torto alla grande ricchezza di contributi. Ci limitiamo a segnalare alcune proposte emerse nelle sintesi degli ambiti, a partire dalle quali riteniamo sia possibile realizzare un cammino condiviso nelle nostre comunità.

### *Vita affettiva*

Comunicare il Vangelo dell'amore nella e attraverso l'esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore, reagendo al diffuso "analfabetismo affettivo" con percorsi formativi adeguati e una vita familiare ed ecclesiale fondata su relazioni profonde e curate. La famiglia rappresenta il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva. Di conseguenza, deve essere anche il soggetto centrale della vita ecclesiale, grembo vitale di educazione alla

<sup>20</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona: l.c.*, 235.

fede e cellula fondante e ineguagliabile della vita sociale. Ciò richiede un'attenzione pastorale privilegiata per la sua formazione umana e spirituale, insieme al rispetto dei suoi tempi e delle sue esigenze. Siamo chiamati a rendere le comunità cristiane maggiormente capaci di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate e di quelle forzatamente separate a causa dell'emigrazione, prendendoci cura con tenerezza di ogni fragilità e nel contempo orientando su vie sicure i passi dell'uomo. Peraltro, la dimensione degli affetti non è esclusiva della famiglia e del cammino che ad essa conduce; gli affetti innervano di sé ogni condizione umana e danno sapore amicale e spirituale a ogni relazione ecclesiale e sociale. Educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio.

### *Lavoro e festa*

Il rapporto con il tempo, in cui si esplica l'attività del lavoro dell'uomo e il suo riposo, pone forti provocazioni al credente, condizionato dai vorticosi cambiamenti sociali e tentato da nuove forme di idolatria. Occorre pertanto chiedere che l'organizzazione del lavoro sia attenta ai tempi della famiglia e accompagnare le persone nelle fatiche quotidiane, consapevoli delle sfide che derivano dalla precarietà del lavoro, soprattutto giovanile, dalla disoccupazione, dalla difficoltà del reinserimento lavorativo in età adulta, dallo sfruttamento della manodopera dei minori, delle donne, degli immigrati. Anche se cambiano le modalità in cui si esprime il lavoro, non deve venir meno il rispetto dei diritti inalienabili del lavoratore: «Quanto più profondi sono i cambiamenti, tanto più deciso deve essere l'impegno dell'intelligenza e della volontà per tutelare la dignità del lavoro»<sup>21</sup>. Altrettanto urgente è il rinnovamento, secondo la prospettiva cristiana, del rapporto tra lavoro e festa: non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto la festa, evento della gratuità e del dono, a «risuscitare» il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità, aiutando a sviluppare una giusta visione creaturale ed escatologica. La qualità delle nostre celebrazioni è fattore decisivo per acquisire tale coscienza. Occorre poi fare attenzione alla crescita indiscriminata del lavoro festivo e favorire una maggiore conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli dedicati alle relazioni umane e familiari, perché l'autentico benessere non è assicurato solo da un tenore di

vita dignitoso, ma anche da una buona qualità dei rapporti interpersonali. In questo quadro, grande giovamento potrà venire da un adeguato approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, sia potenziando la formazione capillare sia proponendo stili di vita, personali e sociali, coerenti con essa. Assai significative sono in proposito le risorse offerte dallo sport e dal turismo.

### *Fragilità umana*

In un'epoca che coltiva il mito dell'efficienza fisica e di una libertà svincolata da ogni limite, le molteplici espressioni della fragilità umana sono spesso nascoste ma nient'affatto superate. Il loro riconoscimento, scevro da ostentazioni ipocrite, è il punto di partenza per una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale. Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel Mistero pasquale. All'annuncio evangelico si accompagna l'opera dei credenti, impegnati ad adattare i percorsi educativi, a potenziare la cooperazione e la solidarietà, a diffondere una cultura e una prassi di accoglienza della vita, a denunciare le ingiustizie sociali, a curare la formazione del volontariato. Le diverse esperienze di evangelizzazione della fragilità umana, anche grazie all'apporto dei consacrati e dei diaconi permanenti, danno forma a un ricco patrimonio di umanità e di condivisione, che esprime la fantasia della carità e la sollecitudine della Chiesa verso ogni uomo. Deve infine crescere la consapevolezza di quella forma radicale di fragilità umana che è il peccato, su cui si staglia l'amore redentivo di Cristo, che è dato di sperimentare in modo particolare nel sacramento della Riconciliazione.

### *Tradizione*

Nella trasmissione del proprio patrimonio spirituale e culturale ogni generazione si misura con un compito di straordinaria importanza e delicatezza, che costituisce un vero e proprio esercizio di speranza. Alla famiglia deve essere riconosciu-

<sup>21</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 319, Città del Vaticano 2004, p. 175.

to il ruolo primario nella trasmissione dei valori fondamentali della vita e nell'educazione alla fede e all'amore, sollecitandola a svolgere il proprio compito e integrandolo nella comunità cristiana. Il diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'educazione rende ancor più necessaria e preziosa l'opera formativa che la comunità cristiana deve svolgere in tutte le sedi, ricorrendo in particolare alle scuole e alle istituzioni universitarie. In modo del tutto peculiare, poi, la parrocchia costituisce una palestra di educazione permanente alla fede e alla comunione, e perciò anche un ambito di confronto, assimilazione e trasformazione di linguaggi e comportamenti, in cui un ruolo decisivo va riconosciuto agli itinerari catechistici. In tale prospettiva, essa è chiamata a interagire con la ricca e variegata esperienza formativa delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. La sfida educativa tocca ogni ambito del vissuto umano e si serve di molteplici strumenti e opportunità, a cominciare dai mezzi della comunicazione sociale, dalle possibilità offerte dalla religiosità popolare, dai pellegrinaggi e dal patrimonio artistico. Nella valorizzazione dei diversi apporti, alle Chiese locali è chiesto di coniugare l'elaborazione culturale con la formulazione di un vero e proprio progetto formativo permanente.

#### *Cittadinanza*

Il bisogno di una formazione integrale e permanente appare urgente anche per dare contenu-

to e qualità al complesso esercizio della testimonianza nella sfera sociale e politica. A tale riguardo, sarà opportuno far tesoro della riflessione e delle opere maturate in cento anni dalle Settimane Sociali dei cattolici italiani. Come ricorda il documento preparatorio della prossima 45ª Settimana Sociale: «Agli occhi della storia non si può non riconoscere che i cattolici hanno dato un apporto fondamentale alla società italiana e alla sua crescita, nella prospettiva del bene comune. È necessario alimentare la consapevolezza, non solo fra i cattolici ma in tutti gli italiani, del fatto che la presenza cattolica – come pensiero, come cultura, come esperienza politica e sociale – è stata fattore fondamentale e imprescindibile nella storia del Paese»<sup>22</sup>. Se oggi il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, ai credenti – e ai fedeli laici in modo particolare – si chiede di contribuire allo sviluppo di un *ethos* condiviso, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana. Ciò esige l'elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale. Implica una rivisitazione costante dei veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune e deve promuovere occasioni di confronto tra uomini e donne dotati di competenze e professionalità diverse.

### **13. Un forte impulso all'elaborazione culturale**

Fede e cultura si richiamano reciprocamente. Ogni aspetto dell'esperienza cristiana possiede una forte valenza in ordine alla promozione di stili di pensiero e di vita, all'elaborazione di mentalità e di comportamenti, all'orientamento della fecondità dello spirito umano nella direzione del bello, del buono e del vero. La stessa comunicazione del Vangelo non può fare a meno di categorie e di un linguaggio capaci di raggiungere l'uomo nel suo vissuto personale e sociale, attraverso forme ed espressioni a lui comprensibili e congeniali.

Il «Progetto Culturale orientato in senso cristiano» è lo strumento che la Chiesa italiana si è data a partire dal Convegno Ecclesiale di Palermo (1995) per mettere in evidenza e far crescere

la dimensione culturale presente nel vissuto di fede del Popolo di Dio. A distanza di dodici anni, vogliamo ribadire la necessità di alimentare la consapevolezza e la responsabilità proprie della comunità cristiana, dando un nuovo impulso al Progetto Culturale attraverso il suo consolidamento e radicamento, sia in chiave formativa sia in prospettiva missionaria. L'obiettivo di fondo resta quello di un nuovo incontro tra la fede e la ragione, così che i credenti possano mostrare a tutti che «la vita cristiana è possibile oggi, è ragionevole, è realizzabile»<sup>23</sup>.

Per questo all'interno della comunità cristiana l'elaborazione culturale deve essere curata anzitutto nelle sue forme ordinarie e popolari. In quanto dimensione costitutiva della vita ecclesia-

<sup>22</sup> COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*. Documento preparatorio della 45ª Settimana Sociale, febbraio 2007, n. 2.

<sup>23</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai preti della Diocesi di Roma* (22 febbraio 2007): *Avvenire*, 23 febbraio 2007, p. 11.

le, essa deve vedere coinvolti tutti, a partire dalle situazioni abituali dell'azione pastorale, fino alla promozione, anche a livello locale, di particolari occasioni e luoghi di confronto, secondo la "dinamica della rete" e dell'integrazione pastorale. Le pur necessarie competenze e iniziative specifiche non devono mettere in ombra la grande risorsa che il Progetto Culturale costituisce per avvicinare l'esperienza ecclesiale alla vita e alle domande

delle persone, rendendola maggiormente incisiva e capace di entrare in dialogo senza complessi di inferiorità con le dinamiche culturali del nostro tempo. È questo un compito non facile, ma anche «un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza»<sup>24</sup>.

#### 14. Discernimento e dialogo

L'elaborazione culturale e la formazione delle coscienze sono i primi obiettivi del discernimento ecclesiale. Esso costituisce una parte essenziale della testimonianza, oltre ad essere un'espressione della comunione e l'esito di una profonda vita spirituale.

Il discernimento dei credenti, che tende alla ricerca della volontà di Dio in ogni situazione della vita individuale e sociale, ha bisogno anche del confronto critico con le diverse forme di pensiero e di un fecondo rapporto con le presenze religiose nel nostro Paese, accresciute dalle recenti ondate migratorie. Il Cristianesimo, infatti, è aperto a tutto ciò che di giusto, di vero e di buono vi è nelle culture e nelle civiltà. Il dialogo con tutti, che insieme alla fiducia nell'altro presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno comune in cui è possibile incontrarsi

e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi.

Con lo stesso atteggiamento di ricerca della comunione nella verità, è necessario che cresca nelle nostre comunità lo spirito ecumenico. Il cammino dei credenti verso l'unità voluta da Gesù costituisce un segno di speranza e un impegno irreversibile a cui non possiamo sottrarci. A tal proposito acquistano un particolare valore la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e la Giornata per la salvaguardia del creato.

L'incontro con persone portatrici di differenti sensibilità religiose ci induce a sostenere, anche a livello popolare, una sempre più puntuale e consapevole conoscenza degli elementi fondamentali della nostra fede, come pure un'adeguata informazione circa le differenti religioni, perché non vi può essere incontro autentico, dialogo rispettoso e costruttivo tra realtà diverse nell'ignoranza o nella confusione.

#### 15. La questione dell'uomo e della verità

Tra i contenuti del Progetto Culturale, spiccano due filoni particolarmente rilevanti. Entrambi si comprendono alla luce dell'invito di Benedetto XVI ad «allargare gli spazi della razionalità»<sup>25</sup>, senza limitare la ragione entro i soli confini di ciò che è sperimentabile e controllabile. Sono problematiche che, con grande concretezza, chiamano in causa il nostro futuro.

Il primo filone riguarda la «questione antropologica», ossia la domanda su che cosa sia e che cosa significhi essere uomo. Da tempo assistiamo a tentativi volti a ridurre l'uomo a semplice prodotto della natura, mortificandone la dignità e la costitutiva vocazione alla trascendenza. Siamo provocati a recuperare e riproporre l'autentica unicità e grandezza della persona umana, segna-

ta dal peccato ma non irrimediabilmente compromessa nel suo tendere a orizzonti definitivi di vita, di libertà, di amore e di gioia. L'impegno profuso in questa direzione deve continuare, per contrastare con efficacia le molteplici applicazioni di tale riduzionismo nel campo della cultura, delle scienze e della tecnologia, dell'etica e del diritto.

La «questione antropologica» si inserisce nella più ampia «questione della verità», con cui tutti – credenti o meno – devono confrontarsi. Il diffondersi della sfiducia verso la capacità dello spirito umano di raggiungere una verità non puramente soggettiva e provvisoria, bensì oggettiva e impegnativa, genera non raramente la messa in questione dell'esistenza stessa di tale

<sup>24</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona: l.c.*, 236.

<sup>25</sup> *Ibid.*



verità, con la conseguenza di ritenere assurda ogni posizione, a cominciare da quella cristiana, che indichi la via per guadagnarla e ne prospetti le prerogative e le esigenze. È quanto mai necessario, quindi, saper mostrare lo stretto legame

esistente tra verità e libertà e come la coscienza umana non esca mortificata, ma anzi arricchita, dal confronto con la verità cui la fede ci fa rivolgere.

## 16. Le possibilità offerte dalla comunicazione e dall'arte

Sul fronte della comunicazione, si devono registrare i notevoli passi compiuti negli anni recenti, ma anche la necessità che non si attenui l'impegno alla formazione. Resta obiettivo non trascurabile l'immettere nel circuito della comunicazione la voce della Chiesa, costruendo ponti di comprensione tra l'esperienza ecclesiale, nelle sue forme quotidiane e peculiari, e la mentalità corrente. È doveroso, in questo ambito, prendere atto dei progressi compiuti a partire dalle scelte maturate dopo il Convegno Ecclesiale di Palermo, grazie alla crescita di *Avvenire*, dell'agenzia *SIR*, dei settimanali diocesani e di numerose altre testate cattoliche, ma anche grazie all'avvio di *Sat 2000* e del circuito radiofonico *InBlu*, realtà che favoriscono nel rispettivo ambito il coordi-

namento fra le emittenti d'ispirazione cristiana. Inoltre è cresciuta la capacità della comunità cristiana di essere presente in Internet e di animare il mondo del cinema e del teatro. In questi vasti campi resta fondamentale l'apporto che può venire dalle case editrici e dalla rete delle librerie cattoliche. Una presenza efficace nell'areopago contemporaneo comporta un sapiente investimento da parte delle nostre comunità sui carismi comunicativi di tante persone, come sulla qualità e la diffusione dei media ecclesiali, nazionali e locali, ma anche su iniziative che prevedono la valorizzazione di altri linguaggi, come quello artistico e musicale, raccordati in esperienze qualificate e significative.

## 17. La sfida educativa

L'impegno educativo della Chiesa italiana è ampio e multiforme: si avvale della crescente responsabilità di molte famiglie, della vasta rete delle parrocchie, dell'azione preziosa degli Istituti religiosi e delle aggregazioni ecclesiali, dell'opera qualificata delle scuole cattoliche e delle altre istituzioni educative e culturali, dell'impegno profuso nella scuola dagli insegnanti di religione cattolica.

L'appello risuonato in tutti gli ambiti ci spinge a un rinnovato protagonismo in questo campo: ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti. La formazione, a partire dalla famiglia, deve essere in grado di dare significato alle esperienze quotidiane, interpretando la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti. Nello stesso tempo, le persone devono essere aiutata a leggere la loro esistenza alla luce del Vangelo, così che trovi risposta il desiderio di quanti chiedono di essere

accompagnati a vivere la fede come cammino di sequela del Signore Gesù, segnato da una relazione creativa tra la Parola di Dio e la vita di ogni giorno.

Il tempo presente è straordinariamente favorevole a nuovi cammini di fede, che esprimano la ricchezza dell'azione dello Spirito e la possibilità di percorsi di santità. Tutto questo però potrà realizzarsi solo se le comunità cristiane sapranno accompagnare le persone, non accontentandosi di rivolgersi solo ai ragazzi e ai giovani, ma proponendosi più decisamente anche al mondo adulto, valorizzando nel dialogo la maturità, l'esperienza e la cultura di questa generazione. Rilevante sarà, in proposito, il contributo delle scuole cattoliche, dei Centri universitari e delle Facoltà e degli Istituti teologici.

Per rendere maggiormente efficace questa azione, non va sottovalutata l'importanza di un migliore coordinamento dei soggetti educativi ecclesiali, le cui originalità potrebbero trovare un luogo di collegamento e valorizzazione in un Forum nazionale delle realtà educative.



## 18. La sollecitudine per il bene dell'uomo e della società

Alla testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere al Vangelo appartiene a pieno titolo l'interesse per il rispetto della dignità della persona umana in ogni momento della vita, per il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, per la giustizia e la pace, per lo sviluppo integrale e il bene della comunità civile, nazionale e internazionale. Le «ragioni della speranza» comprendono infatti alcune istanze etiche che, fondate sulla natura stessa dell'uomo, possono costituire un terreno di incontro e di dialogo anche con coloro che appartengono a tradizioni ideali o spirituali diverse.

Tale sollecitudine per il bene della società umana fa sì che la Chiesa, senza rischiare sconfinamenti di campo, parli e agisca non per preservare un «interesse cattolico», bensì per offrire il suo peculiare contributo per costruire il futuro della comunità sociale in cui vive e alla quale è legata da vincoli profondi. Ciò è vero anche quando i credenti si trovano a dover «fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano»<sup>26</sup>. Compito della fede cristiana, infatti, è quello di purificare la ragione e aiutarla ad essere veramente se stessa.

Allo stesso tempo, la comunità cristiana considera suo dovere, attraverso una capillare opera formativa, contribuire a radicare nelle coscienze quelle «energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli

interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato»<sup>27</sup>. Se la Chiesa in quanto tale «non è e non intende essere un agente politico», come ha ricordato a Verona Benedetto XVI, risalta in modo particolare il compito dei fedeli laici nella ricerca di strade praticabili e condivise per trasformare, umanizzandoli in senso pieno, gli spazi della convivenza. Quei cristiani che responsabilmente scelgono di impegnarsi in politica sanno che «operano come cittadini sotto propria responsabilità», che devono essere animati da competenza e onestà e che sono chiamati a essere protagonisti di uno stile politico virtuoso, guidati da una coscienza retta e informata, illuminata dalla fede e dal Magistero della Chiesa.

Senza restringere i suoi orizzonti, la speranza cristiana fonda e orienta l'impegno storico dei credenti, animati dallo stesso amore di Dio per il mondo. In particolare, essi sanno che il Vangelo chiede di mettersi dalla parte degli ultimi, senza i quali non potrà realizzarsi una società più giusta e fraterna. Accanto all'impegno per la giustizia, a cui sono riconducibili numerose problematiche sociali, economiche e politiche, la testimonianza cristiana è costantemente chiamata a percorrere la via della carità. Essa si articola in diverse forme e mantiene uno stretto legame con l'evangelizzazione, costituisce non solo una risposta ai bisogni delle persone nella loro integralità, ma anche il segno della progressiva assimilazione della nostra vita all'amore di Cristo e la trasposizione in noi del suo stesso modo di vivere.

## 19. Insieme responsabili del futuro

Cogliendo con sguardo d'insieme la realtà del nostro Paese, dell'Europa e dello scenario internazionale, non possiamo tacere la profonda crisi, che si trascina da tempo e interessa tragicamente aspetti fondamentali della vita di ciascuno e dell'intero pianeta. È peraltro vero che l'Europa, con la sua storia recente di conflitti oggi superati e di cammini di riconciliazione, è motivo di speranza ed esempio di quella unione nella diversità che può favorire una globalizzazione rispettosa delle persone. Perché il processo di integrazione avviato sia veramente fecondo, occorre tuttavia che l'Europa non rinneghi le proprie radici cristiane, dando spazio a quei principi etici che

costituiscono parte integrante e fondamentale del suo patrimonio spirituale.

Consapevoli dei segni di speranza presenti nel nostro tempo, rafforziamo il senso di responsabilità e la volontà di operare per lo sviluppo di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, per le generazioni future, senza trascurare nessuna delle energie che possono contribuire a farci crescere insieme. La speranza cristiana comporta il dovere di abbattere muri, sciogliere catene, aprire strade nuove, anche mediante la promozione e la tutela dei diritti fondamentali di ogni persona, incluso lo straniero. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, nell'ottica della promozione del bene comu-

<sup>26</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona: l.c.*, 240.

<sup>27</sup> *Ibid.*

ne, esortiamo ad affrontare con sapienza e coraggio la questione demografica, i problemi e le risorse dell'immigrazione, le sfide della questione giovanile. È parimenti necessario evidenziare la centralità della persona nelle scelte economiche e il senso di responsabilità nei confronti del lavoro, far sì che si dispieghi fattivamente il ruolo sociale della famiglia, contrastare il dilagare dell'illegalità, farsi carico delle future generazioni con una doverosa cura del creato, superare i divari interni al Paese, aiutandolo ad aprirsi agli orizzonti della pace e dello sviluppo mondiale, sfruttando le opportunità positive della globalizzazione e promuovendo un ordine più giusto tra gli Stati.

In questo cantiere aperto il contributo dei credenti, sul piano etico e spirituale, culturale, economico e politico, è essenziale per concorrere ad orientare il cammino dell'umanità. Sappiamo bene che non ci sono soluzioni a buon mercato o scorciatoie che sollevino dalla fatica e cancellino lo smarrimento. Di ciò è segno anche il crescente numero dei cristiani martirizzati.

Questo è il nostro programma: vivere fino in fondo la Pasqua di Gesù. Da essa deriva una forza profetica dalla quale noi per primi dobbiamo continuamente lasciarci plasmare. Il nostro unico interesse è infatti metterci a servizio dell'uomo perché l'amore di Dio possa manifestarsi in tutto il suo splendore.

#### IV. LA CHIESA DELLA SPERANZA

##### 20. Una Chiesa e una santità "di popolo"

La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio "sì" a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera.

Nella Chiesa particolare è possibile incontrare un simile volto: nella comunità diocesana raccolta intorno al Vescovo e innestata in una tradizione viva, che accompagna lo svolgersi dell'esistenza e rappresenta la possibilità per tutti di una fraternità concreta, di un rapporto intimo e condiviso con la Parola di Dio e il Pane della vita; nella parrocchia, Chiesa che vive tra le case, vicina alla gente; nella preghiera e nella liturgia, che ci rende partecipi della bellezza che salva. In questo

modo, le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità.

Appartiene alla nostra tradizione il patrimonio di una fede e di una santità di popolo: un Cristianesimo vissuto insieme, significativo in tutte le stagioni dell'esistenza, in comunità radicate nel territorio, capace di plasmare la vita quotidiana delle persone, ma anche gli orientamenti sociali e culturali del Paese. Il carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un "Cristianesimo minimo" o da una "religione civile", è una ricchezza e una responsabilità che dobbiamo conservare e alimentare facendo brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la "vivibilità" di una vita ispirata dall'amore di Dio, da cui nessuno è escluso.

##### 21. Per una pastorale rinnovata

L'ascolto della vita delle comunità cristiane permette di cogliere una forte istanza di rinnovamento. Se negli ultimi anni è parso sempre più evidente che il principale criterio attorno al quale ridisegnare la loro azione è la testimonianza missionaria, oggi emerge con chiarezza anche un'ulteriore esigenza: quella di una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria.

Secondo queste linee occorre impegnarsi in un "cantiere" di rinnovamento pastorale, al quale sono dedicati i paragrafi che seguono. Le prospettive verso cui muoversi riguardano la centralità della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno delle comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali.

## 22. La persona, cuore della pastorale

L'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale.

Da questo punto di vista, l'esperienza del Convegno Ecclesiale è stata esemplare. La scelta di articolare i lavori in alcuni ambiti fondamentali intorno a cui si dispiega l'esistenza umana, in qualsiasi età, ha messo in luce l'unità della persona come criterio fondamentale per ricondurre a unità l'azione ecclesiale, necessariamente multiforme. Questo sguardo dalla parte della persona è stato radicato in una solida visione teologica, che prende le mosse dal Risorto che ci precede e ci insegna a rinnovare le forme dell'annuncio nei diversi tempi e luoghi. È stata così tracciata una

via, che occorre percorrere per portare lo stesso metodo e le medesime attenzioni nella vita ordinaria delle comunità.

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale. A partire da queste attenzioni, le singole Chiese particolari sono chiamate a ripensare il proprio agire con sguardo unitario.

## 23. La cura delle relazioni

Durante il Convegno tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione. Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità.

In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme<sup>28</sup>.

Lo stile di comunione che si sperimenta nella comunità costituisce un tirocinio perché lo spirito di unità raggiunga i luoghi della vita ordinaria. Il dono della comunione che viene da Dio deve animare, soprattutto attraverso i laici cristiani, tutti i contesti dell'esistenza e contribuire a rigenerare il tessuto umano.

## 24. La corresponsabilità, esigente via di comunione

Accogliere la comunione che viene da Dio richiede disciplina, concretezza, gesti coerenti che coinvolgono non solo le persone, ma anche le comunità. La corresponsabilità infatti è un'e-

sperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al

<sup>28</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9.

discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise.

Gli Organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i Consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di

assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del Popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva.

## 25. Una pastorale sempre più "integrata"

Una strada da percorrere con coraggio è quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali. È lontana da noi l'idea di attuare «un'operazione di pura ingegneria ecclesiastica»<sup>29</sup>. Siamo invece davanti a un "disegno complessivo", richiesto dal ripensamento missionario in atto nelle nostre comunità. Siamo chiamati a verificare il rapporto delle parrocchie tra loro e con la Diocesi, le forme con cui viene accolto il dono della vita consacrata, la valorizzazione delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. Si tratta in primo luogo di un'espressione e di una verifica concreta della comunione, che non si riduce mai a un'azione indifferenziata e accentrata, ma – in un contesto di effettiva unità nella Chiesa particolare – riconosce il valore delle singole soggettività e fa leva sulla loro maturità ecclesiale. Tutto ciò non è possibile se non nasce ed è alimentato dalla consapevolezza che la comunione è dono di Dio, opera della sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro. Alla base della pastorale "integrata", dunque, sta quella "spiritualità di comunione" che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi.

Una pastorale "integrata" mette in campo tutte le energie di cui il Popolo di Dio dispone,

valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario.

Vediamo crescere un forte impulso a far convergere esperienze pastorali diverse su temi comuni, per uscire dalla settorialità e rispondere efficacemente ai problemi concreti delle persone. Sempre più si sta diffondendo l'esperienza delle "Unità Pastorali": una scelta che non è riducibile alla mera esigenza di fronteggiare la carenza di sacerdoti, né alla costituzione di "super-parrocchie", ma va nella direzione di un rapporto nuovo con il territorio, di una corresponsabilità pastorale diffusa, di un'azione più organica e missionaria.

Essenziale per un'autentica integrazione pastorale di tutte le risorse vive è anche uno stretto collegamento con le realtà missionarie e con le comunità pastorali di immigrati presenti nel nostro Paese, in collaborazione con gli Uffici e le Associazioni che operano in tale campo.

## 26. Dare nuovo valore alla vocazione laicale

L'ottica della testimonianza e della corresponsabilità permette di mettere meglio a fuoco le singole vocazioni cristiane, senza cadere in una visione puramente funzionale dei carismi. La vocazione laicale, in modo particolare, è chiamata oggi a sprigionare le sue potenzialità nell'annuncio del Vangelo e nell'animazione cristiana della società.

A Verona abbiamo sentito echeggiare l'inse-

gnamento del Vaticano II sul laicato, arricchito dal Magistero successivo e dall'esperienza di tanti laici e comunità che in questi anni si sono impegnati a vivere con passione, talvolta con sofferenza, tali insegnamenti. Il Convegno ha rivelato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese. Le comunità cristiane devono trarne conseguenze capaci di farle crescere nella missione,

<sup>29</sup> C.E.I., Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004), 11.



individuando scelte pastorali che esprimano una conversione di atteggiamenti e di mentalità.

Per questo diventa essenziale "accelerare l'ora dei laici", rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione. Un ruolo specifico spetta agli sposi cristiani che, in forza del sacramento del Matrimonio, sono chiamati a divenire «Vangelo vivo tra gli uomini»<sup>30</sup>. Riconoscere l'originale valore della vocazione laicale significa, all'interno di prassi di corresponsabilità, rendere i laici protagonisti di un discernimento attento e coraggioso, capace di valutazioni e di iniziativa nella realtà secolare, impegno non meno rilevante di quello rivolto all'azione più strettamente pastorale.

## 27. Una forma della comunione: la convergenza tra le aggregazioni

Negli ultimi tempi i fedeli laici sono stati protagonisti di un'intensa esperienza ecclesiale, che ha permesso alle diverse realtà aggregative – associazioni, movimenti e comunità di antica o di recente origine – di sperimentare la ricchezza di un percorso che avvicina le esperienze e le sensibilità, facendo scoprire a tutti il valore che l'essere insieme aggiunge alle proprie iniziative, condotte come espressione corale di una testimonianza cristiana che, pur nelle molteplici forme, attinge all'unico Vangelo ed è animata dalla stessa volontà di manifestarlo nel mondo.

Occorre accelerare il cammino intrapreso, che porta a una fisionomia laicale non omologata né uniforme, non dispersa né contrapposta, ma animata da uno spirito di comunione che sa generare una testimonianza unitaria, benché differenziata nelle sensibilità e nelle forme. Al di fuori della comunione, infatti, non si dà autentica testimonianza cristiana.

Questo processo di convergenza e di recipro-

Occorre pertanto creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare la loro esperienza di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull'essere cristiani nel mondo. Solo così potremo generare una cultura diffusa, che sia attenta alle dimensioni quotidiane del vivere. Perché ciò avvenga dobbiamo operare per una complessiva crescita spirituale e intellettuale, pastorale e sociale, frutto di una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti a un'efficace testimonianza nel mondo. Questo percorso richiede la promozione di forme di spiritualità tipiche della vita laicale, affinché l'incontro con il Vangelo generi modelli capaci di proporsi per la loro intensa bellezza.

cità si manifesta in modi diversi, che vanno dalle occasioni informali che permettono la conoscenza e l'incontro fraterno, al diffondersi di prassi stabili di confronto e di collaborazione. Un ruolo importante nel perseguire questo obiettivo spetta alle Consulte delle aggregazioni laicali, promosse a livello diocesano, regionale e nazionale, a cui chiediamo di impegnarsi a rinnovare la propria fisionomia.

Un segno interessante in questa direzione è dato anche dal sorgere di alcuni Organismi di coordinamento del laicato intorno a obiettivi specifici o di collegamenti promossi dai cattolici a sostegno di valori umani, come il *Forum* delle Associazioni familiari, l'associazione "Scienza e Vita", "RetinOpera", il *Forum* del Terzo Settore di Associazioni di ispirazione cristiana, il *Forum* delle Associazioni socio-sanitarie, il *Forum* delle Associazioni degli studenti universitari e il Coordinamento delle Associazioni per la Comunicazione (CoperCom).

## 28. Una nuova proposta vocazionale

Tutte le vocazioni e i ministeri, anche se in modi diversi, sono chiamati a testimoniare la speranza cristiana in mezzo a una società in rapido cambiamento. Da questa varietà nell'unità scaturisce il segno vivo di una comunità che si mostra come una cosa sola perché il mondo creda.

Chi si consacra al Signore per il Regno e quanti accolgono la chiamata al sacerdozio mini-

steriale e al diaconato permanente offrono in modo speciale la loro esistenza perché altre persone possano essere aiutate a "vedere" e "toccare" in certo modo quel Gesù che essi hanno accolto. Perché il mondo e la Chiesa non si impoveriscano di tale presenza, occorre una nuova capacità di proposta vocazionale ai giovani, per la quale è necessario riscoprire l'esperienza della guida spirituale.

<sup>30</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 88.



In un mondo in cui tutto è misurato secondo valori materiali, l'umanità ha bisogno di presbiteri, consacrate e consacrati che siano sempre più conformi al dono ricevuto. Se in una vita sacerdotale o consacrata si perdesse la centralità di Dio, si svuoterebbe anche l'agire e verrebbe meno il centro che dà senso a tutto. Bene-

diciamo il Signore e lo invochiamo per coloro che danno alla propria esistenza la forma della contemplazione e del servizio ai poveri, della carità pastorale e della configurazione a Cristo sacerdote: con la loro vita essi annunciano il mistero di Cristo e, in Lui, la misura del vero umanesimo.

## CONCLUSIONE COMUNITÀ CREDENTI E CREDIBILI

### 29. Uomini toccati da Dio

Il Convegno di Verona ha posto al centro della nostra attenzione il messaggio trasformante della Pasqua di Cristo, insieme alla condizione dell'uomo d'oggi, alla ricerca di un futuro personale e comunitario rinnovato.

Il cammino percorso insieme ci dice che questa ricerca avrà un esito positivo se ognuno potrà incontrare cristiani e comunità credibili, dallo sguardo attento e profondo, sintesi tangibili della fecondità che scaturisce dall'incontro tra l'esistenza umana e la sapienza di Dio. «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia – ricordava il Cardinale Ratzinger poche settimane prima della sua elezione alla Cat-

tedra di Pietro – sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini»<sup>31</sup>.

### 30. Guardiamo al futuro con gioiosa speranza

Camminiamo verso il futuro con gioiosa speranza. Il nostro messaggio di fiducia si indirizza alle famiglie, ai fedeli laici, ai presbiteri e ai diaconi, ai consacrati, ai missionari. Sono queste le "pietre vive" della speranza, poste dal Signore come segnali indicatori sulla strada verso un'umanità nuova.

Al mondo giovanile, impegnato in un triennio particolare denominato "*Agorà dei giovani*", va tutto il nostro incoraggiamento a proseguire con tenacia: mettersi in ascolto con gratuità è una forma di testimonianza e di evangelizzazione, ma è anche necessario condividere con i propri coetanei percorsi di ricerca della verità, alla sequela di Gesù.

A portare una parola di speranza agli uomini e alle donne, stretti nella morsa dell'inquietudine e del disorientamento, più delle attività e delle iniziative saranno la saldezza della nostra fede, la

maturità della nostra comunione, la libertà dell'amore, la fantasia della santità. La nostra speranza si sostiene con la preghiera, che in molte occasioni ha raccolto i convengnisti di Verona: sarà la preghiera, anzitutto quella liturgica, il luogo privilegiato dell'incontro col Risorto e la fonte dell'impegno dei credenti.

In questo cammino non siamo soli. Lo Spirito del Risorto continua a spingere i nostri passi, ad attenderci nel cuore degli uomini, ad allargare gli orizzonti ogni volta che prevale la stanchezza o l'appagamento. Ci sostiene l'intercessione di innumerevoli Santi e Beati, testimoni dell'amore di Dio seminato nella nostra terra, autentiche luci per il futuro dell'Italia, e ci accompagna la presenza amorevole di Maria, Madre della Chiesa, invocata con mille nomi nei tanti Santuari a lei dedicati nel nostro Paese, vera testimone del Risorto e modello autentico per il nostro cammino di speranza.

<sup>31</sup> JOSEPH RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena 2005, pp. 63-64.



---

# *Atti del Cardinale Arcivescovo*

---

## **Appello a favore dei lavoratori dell'Azienda Thyssen Krupp**

### **Le scelte dell'Azienda tengano conto delle condizioni delle famiglie e del diritto al lavoro per tutti**

In seguito alle notizie relative ad un eventuale ridimensionamento del polo torinese di proprietà della multinazionale Thyssen Krupp, l'Arcivescovo di Torino e il Vescovo di Terni-Narni-Amelia hanno rilasciato la seguente dichiarazione congiunta:

Di fronte alla notizia di imminenti provvedimenti di ristrutturazione del polo torinese Thyssen Krupp, che prevedono il trasferimento di lavoratori dipendenti presso altre strutture, come Pastori che desiderano essere vicini alla vita dei propri fedeli ci permettiamo di far giungere anche la nostra voce ai Responsabili dell'Azienda affinché prestino attenzione alle richieste dei lavoratori che sentono sulle loro persone i gravi disagi derivanti dai provvedimenti annunciati. Dietro di loro ci sono centinaia di famiglie, di mogli e di figli, oltre alla fitta rete di rapporti umani che vanno considerati nel processo decisionale.

Sentiamo il dovere di esprimere l'auspicio che eventuali scelte che il Gruppo riterrà necessarie per l'interesse economico dell'Azienda possano garantire il pieno esercizio del diritto al lavoro di ogni dipendente. Sappiamo infatti quanto la stabilità del lavoro sia indispensabile per la serenità delle persone e delle loro famiglie.

Pertanto, senza voler interferire in compiti che sono dell'Azienda, come Pastori di due città, Torino e Terni, dove la Thyssen Krupp ha due importanti stabilimenti, vogliamo manifestare la nostra attenzione e sensibilità nei confronti dei disagi dei lavoratori e delle loro famiglie.

Ci permettiamo perciò di rivolgere un accorato e forte appello affinché la legittima pianificazione aziendale sia attuata attraverso il più ampio metodo della concertazione e dell'ascolto reciproco di tutte le parti interessate.

18 giugno 2007

✠ **Vincenzo Paglia**  
Vescovo di Terni-Narni-Amelia

✠ **Severino Card. Poletto**  
Arcivescovo Metropolitano di Torino

## Alla celebrazione cittadina in Cattedrale per il *Corpus Domini*

### Segno di una continuità di tradizione che parte da lontano

La sera di giovedì 7 giugno, si è svolta la consueta celebrazione cittadina del *Corpus Domini* con la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Cattedrale e la processione per le vie del centro storico di Torino. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato Mons. Vescovo Ausiliare e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, i Canonici del Capitolo Metropolitano, molti dei parroci urbani e altri sacerdoti, con una larga partecipazione di diaconi permanenti, religiosi e religiose, oltre a numerosissimi fedeli laici.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza durante la Concelebrazione:

#### Introduzione

Cari confratelli sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, fedeli laici e rappresentanti delle Istituzioni civili, vi do il benvenuto a questa solenne Celebrazione Eucaristica che si concluderà con la processione per le vie del centro storico della Città, nell'occasione della Solennità del *Corpus Domini*.

Questa sera noi ci prepariamo ad esprimere sinceramente, a nome di tutta la Città e della Diocesi, la nostra fede, il nostro amore e la nostra adorazione a Gesù, realmente presente nel sacramento dell'Eucaristia. Lo facciamo con la particolare intenzione di dare continuità a una tradizione che partendo dal Cenacolo – quando Gesù, la sera prima di morire, aveva istituito l'Eucaristia – è giunta fino a noi e continuerà fino alla fine del mondo.

Vediamo qui esposta anche l'immagine del Beato Luigi Boccardo. Sabato prossimo celebreremo la S. Messa di ringraziamento per la sua Beatificazione, ma oggi le sue Figlie spirituali, le Suore di San Gaetano, hanno desiderato mettere questa immagine anche per ricordare l'anniversario della sua Ordinazione sacerdotale. Si diventa sacerdoti soprattutto per la Celebrazione Eucaristica e questo nuovo Beato, proclamato tale lo scorso 14 aprile a Torino nella chiesa del Santo Volto, è una gloria maggiore per la nostra Chiesa ed è anche un aiuto in più per la nostra devozione eucaristica.

#### Omelia

Carissimi, per preparare il nostro cuore a vivere con frutto questa Eucaristia e soprattutto per testimoniare la nostra fede nella presenza reale di Gesù nel Sacramento eucaristico, cosa che faremo durante la processione nel centro storico della Città, io vorrei offrire una riflessione che parte da una frase che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura che è stata proclamata, tratta dalla Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi.

Noi stasera siamo qui come segno di una continuità di tradizione che parte da lontano. Abbiamo sentito leggere questo breve testo in cui San

Paolo si rivolge ai cristiani dicendo: «*Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso*» (1Cor 11,23). Poi narra l'istituzione dell'Eucaristia compiuta da Gesù la sera prima di morire, quando prese il pane, lo spezzò, lo benedisse, lo diede ai discepoli e disse: «*Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me*»; poi, preso il calice del vino, disse: «*Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me*» (1Cor 11,24.25).

San Paolo, sottolineando che il suo annuncio dell'Eucaristia è frutto di una rivelazione ricevuta da Cristo, ci aiuta a riflettere su come tutta la storia della salvezza si incentra sulla Persona di Gesù, sul suo sacrificio pasquale, cioè sull'offerta della sua vita sulla croce, con la passione, la morte e la sepoltura e, poi, la sua risurrezione e glorificazione in Cielo alla destra del Padre.

Questa possibilità di salvezza, che Cristo ci dona con il suo sacrificio pasquale, viene offerta a noi nel sacramento dell'Eucaristia.

Osserviamo brevemente come il Signore ha preparato l'umanità a capire e ad accogliere il dono dell'Eucaristia.

La prima Lettura ci riporta ai tempi di Abramo, capostipite del popolo d'Israele, e davanti a lui, quando torna vittorioso dallo scontro con i nemici, si presenta Melchisedek, re di Salem, re di pace il quale non offre sacrifici di animali sgozzati come usava allora, ma offre pane e vino. Melchisedek è un uomo che sembra piovuto dal cielo, perché non ha né padre, né madre, né genealogia e tuttavia offre un sacrificio assolutamente diverso da quello che era lo stile e l'usanza del tempo. In lui si vede una prefigurazione del sacerdozio di Cristo, detto appunto sommo ed eterno sacerdote, secondo l'ordine non di Aronne, ma di Melchisedek.

Seguendo la vita pubblica del Signore, noi stasera abbiamo sentito il racconto della moltiplicazione di pani narrata da Luca, cioè come Gesù ha preparato i suoi ascoltatori al grande dono dell'Eucaristia. Quando moltiplica i pani abbiamo sentito che dice agli Apostoli: «*Date voi stessi da mangiare*» (Lc 9,13).

Di fronte a questa parola di Cristo dobbiamo sentire la responsabilità che abbiamo per la fame che c'è nel mondo, fame anche materiale, e noi cristiani abbiamo il dovere di fare il possibile per combattere l'ingiustizia e la disuguaglianza sociale, in modo che tutti gli uomini abbiano il necessario per la loro vita.

Se poi trasferiamo questa espressione nel suo significato spirituale, «*date loro da mangiare*» indica il pane della verità e della vita, che è il corpo di Cristo, e, se andiamo a leggere il capitolo sesto del Vangelo di San Giovanni che narra anche una moltiplicazione di pani, notiamo che in quella circostanza Gesù prende spunto da un fatto molto umano e ai suoi ascoltatori dice che lo cercano per il pane materiale, importante e necessario, ma Lui ha un altro pane da dare da mangiare e qui Gesù fa il grande discorso del *Pane di Vita* che è il suo corpo: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno, perché il mio corpo è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*» (Gv 6,54-55).



Gesù incontra però il rifiuto assoluto a capire, ad accettare il suo discorso. I Giudei discutono tra loro e dicono che è impossibile accettare un discorso del genere. Molti discepoli trovano che questo discorso è duro e se ne vanno, e Gesù dice ai Dodici: «*Volete andarvene anche voi?*». Pietro risponde: «*Tu hai parole di vita eterna*» (Gv 6,58). Pietro si fida di Lui e rimane col Signore.

Così Gesù aveva preparato i suoi discepoli alla celebrazione che avrebbe compiuto nel Cenacolo, la sera prima di morire, durante la cena pasquale, con l'istituzione del sacramento dell'Eucaristia. Prende il pane e quindi attualizza ciò che aveva detto: *il mio corpo è vero cibo*, nel senso che dà da mangiare un pane che, con la potenza di Dio, diventa *segno reale* di una sostanza diversa, che è il corpo di Cristo, e così il vino diventa sangue.

Con l'espressione «*fate questo in memoria di me*» Gesù affida agli Apostoli il compito, direi la missione, ma soprattutto il dono, di poter continuare questo gesto. Noi dobbiamo mangiare il suo Corpo per avere la vita eterna, per riuscire a trovare un senso alla storia dell'umanità ed avere una prospettiva di speranza che travalica la storia e giunge nell'eternità.

Vediamo come la prima Comunità cristiana mette subito in pratica questa tradizione, questo comando del Signore. Il Cristo si offre. Noi sappiamo dalla Scrittura che questa istituzione è stato un vero sacrificio sacramentale che ha anticipato l'unico sacrificio salvifico che è quello della croce, dove Cristo ha sparso il sangue ed è morto per noi sulla croce.

Se noi leggiamo il Libro degli Atti degli Apostoli vediamo che la prima Comunità cristiana è assidua nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nella frazione del pane, cioè l'Eucaristia, e poi nella preghiera comune e nell'amore fraterno.

Ritengo che sia importante capire come San Paolo, che si fa cristiano dopo che si è convertito sulla via di Damasco, parla ai Corinzi dell'istituzione dell'Eucaristia, che ha conosciuto o per l'azione diretta di Gesù oppure dagli Apostoli.

Non dobbiamo meravigliarci, anzi ringraziamo il Signore, che già all'inizio del II secolo l'apologeta Giustino descriveva l'Eucaristia che i cristiani celebravano con lo stesso schema con cui la celebriamo oggi, forse non con le medesime parole, ma la Messa ha già uno schema strutturato come quello di oggi.

Così, non ci stupiamo se Cirillo di Gerusalemme nelle sue *Catechesi* raccomanda ai cristiani di allora di accostarsi alla Comunione con grande rispetto, riverenza e fede, dicendo: «*Metti la mano sinistra sotto la destra e fa' che siano come un trono nel quale tu prendi il pane consacrato che è il corpo di Cristo e che non ti cada per terra neanche la più piccola briciola, perché se ti fosse dato dell'oro tu ti preoccuperesti di non perderne neanche un frammento, e pensa che lì hai il corpo di Cristo*».

Noi siamo qui dopo quasi duemila anni a realizzare questo cammino della Chiesa che ha sempre celebrato nell'Eucaristia e, pur vivendo a così grande distanza di tempo dalla morte e dalla risurrezione del Signore, attraverso questo Sacramento diventiamo contemporanei a Lui e riceviamo i frutti della sua Pasqua.

«Vi ho trasmesso quello che a mia volta ho ricevuto». È chiaro che noi stasera, sia nella Messa come nella processione, sentiamo la presenza reale di Gesù, in modo mirabile, misterioso. È un mistero pensare che in un piccolo pezzo di pane ci sia il corpo di Cristo, infatti è una pura questione di fede.

Come San Paolo diceva ai suoi cristiani, questa sera il vostro Arcivescovo ricorda a voi: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1 Cor 11,26). Passando per le strade della Città, portando l'Ostia consacrata, noi annunciamo la morte e la risurrezione del Signore anche al fratello che non si degna di uno sguardo, quasi a dirgli: «Fratello, Cristo è morto anche per te, anche se non ci credi o non ci pensi». Noi qui sulla terra viviamo nell'attesa della sua venuta, cioè dell'incontro finale con Lui. La nostra storia non finisce nel nulla, nella consumazione totale delle nostre persone, ma nell'incontro finale col Signore e l'Eucaristia è il pegno della gloria futura, perché Cristo è morto per salvare tutti gli uomini.

La nostra Celebrazione assume per noi questa sera un grande significato di invito a rinnovare la nostra fede, a superare l'abitudine o la mediocrità con cui abbiamo celebrato o assistito alla Santa Messa e a sentire anche la responsabilità che abbiamo perché quello che è stato rivelato, donato e offerto a noi lo dobbiamo trasmettere ai nostri fratelli. Il «date voi stessi da mangiare», come diceva Gesù, è applicabile al pane materiale, ma soprattutto al cibo spirituale di cui oggi molti uomini e donne hanno estremamente bisogno.

## Omelia alle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale

«Vi raccomando di custodire, fino alla morte, questo tesoro che oggi Dio pone nel vostro cuore»

Sabato 16 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica nel corso della quale ha conferito l'Ordinazione presbiterale a cinque diaconi del nostro Seminario Maggiore. A Sua Eminenza si sono uniti Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e i Docenti della Facoltà Teologica, i parroci degli ordinandi e numerosi altri sacerdoti con una folta presenza di diaconi permanenti, di consacrati e consacrate, attornati da una moltitudine di fedeli. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Noi oggi siamo invitati a partecipare a questa Celebrazione con un atteggiamento di fede per accostare il mistero di ciò che Dio compie in questi cinque giovani che diventano preti per la Chiesa di Torino. L'opera di Dio interviene con l'effusione dello Spirito e cambia sostanzialmente la loro esistenza e la storia della loro vita.

Vorrei cominciare questa mia riflessione, indirizzata ai cinque ordinandi ma anche ai numerosi membri del Presbiterio e a tutta la Comunità presente, con un rendimento di grazie a Dio.

Avere qui all'altare cinque giovani che chiedono di essere ordinati sacerdoti, indica da parte loro la generosità nel dare la risposta, ma soprattutto significa che Gesù Cristo continua a passare per le strade della nostra città, dei nostri paesi, delle nostre parrocchie e, fissando qualche giovane, come ha fissato questi cinque, dice come ha detto loro: «*Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini*» (Mc 1,17).

Per ciò io ringrazio veramente Dio perché non si stanca mai, attraverso suo Figlio, il Verbo incarnato, di passare, oserei quasi dire di porta in porta, di strada in strada, a chiamare.

E, voi cari giovani, avete risposto: «*Eccomi!*» ed io ringrazio il Signore per la vostra risposta, perché questo vostro *ecco-me*, ecco la mia vita è nelle mani di Dio, indica che avete creduto che Gesù vi chiama non a distruggere, a diminuire, a impoverire la vostra esistenza, ma a condividere con Lui la grande avventura del disegno di salvezza che Dio vuol portare avanti servendosi della sua Chiesa e quindi dei ministri della sua Chiesa.

Vorrei rivolgermi ai tanti giovani presenti in Cattedrale in questo momento per dire: attenzione, cari giovani, perché se Gesù passa e chiama, soltanto chi è generoso, chi crede, chi possiede la sua vita, nel senso che la gestisce bene, è capace di rispondere: «*Eccomi!*».

Vorrei che questa Celebrazione fosse anche un'occasione per altri giovani che Dio chiama, affinché si accorgano di essere chiamati.

Siccome "Eucaristia" vuol dire ringraziamento, vorrei iniziare ringraziando i vostri genitori, le vostre parrocchie, il Seminario diocesano e la

Facoltà teologica, con tutte le persone che nel Seminario e nella Facoltà si sono dedicate con generosità alla vostra formazione.

Ed ora ci fermiamo a riflettere per raccogliere brevemente il messaggio della Parola di Dio che voi avete scelto come Parola da proclamare in questa Celebrazione.

Il testo del Profeta Isaia (capitolo 61) parlava del dono dello Spirito. Questa è l'occasione in cui, con l'imposizione delle mie mani e poi di quelle di tutto il Presbiterio presente, voi dovete sentirvi ricolmi dello Spirito Santo. Gesù, parlando di se stesso, è uscito un giorno in questa espressione: «*Colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura*» (Gv 3,34) e oggi a voi viene dato lo Spirito senza misura, per delle finalità ben precise!

1. Per consacrarvi a Dio. «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione*» (Lc 4,18). Unzione che si renderà anche visibile quando farò l'unzione delle vostre mani, ma che significa che il consacrato non si appartiene più. Ha donato tutta la sua vita, la sua vicenda personale, le sue energie alla grazia della Chiesa e al ministero di salvezza che Cristo continua anche oggi. Per questo il consacrato non si appartiene più, perché si è fidato talmente del Signore da consacrarsi, da affidarsi a Lui, totalmente.

2. Consacrati con l'unzione «*per annunziare ai poveri il lieto messaggio di salvezza*» (Lc 4,19). In questo testo, dobbiamo intendere la parola *poveri* non come una categoria sociologica, ma come una categoria teologica. I poveri sono tutti coloro che attendono di essere arricchiti dalla Parola di Dio, dalla grazia, dalle risposte ai grandi interrogativi, alla grande sete di verità che gli uomini hanno nel loro cuore. Voi siete chiamati a portare questo messaggio di salvezza alla povertà di creature umane che qualche volta camminano per le strade del mondo senza Dio e senza mete.

3. Finalmente, voi siete anche ricolmi dello Spirito per proclamare l'anno di misericordia del Signore. Proclamare la misericordia, carissimi ordinandi, significa prima di tutto essere, non solo annunciatori, ma testimoni della misericordia, segni visibili della tenerezza paterna di Dio che ha compassione dell'umanità peccatrice. Poi anche ministri della misericordia attraverso il sacramento della Penitenza o Riconciliazione, dove voi avrete, nella potenza dello Spirito e con la grazia di Cristo, agendo sulla sua persona, anche la facoltà di assolvere i peccati dei fratelli e delle sorelle.

Questa è la riflessione che nasce dalla prima Lettura.

Poi, voi avete scelto un brano della Seconda Lettera di San Paolo ai Corinzi, brano che nel cuore dei Torinesi dovrebbe essere abbastanza presente, anche perché è citato sulla facciata della Piccola Casa della divina Provvidenza, il Cottolengo: «*Caritas Christi urget nos*». L'amore di Cristo ci spinge avanti, ci chiede di corrispondere, perché l'amore di Cristo contemplato e creduto lo si vede nell'offerta di se stesso sulla Croce. Allora quanto più uno interiorizza, crede e si convince di quanto Cristo ci ha amati,

tanto più si sente spinto a corrispondere con la sua vita a questo amore e non vive più per se stesso.

Il sacerdozio non è una sistemazione sociale per la vita, anche se siamo in certo qual senso garantiti nelle esigenze fondamentali, ma il prete vive per Colui che è morto e risuscitato per noi, cioè vive per Gesù Cristo.

Siccome la sequela di Cristo non è facile e non lo è neppure vivere per Gesù Cristo, perché bisogna andare contro una mentalità che spinge altrove e che ci distrae dallo sguardo centrale sul Cristo, ecco il dono dell'Eucaristia per la quale, da oggi, voi sarete costituiti ministri.

L'Eucaristia deve diventare veramente *il rovelo ardente* della vostra vita, carissimi giovani ordinandi-sacerdoti. Lì, la Parola di Dio diventa vita, perché tutto quello che fate ogni giorno, anche il lavoro pastorale, i vostri sacrifici, le vostre gioie e le vostre fatiche, insieme al sacrificio di Cristo, diventano offerta gradita al Padre. Lì, nell'Eucaristia, voi vi unite a Cristo nella comunione che realizzate e annunciate la comunione con tutti fratelli.

Quando nei riti esplicativi dopo l'imposizione delle mani, dopo l'Ordinazione io vi consegnerò il pane e il vino, dirò queste parole: «*Ricevi l'offerta del sacrificio, renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo*». La Chiesa vi raccomanda di fare dell'Eucaristia veramente il centro della vita spirituale del sacerdote che è la vita spirituale di tutta la Chiesa.

Bisogna però rendersi conto di quello che si fa. Non si può andare all'altare a fare gli attori, i ritualisti. Si va all'altare a celebrare un mistero che pone l'uomo in comunione con Dio e chiama la presenza di Dio e la potenza dello Spirito, perché il sacrificio di Cristo compiuto sulla Croce continui a spandere i suoi frutti anche sull'umanità di oggi.

L'ultima parte della mia riflessione è sul Vangelo e inizia con una domanda: *Come sarà il vostro futuro? Sarete voi dei preti santi?* Dobbiamo cercare la risposta a questa domanda proprio nella pagina del Vangelo di Giovanni che è stata proclamata.

Voi avete superato tanti esami. I vostri professori, qui presenti, vi hanno esaminato nelle discipline teologiche, bibliche e in tante altre materie ma, oggi dovete superare l'esame più importante, quello che vi fa Gesù.

La risposta positiva, di dire: «Sì, saremo dei preti santi», dipende dalla risposta alla domanda, a questo esame che vi fa Gesù. Egli vi chiama per nome uno per uno e vi dice, come a Pietro: «*Mi ami tu? Mi ami più di costoro?*».

Al sacerdote è chiesto di amare Cristo più degli altri, con una qualità di vita che sia veramente edificante per la Comunità, che testimoni davvero la presenza e l'amore del Signore. E se voi rispondete: «*Signore, Tu lo sai che ti amo*», allora superate l'esame e il Signore vi dirà: «*Pasci!*», cioè sei pronto a guidare la Comunità, a rappresentarlo.

È un esame difficile; il Signore ripete tre volte questa domanda, perché Lui legge nel cuore ed è per questo che la terza volta Pietro risponde: «*Signore, Tu sai tutto, Tu sai che ti amo*». Gesù sapeva che Pietro l'aveva tra-



dito. È per questo che, coscienti di una santità di vita, la misura alta, che poi è un dovere per ogni cristiano, ma soprattutto per noi preti, coscienti di questa meta alta che dobbiamo raggiungere, e nello stesso tempo dell'esperienza quotidiana delle nostre fragilità, ecco che per questo noi preghiamo.

La preghiera che adesso facciamo invocando la Vergine, gli Angeli, i Santi è la preghiera della Chiesa, che facciamo perché voi abbiate la forza di superare positivamente questo esame sull'amore per Cristo.

Desidero che voi sentiate la preghiera del vostro Arcivescovo, del Vescovo Ausiliare, di tutti i vostri confratelli sacerdoti, oggi che entrate nel Presbiterio; vorrei che sentiste non soltanto la preghiera, ma anche la partecipazione a tutte le problematiche che voi potrete avere nella vostra vita. Sarete mandati nelle parrocchie e vi saranno affidate delle Comunità. Bisognerà pensare ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, agli adulti, ai sani, ai malati; credo sia importante che sentiate che non siete "soli". L'affetto, l'amicizia del vostro Arcivescovo e dei vostri confratelli deve diventare una forza. Non si è preti da soli, si è preti in un Presbiterio e la forza è l'unità, la comunione del Presbiterio.

Non possiamo a pochi giorni dalla festa della Consolata, non affidarvi a Lei, Maria, la Mamma di Gesù, la quale vi protegge perché è Madre e Regina degli Apostoli, Madre dei sacerdoti. Ci è di esempio di come bisogna vivere la nostra vita di servitori del Signore: «*Maria custodiva nel cuore la Parola*».

L'augurio finale che vi faccio è anche una raccomandazione: «Vi raccomando di custodire, fino alla morte, questo tesoro che oggi Dio pone nel vostro cuore».

**Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi**

**Accogliere Maria a casa nostra, nella nostra vita  
di ogni giorno, nei nostri pensieri,  
nelle nostre parole, nelle nostre scelte**

Mercoledì 20 giugno, solennità titolare del Santuario della Patrona dell'Arcidiocesi, nella Basilica della Consolata si è celebrata la tradizionale festa, preceduta dalla Novena con i consueti pellegrinaggi serali da tutte le Unità Pastorali.

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a fine mattinata con i Vescovi Mons. Servilio Conti, I.M.C., già Prelato di Roraima, Mons. Livio Maritano em. di Acqui e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., em. di Roraima; a loro si sono uniti i Canonici del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti. Nella processione serale, presieduta dal Cardinale Arcivescovo, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano, hanno preso parte Mons. Vescovo Ausiliare, molti parroci dell'Arcidiocesi e altri sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi e religiose, con una folla di fedeli. Questi gli interventi di Sua Eminenza:

**NELLA CONCELEBRAZIONE  
EUCARISTICA****Introduzione**

Iniziamo questa Concelebrazione Eucaristica nella solennità della Vergine Consolata, Patrona della nostra Diocesi. Oggi è una giornata particolarmente intensa di devozione, di preghiera e di presenza di fedeli che si accalcano nel nostro Santuario per testimoniare l'amore a questa particolare caratteristica con cui invochiamo la Madonna: Consolata da Dio e Consolatrice nostra. Abbiamo tutti bisogno di consolazione e tutti abbiamo tante intenzioni nel cuore da presentare al Signore per intercessione di Maria.

Offro questa Eucaristia per tutta la nostra Chiesa diocesana. Saluto le Autorità civili e militari che sono presenti, i Confratelli Vescovi che concelebano con me, i sacerdoti, i religiosi, le religiose e tutti voi fedeli.

Ci disponiamo alla Celebrazione riconoscendo che abbiamo bisogno di essere consolati per non scoraggiarci anche per i nostri peccati. Abbiamo coscienza di essere peccatori e chiediamo al Signore la grazia della conversione.

**Omelia**

Carissimi, ci troviamo nel nostro Santuario dedicato alla Vergine Consolata e come premessa vi invito a pensare a quanti Santi sono passati qui a pregare e a svolgere il loro ministero sacerdotale. I Santi della nostra Chiesa torinese sono passati tutti da questo Santuario. Vi invito anche a pensare a quanta misericordia in questo Santuario è stata "distribuita", a coloro che

riconoscono di essere peccatori, attraverso il sacramento della Penitenza. È importante che pensiamo anche a quanta gente è venuta qui a pregare nei secoli passati da quando il Santuario è stato eretto in onore della Vergine. Quante persone qui hanno versato lacrime di sofferenza, di tribolazione, invocando la consolazione della Vergine Maria nostra Patrona! Pensiamo a quante croci e sofferenze sono state portate qui davanti alla Madonna come espressioni di esperienze difficili di vita da parte di tanti fratelli e di tante sorelle. A tutti la Madonna sicuramente ha "distribuito" abbondanza di grazia e di consolazione.

Abbiamo preparato questa festa con una solenne novena di preghiera e abbiamo anche cercato di portare avanti nella nostra preghiera alcune intenzioni e riflessioni.

Questa mattina vorrei mettere idealmente qui ai piedi della Vergine, nelle sue mani, meglio ancora nel suo cuore, l'intera nostra Diocesi di Torino, i suoi progetti pastorali, le sue difficoltà e le sfide che incontra, perché noi cristiani oggi siamo sottoposti ad un confronto, ad una sfida grande per testimoniare la nostra fede in una realtà e in una cultura che, nei loro aspetti più appariscenti, sono sempre più lontane dal Vangelo fino a giungere qualche volta ad essere blasfeme e offensive nei confronti della religione, della Chiesa e anche della Vergine Maria.

Alla Vergine consegniamo anche le aspettative e le speranze della nostra Diocesi, soprattutto a riguardo delle vocazioni al sacerdozio e di speciale consacrazione.

Vorremmo quindi portare alla Vergine, in questa giornata nella quale La celebriamo come Patrona della nostra Diocesi, quanto in questa nostra Chiesa c'è di bello e quanto c'è di meno bello. Quanto c'è di bello, affinché la Madonna ce lo confermi e ci aiuti a perseverare nel bene, e quanto c'è di meno bello perché ci aiuti a correggerlo.

Vi propongo una riflessione scandita in tre momenti.

1. Vi invito a contemplare la figura di Maria, ossia a fissarla incantati per scorgere in Lei le sue caratteristiche di vita, soprattutto spirituale. La prima cosa di Maria che appare davanti alla nostra mente è la sua **purezza**, cioè lo splendore e il candore della sua vita. Concepita senza peccato originale, salutata dall'angelo come la piena di grazia, quindi senza ombra di peccato, Lei è oggi un contrasto grande con la tanta volgarità, con la tanta banalità, con il tanto male che c'è nel mondo e che chiamiamo peccato. La bellezza spirituale di Maria è un grande richiamo al valore della castità, al valore della purezza, al valore di un impegno di vita cristiana per offrire con le nostre persone e il nostro modo di presentarci agli altri messaggi solo positivi e non negativi.

Continuando a contemplare Maria, oltre il suo candore vediamo anche la strada di **sofferenza** che ha dovuto percorrere nel cammino della sua vita, da quando non è stata accolta nel momento in cui stava per partorire il suo Figlio Gesù, a quando Simeone le profetizzò che una spada di dolore avrebbe trapassato la sua anima, alla fuga in Egitto, alla fatica della fede quando Gesù dodicenne dà a San Giuseppe e a Lei una risposta che non riescono a

comprendere nella sua totalità, fino alla più grande prova che mai creatura umana abbia dovuto sopportare che è quella di essere ferma, dignitosa, ma straziata dal dolore, accanto alla croce di suo Figlio. Tante mamme hanno vissuto questa sofferenza di veder morire i propri figli, ma la sofferenza di Maria è stata unica per due motivi: perché Gesù era condannato a morte da un tribunale pur essendo innocente e perché pur essendo uomo era Figlio di Dio. E Maria sapeva che suo Figlio crocifisso era Figlio di Dio ed era l'unico Salvatore dell'umanità. Lei partecipa alla sofferenza di Gesù e per questo noi contempliamo la Madonna come donna segnata dal dolore.

Infine non possiamo non sottolineare come la Madonna sia stata una persona di **comunione**, vissuta sempre in pace e in comunione con Dio e con tutti. Mai si è incrinata la sua "amicizia" con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Mai si è interrotta la sua comunione con le altre persone, anzi Lei l'ha trasformata in servizio, pensiamo alla visita alla cugina Elisabetta, alla partecipazione alle nozze a Cana di Galilea. La presenza di Maria è di vicinanza, di partecipazione, ma anche di aiuto e di servizio, fino ad essere di sostegno nella prima comunità cristiana, quando Lei tiene insieme assidui nella preghiera i discepoli del suo Figlio Gesù, il quale ormai salito al Cielo aveva raccomandato loro di rimanere in Gerusalemme per attendere lo Spirito Santo.

2. Invito ciascuno a guardare a se stesso perché, confrontandoci con la Madonna, non possiamo soltanto ridurre questa nostra Celebrazione alla preghiera senza mettere in discussione il nostro comportamento di vita.

A fronte del candore di Maria c'è l'ombra – per non dire, qualche volta, la tenebra – del nostro peccato. Mettiamoci come un libro aperto davanti alla Madonna e Lei ci aiuta a riconoscerci peccatori. Quando nell'*Ave Maria* la invochiamo affinché preghi per noi "peccatori", dobbiamo prendere coscienza che il peccato è veramente una realtà nostra e quindi che abbiamo bisogno del suo aiuto per superare la difficoltà del peccato. La Madonna ci invita alla conversione e noi ricorriamo a Lei per avere il dono di un po' del suo candore e vivere in grazia di Dio.

Poi, osservando la nostra vita constatiamo le nostre difficoltà, le nostre croci, le nostre prove. Chi tra noi, fratelli e sorelle, non ha qualche cosa questa mattina da offrire alla Madonna che gli pesa nel cuore? Qualche sofferenza che può essere in famiglia o nella storia personale, qualche problema che non si riesce a risolvere, qualche paura che non si riesce a superare. Abbiamo certamente qualche cosa da offrire alla Consolata. La sofferenza più grande che dobbiamo presentare a Maria questa mattina affinché ci aiuti è quella di non essere buoni abbastanza, e la preghiera è quella di aiutarci a superare il male spirituale del peccato per ritrovare la pace con Dio.

Nello stesso tempo non possiamo dimenticare le sofferenze dell'umanità, dei bambini, delle famiglie lacerate, degli anziani, degli ammalati, delle persone sole, dei disperati, dei poveri, di chi non ha lavoro, di chi non ha prospettiva di futuro, dei giovani disorientati, ...

3. Propongo infine un ascolto fresco e gioioso del messaggio della Parola di Dio, richiamando dalle Letture che sono state proclamate qualche espressione da interiorizzare.

Il Profeta Isaia, parlando del Signore che viene incontro al suo popolo, dice: *«Esultate insieme con canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo»*. Il Profeta invita la città che è simbolo del popolo, ma ha delle magagne enormi, a esultare insieme perché il Signore sta andandole incontro e le porta perdono, consolazione e vita nuova.

San Paolo, nel brano della sua Seconda Lettera ai Corinzi che è stato proclamato nella seconda Lettura, ci invita a benedire Dio per tutti i doni di consolazione che abbiamo ricevuto nella vita, attraverso i quali abbiamo compreso che quello che edifica è il bene, mentre il male distrugge: *«Sia benedetto Dio che ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio»*. Celebrando la solennità della Consolata ci sentiamo chiamati alla missione di esercitare il servizio della consolazione verso i nostri fratelli e le nostre sorelle. È un servizio cercato e desiderato perché troppa gente cerca qualcuno che le faccia coraggio, la sostenga, le dia fiducia e speranza. La consolazione che dobbiamo offrire è quella che abbiamo ricevuto da Dio: fatta esperienza della grazia di Dio, dobbiamo comunicarla agli altri.

Il Vangelo infine ci ha presentato il quadro di Gesù sulla croce, Maria ai piedi della croce, Giovanni accanto a Maria e Gesù che dice alla Madonna: *«Donna, ecco tuo figlio»*. In Giovanni siamo rappresentati tutti noi e Gesù in questo momento presenta tutti noi alla Madonna come suoi figli. Poi dice a noi, come ha detto a Giovanni: *«Ecco la vostra madre»*. Fissiamo nel nostro cuore la frase conclusiva del brano evangelico: *«E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa»*. Venire a pregare la Consolata nel suo santuario significa soprattutto compiere questo gesto: accogliere Maria a casa nostra! Accoglierla nella nostra vita di ogni giorno, nei nostri pensieri, nelle nostre parole, nelle nostre scelte!

#### DOPO LA PROCESSIONE

Carissimi, alla conclusione della nostra solenne processione in onore della Vergine Consolata nostra Patrona, vorrei, a sigillo di questa giornata in cui abbiamo intensificato le espressioni del nostro amore e della nostra devozione a Maria, mettere nel suo Cuore di Mamma un'ultima preghiera.

Cercando di interpretare ciò che oggi mi sembra importante e significativo per la nostra vita di cristiani, desidero in questo momento chiedere alla Madonna tre grazie particolari.

1. Vergine Consolata, ti chiedo di aiutare la nostra gente, tutto il nostro popolo, a comprendere nella sua giusta luce la missione che tuo Figlio Gesù ha affidato alla sua Chiesa. In questi ultimi tempi la Chiesa cattolica è fatta oggetto di attacchi ingiustificati sia nei confronti della sua stessa essenza e missione, sia nella persona dei suoi Pastori.



Ti chiedo, Vergine Consolata, che si comprenda che quando la Chiesa svolge la sua missione di annunciare il Vangelo, di indicare la via della verità che viene da Dio, di sostenere ogni persona nel cercare la strada di salvezza che Gesù ha realizzato con la sua morte e risurrezione, essa si dimostra amica dell'umanità e svolge un servizio di amore verso ogni persona umana.

Fa' che si capisca che quando la Chiesa predica il Vangelo non è contro nessuno e non discrimina nessuno.

Vergine Consolata, aiuta soprattutto coloro che determinano il pensare comune e che hanno una responsabilità culturale a superare certi pregiudizi e a collaborare per mostrare il vero volto e il vero cuore della Chiesa che è sempre e solo Madre e i suoi figli, i credenti – questo santo Popolo di Dio che stasera è qui ai tuoi piedi – lo sanno. La Chiesa è Madre, segno della misericordia e della tenerezza di Dio, portatrice, o Vergine Santa, della tua consolazione e del tuo conforto.

2. Una seconda grazia vorrei chiederti questa sera, o Vergine Consolata, a nome di tutto questo numeroso popolo di figli devoti che si stringono intorno alla tua immagine, segno della presenza della tua Persona in mezzo a noi.

Aiuta questa nostra società a valorizzare e rispettare la vera dignità di ogni persona umana.

Fa' che si capisca che l'uomo e la donna, creati ad immagine e somiglianza di Dio, non sono solo corpo da ostentare, talvolta in modo provocatorio, come se al di là del corpo non ci fosse più nulla, non ci fosse uno spirito, non ci fossero dei valori grandi della persona. Il corpo, semmai, deve essere l'immagine esterna, la vera profezia dei grandi valori della persona. Perciò il corpo merita rispetto in noi e negli altri, non può essere ridotto ad oggetto da godere e da sfruttare.

Aiutaci, Vergine Consolata ed Immacolata, a riscoprire il valore del pudore, della modestia, della castità, così che la nostra presenza nel mondo susciti sempre pensieri e messaggi puri e nobili che sono alla base dei veri e grandi ideali della vita, a cominciare dalla famiglia, e i bambini, i giovani e gli adulti vivano in un ambiente dove guardando le altre persone, in pubblico o in privato, attraverso la televisione o sui giornali, si sentano aiutati ad elevare la propria mente verso i valori più alti.

3. Ed infine ti chiedo di risvegliare in noi qui presenti e in tutta la gente che vive nella nostra città e nel nostro territorio un'attenzione più grande ai problemi di una sempre più diffusa povertà. C'è una povertà materiale sempre più dilagante che deve scuotere le nostre coscienze per indurci a un diverso stile di vita, più sobrio, più solidale con gli altri, meno chiuso su noi stessi e sui nostri interessi personali, più attento e aperto alle necessità di quei fratelli e di quelle sorelle che sono come il povero Lazzaro alla porta del ricco Epulone. Chi ha di più si accorga di chi ha di meno e tutti noi insieme, Chiesa e istituzioni civili, abbiamo bisogno di sentire una responsabilità ancora più grande verso i più poveri, i più deboli, i più sofferenti. C'è anche

una diffusa povertà spirituale, perché troppe persone vivono senza ideali, senza certezze profonde e soprattutto senza Dio. Ci sono persone che ai valori che Dio ha rivelato attraverso Gesù – e dei quali tu, o Vergine Maria, sei immagine viva – non credono più. Ci sono persone che hanno emarginato Dio dalla loro vita e vivono illuse di bastare a se stesse e illuse che tutto si consumi nel breve tratto della storia terrena.

Ecco, o Vergine Consolata e Consolatrice, la preghiera che desidero elevare a te alla conclusione della nostra processione, che è un pellegrinaggio di preghiera. E quello che ti chiedo come dono, a nome di questa Comunità, diventi ogni giorno impegno per ciascuno di noi, così che ciò che chiediamo come grazia diventi testimonianza di una vita santa che edifica, che aiuta, che guarda a Dio e ai fratelli e cerca di realizzare il cammino della salvezza!

## Omelia in Cattedrale nella festa del Patrono di Torino

# Giovanni Battista, vero educatore e testimone di verità

Domenica 24 giugno, solennità titolare della Basilica Cattedrale e festa patronale di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella chiesa madre della Città la Concelebrazione Eucaristica, come sempre molto partecipata. A lui si sono uniti Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità con altri sacerdoti. Nel pomeriggio il Cardinale Arcivescovo ha anche presieduto, secondo la consuetudine, i secondi Vespri solenni con il Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza nella Concelebrazione:

### Premessa

a) Celebrare la festa del Patrono della Città significa soprattutto confrontarsi con la figura di un Santo per sottolinearne la grandezza spirituale espressa nel suo rapporto personale di fede con la Persona di Gesù e nella fedeltà all'adempimento della missione che Dio gli aveva affidato.

b) Nello stesso tempo però, se siamo qui a partecipare a questa solenne Celebrazione Eucaristica in suo onore, non possiamo esimerci da un atto interiore di coerenza che consiste nel mettere in relazione con il suo esempio e la sua parola sia la nostra vita individuale come pure la vita dell'intera nostra Città. Questo è un giorno in cui San Giovanni Battista, attraverso l'Arcivescovo, parla a tutta la Città per dare un messaggio che tocchi il cuore di tutti e ci renda più coscienti dei compiti che abbiamo da Dio come persone umane, come cittadini ed in modo particolare come cristiani.

c) Per sviluppare insieme con voi presenti una riflessione seria sul valore della fede cristiana intesa non come teoria astratta o insieme di norme morali, ma come conoscenza, accettazione e sequela di vita nei confronti della Persona di Gesù, vero uomo storicamente esistito e vero Dio, e quindi unico nostro Salvatore, faccio tre piccole sottolineature sul contenuto delle Letture della Parola di Dio che abbiamo ascoltato. Esse hanno un riferimento chiaro a San Giovanni, ma devono diventare illuminazione interiore anche per tutti noi.

- Nel testo di Isaia abbiamo ascoltato parole profetiche che il Signore rivolge al popolo d'Israele, ma che possono essere applicate al Battista: «*Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra*» (Is 49,6).

- San Paolo, nel suo discorso pronunciato davanti ai Giudei nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, afferma che Dio trasse per Israele dalla discendenza di Davide un Salvatore, Gesù, e richiama al dovere di guardare a Lui per avere speranza di salvezza, come del resto aveva fatto Giovanni che sul finire della sua missione diceva a tutti: «*Io non sono ciò che voi pensate che io*

sia. Ecco viene dopo di me uno al quale non sono degno di sciogliere i sandali». Quasi a dire: non guardate a me se come fossi io il Messia, io ho soltanto il compito di preparare la sua venuta. Egli è già in mezzo a voi: è verso di Lui che deve rivolgersi la vostra ricerca.

- La pagina evangelica ci ha narrato gli eventi prodigiosi che hanno accompagnato la nascita di San Giovanni Battista. Io prendo una sola espressione da questo testo di Luca per farne il punto di partenza del messaggio che oggi voglio proporre. Sentendo i fatti accaduti nell'occasione della nascita di Giovanni la gente rimase molto meravigliata e si domandava: «*Che sarà mai questo bambino? Davvero la mano del Signore è con lui*» (cfr. Lc 1,66). Ora noi sappiamo che cosa ha fatto questo bambino da grande e quale missione ha svolto ed è proprio su questo che fermiamo la nostra attenzione.

## 1. Giovanni è stato un servitore della verità

Tutta la missione del Battista potrebbe essere letta nell'ottica di un convinto e coraggioso servizio alla verità.

a) La verità sull'identità di Gesù Cristo, che egli annunzia come già venuto e presenta al popolo come il vero Messia atteso da secoli. Egli infatti è l'unico Salvatore perché, come Agnello immolato, offrirà la sua vita sulla croce e risorgendo da morte dimostrerà di essere il vero Figlio di Dio, che si è fatto uomo per espiare i peccati di tutta l'umanità e quindi donarci la possibilità di diventare figli di Dio ed eredi di una salvezza eterna, che va al di là della morte.

b) Una verità affermata con forza per indicare che c'è una profonda differenza tra il bene e il male, per cui anche davanti al potente Erode non ha esitato a denunciare l'iniquità dello scandalo pubblico da lui commesso quando gli disse in faccia: «*Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello!*» (Mc 6,18).

c) Una verità nei confronti della quale non ha mai accettato sconti fino al punto che ha dovuto pagare con la vita questa sua coerenza.

A questo punto la nostra riflessione si deve fermare un istante su questo problema della verità. Oggi molti dicono che si fa fatica a discernere la verità, anzi qualcuno arriva a dire che non esiste una verità valida per tutti, per cui ognuno si costruisce una scala di valori secondo quanto gli conviene ed afferma come verità ciò che coincide col suo punto di vista.

Nel racconto della passione di Cristo troviamo che Pilato fa questa domanda a Gesù: «*Che cos'è la verità?*» (Gv 18,38). È la domanda di uno scettico che dice: «Tu dici di essere la verità, ma che cos'è la verità?». E così, essendo secondo Pilato difficile conoscere la verità, egli lascia intendere: facciamo secondo quanto è più pratico, quanto ha più successo. E non cercando la verità, condanna a morte Gesù perché segue il pragmatismo, il successo, la sua propria fortuna. Anche oggi, tanti dicono: «Che cosa è la

verità? Possiamo trovarne frammenti, ma la verità come potremmo trovarla?». È veramente essenziale, anche se arduo, credere che Gesù Cristo sia la Verità, la vera Vita, la bussola della nostra esistenza. E tuttavia, se cominciamo – e questa è una vera grande tentazione – a vivere solo secondo le possibilità del momento, senza verità, perdiamo il criterio e perdiamo anche il fondamento della pace comune che può essere data solo dalla verità. E questa verità è Gesù Cristo, il quale ha detto: «*Io sono la verità*». I Santi, anche i nostri Santi torinesi, oltre al nostro Patrono San Giovanni, sono la grande traccia di luce nella storia che attesta che questa è la vita, questo è il cammino, questa è la verità. Perciò abbiamo il coraggio di dire sì a Gesù Cristo: «La tua verità la possiamo verificare nella vita di tanti Santi. Ti seguiamo quindi con fiducia!» (cfr. *Discorso* del Papa ai giovani: Assisi 17 giugno 2007).

## 2. Giovanni è stato un vero educatore

Egli ha svolto la sua missione non per affermare se stesso, ma per orientare le folle che accorrevano a Lui sulle rive del Giordano e soprattutto i suoi discepoli sulla persona di Gesù. Diceva infatti: «*Io sono solo una voce che nel deserto grida: preparate la strada al Signore che viene. Anzi Egli è già in mezzo a voi!*». E prima degli altri Giovanni prepara se stesso ad incontrare Gesù come suo Salvatore e lo fa con una vita austera di preghiera e di penitenza nel deserto di Giuda.

Carissimi, dobbiamo prendere coscienza che oggi si presenta davanti a noi, sia come singoli che come collettività, una grande emergenza: l'**emergenza educativa**. Ci troviamo in difficoltà ad individuare strade condivise dalla famiglia, dalla scuola, dalla comunità cristiana e dalle stesse Istituzioni civili, che siano capaci di dare orientamenti ai ragazzi e ai giovani sui veri grandi valori della vita.

Si vive come sbigottiti di fronte a un vuoto di ideali che ogni giorno produce piccoli o grandi guasti nella nostra società e ci si limita a registrarli nelle cronache dei *mass media* senza approfondire la ricerca di quello che ritengo essere oggi il problema più grave: non si cura abbastanza il sostegno che possiamo dare ai ragazzi e ai giovani ad **assumersi delle responsabilità individuali e di gruppo**. Non si può sempre in modo generico attribuire all'anonima società, quasi sempre definita degradata, la ragione di un vuoto di coscienza nel quale lasciamo tanti nostri giovani e ragazzi.

Educare significa aiutarli a prendersi delle responsabilità che li porteranno ad avere dei meriti quando agiscono bene e delle colpe quando si comportano male. Ognuno deve imparare a gestire se stesso, le sue parole e i suoi comportamenti, tenendo conto che fa parte prima di tutto di una famiglia e poi dell'intera società.

Sono cosciente che questo non è un compito facile, perché troppi messaggi contraddittori arrivano oggi ai nostri giovani e ragazzi, ma questa è la grande sfida che ci sta davanti se vogliamo veramente educare la nostra gioventù e preparare un futuro migliore per la nostra società.



### 3. Giovanni ha indicato la strada per una società più giusta

San Luca ci riferisce che, nella sua predicazione sulle rive del Giordano, Giovanni usava una schiettezza di linguaggio quasi da rasentare la durezza: *«La scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta frutto sarà tagliato e buttato nel fuoco»*. Le folle allora lo interrogavano: *«Che cosa dobbiamo fare?»*. Rispondeva: *«Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha e chi ha da mangiare faccia altrettanto»*. Vennero anche i pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: *«Maestro, che dobbiamo fare?»*. Ed egli disse loro: *«Non esigete (di tasse) nulla di più di quanto vi è stato fissato»* (Lc 3,9-13).

Queste poche citazioni sarebbero più che sufficienti per impostare tutto il grande tema della carità e della giustizia sociale. Non è possibile ora approfondire tutti gli aspetti di questi due grossi argomenti, anche per motivi di tempo. Desidero però richiamare la vostra attenzione sul fatto che in questa nostra Città le situazioni di povertà si stanno allargando e se non si trovano per tempo rimedi adeguati potrebbe crearsi nella nostra area metropolitana una nuova emergenza. Ci sono due cose da dire: esiste, soprattutto per i credenti ma anche per ogni persona ricca di sensibilità umana, per chi ha la fortuna di stare bene, il dovere di pensare – non solo occasionalmente – ma in modo sistematico a coloro che faticano ad arrivare a fine mese o a mettere insieme il pranzo con la cena. È il tema della carità di cui ci parlava il Battista nei testi citati sopra.

Ma poi anche per noi qui a Torino si affaccia come sempre più incombente il problema dell'occupazione: per i giovani trovare un lavoro non è così facile e per molti che già lavorano il timore della precarietà è sempre più diffuso.

Premetto che io non ho ricette da offrire e non intendo intramettermi in spazi che non mi competono. Ma, come Arcivescovo di questa Città, non posso non richiamare l'attenzione, anche in questo solenne momento di preghiera, sui disagi delle persone e delle famiglie. Questi disagi pesano sul mio cuore di Pastore ed ancora una volta desidero testimoniare che la nostra Chiesa torinese si è sempre distinta nell'impegno di soccorrere chi è nel bisogno e di dare indicazioni, con diversi interventi del suo Magistero sociale, per contribuire a costruire una società sempre più giusta.

Ecco allora due importanti indicazioni che mi sento di dare sul grande e complesso versante del lavoro e dell'occupazione.

a) Coloro che hanno avuto la fortuna, la grazia, il dono e la capacità di creare delle aziende aiutando persone e famiglie a realizzare un certo benessere dovrebbero sentire il dovere sociale di allargare, se possibile, i posti di lavoro reinvestendo nell'impresa parte degli utili ricavati e questo non solo per reggere la concorrenza del mercato, ma anche per esprimere una sensibilità ed attenzione nei confronti di chi cerca una sicurezza di vita con un posto di lavoro non precario, ma certo. Su questo punto si potrebbe anche aggiungere un suggerimento che ha una valenza etica di alto significato: quando settori industriali sono sani e stanno facendo progressi dovrebbero, nei limiti del possibile, dar prova di solidarietà aiutando, non come benefi-

cenza, ma con una collaborazione nel cercare intelligenti strategie aziendali, chi è in situazione di crisi.

b) Una seconda cosa mi pare qui opportuno ricordare: quando un'azienda è insediata da tempo in un certo territorio per cui ha creato lavoro per molte persone, ma ha anche ricavato benefici, mi pare di poter dire che da parte di quell'azienda si è instaurata una particolare responsabilità sociale nei confronti di quel territorio. Per cui, se ci sono problemi di pianificazione industriale, pur legittimi, non si possono ignorare le aspettative che le persone e le famiglie sentono di dover esprimere chiedendo maggior attenzione alla loro situazione.

### Conclusione

Ho toccato temi delicati e mi auguro che quanto qui ho detto venga accolto come un messaggio che viene dal cuore di chi, come Pastore, non può non essere vicino alla vita concreta dei propri fedeli. Altri avranno l'onere di trovare le soluzioni più giuste, mentre a me incombe l'obbligo di tenere desta in tutti la coscienza cristiana che sappia esprimere nei momenti opportuni anche una grande sensibilità umana.

San Giovanni, nostro Patrono, continui a starci accanto con la luce dei suoi insegnamenti. Che non ci accada di meritare anche noi quel rimprovero che Gesù ha fatto ai suoi contemporanei quando, parlando del Battista, disse: *«Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce»* (Gv 5,35).

---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Ordinazioni presbiterali**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 16 giugno 2007, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

CARBONE Giovanni, nato in Torino il 10-2-1967;

DUÒ David, nato in Biella il 23-3-1968;

FERRARIS Martino, nato in Torino l'8-6-1981;

GONELLA Franco, nato in Moncalieri il 5-6-1967;

PEYRON Luca, nato in Torino il 31-3-1973.

## **Rinunce**

REVIGLIO can. Rodolfo, nato in Torino il 21-9-1926, ordinato il 29-6-1949, ha presentato rinuncia all'ufficio di penitenziere della Cattedrale. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 luglio 2007.

TROSSARELLO can. Sebastiano, nato in Savigliano (CN) il 2-2-1920, ordinato il 27-6-1943, ha presentato rinuncia all'ufficio di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 luglio 2007.

## **Trasferimenti**

### **- di vicari parrocchiali**

Con decreti in data 18 giugno 2007, aventi decorrenza dal giorno 1 settembre 2007, i seguenti sacerdoti sono stati trasferiti come vicari parrocchiali:

CARLUCCI don Gianfranco, nato in Torino il 21-11-1976, ordinato il 14-6-2003, dalla parrocchia Santi Bernardo e Brigida in Torino alla parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino;

MARITANO don Diego, nato in Torino il 25-7-1977, ordinato il 14-6-2003, dalle parrocchie S. Giacomo Apostolo e Gesù Maestro in Beinasco alla parrocchia S. Maria Madre della Chiesa in Settimo Torinese.

**– di collaboratore parrocchiale**

ANDRIANASOLO don Sata Peterson Jean Noël – del Clero diocesano di Ambaton-drazaka –, nato in Mahitsy (Madagascar) il 25-12-1973, ordinato il 28-6-2003, è stato trasferito come collaboratore parrocchiale in data 18 giugno 2007 – con decorrenza dal giorno 1 settembre 2007 – dalla parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino alla parrocchia S. Maria e S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese.

**Nomine****– di amministratore parrocchiale**

REGE GIANAS can. Giovanni, nato in Giaveno il 28-1-1944, ordinato il 4-10-1970, è stato nominato in data 16 giugno 2007 amministratore parrocchiale della parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Rivoli, vacante per la morte del parroco can. Felice Novarese.

**– di vicari parrocchiali**

Con decreti in data 18 giugno 2007, i seguenti sacerdoti – che hanno ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 16 giugno 2007 – sono stati nominati, con decorrenza dall'1 settembre 2007, vicari parrocchiali:

CARBONE don Giovanni, nato in Torino il 10-2-1967, nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino;

DUÒ don David, nato in Biella il 23-3-1968, nella parrocchia Natale del Signore in Torino;

FERRARIS don Martino, nato in Torino l'8-6-1981, nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Torino;

GONELLA don Franco, nato in Moncalieri il 5-6-1967, nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano;

PEYRON don Luca, nato in Torino il 31-3-1973, nella parrocchia S. Giacomo Apostolo e nella parrocchia Gesù Maestro in Beinasco.

**– di collaboratore parrocchiale**

SCAVINO don Maurilio, nato in Torino il 19-7-1974, ordinato l'8-6-2002, è stato nominato in data 18 giugno 2007 – con decorrenza dal giorno 1 settembre 2007 – collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Secondo Martire in Givoletto, nella parrocchia S. Lorenzo Martire in La Cassa, nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Pianezza e nella parrocchia S. Egidio Abate in San Gillio.

**– di canonici**

Con decreto in data 1 luglio 2007, sono stati nominati canonici effettivi del Capitolo Metropolitano di Torino i seguenti sacerdoti:

FERRERO can. Giuseppe, nato in Moncalieri il 26-5-1928, ordinato il 29-6-1952, con il titolo del Beato Sebastiano Valfrè;

COCCOLO mons. Giovanni, nato in Cumiana il 24-8-1928, ordinato il 29-6-1952, con il titolo del Beato Federico Albert.

Nella stessa data il can. Giuseppe Ferrero è stato nominato penitenziere della Cattedrale Metropolitana di Torino; il can. mons. Giovanni Coccolo è stato nominato penitenziere-aggiunto della medesima Cattedrale.

**Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori dell'Arcidiocesi**

GARIGLIO don Francesco, nato in Pralormo il 21-11-1933, ordinato il 29-6-1958, è stato autorizzato in data 1 luglio 2007 a risiedere nel territorio della Diocesi di Asti.

**Trasferimento di parrocchia da Unità Pastorale**

Con decreto in data 1 luglio 2007, avente decorrenza dal giorno 1 settembre 2007, la parrocchia Beato Bernardo di Baden in Moncalieri è stata trasferita dalla Unità Pastorale N. 41 alla Unità Pastorale N. 42.

**Dimissione di oratorio a usi profani**

L'Arcivescovo di Torino, con decreto in data 29 giugno 2007, ha dimesso a usi profani l'oratorio della casa appartenente all'Istituto Colle Bianco di San Michele Arcangelo esistente in Torino - v. Oleggio, n. 8, nel territorio della parrocchia S. Ermenegildo Re e Martire.

**SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO**

NOVARESE can. Felice.

È deceduto in Torino - nel Reparto Consolata del Cottolengo - il 16 giugno 2007, all'età di 85 anni, dopo quasi 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Borgo San Martino (AL) l'8 settembre 1921, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, il 29 giugno 1945 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, in quel tempo trasferito a Bra (CN) in seguito ai bombardamenti che avevano gravemente danneggiato la sede torinese e parte del santuario della Consolata, nel 1946 era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino. Nel 1958 gli fu affidata come prevosto la parrocchia Beata Vergine delle Grazie e S. Grato in località Tetti Neirotti di Rivoli, dove rimase per tutto il resto della sua vita. Nel 1999 era stato nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli.

Praticamente tutto il suo ministero si svolse tra Rivalta e i "Tetti" di Rivoli, due parrocchie tra loro vicine: dodici anni nella prima e quarantanove nell'altra, ma superò brillantemente la facile tentazione dell'abitudine. Si può affermare che ogni nome dei suoi parrocchiani aveva per lui un volto e una storia, perché ha condiviso gioie e dolori di tutte le famiglie: la disponibilità, la preghiera costante, l'attenzione verso ciascuno dei fedeli hanno caratterizzato il suo lungo servizio pastorale. Se si vuole evidenziare una predilezione, non è difficile riscontrarla nell'attenzione alle giovani generazioni e agli animatori dell'oratorio. Uomo che non ha cercato se stesso, come buon padre di famiglia ha curato, amato e servito la comunità affidatagli senza risparmio di tempo e di fatiche ... fino alla fine. In un tempo nel quale una certa mobilità del Clero è realtà frequente, poter constatare che anche dopo 49 anni di permanenza nello stesso luogo del loro anziano parroco persino i giovani lo amano intensamente e sanno portare avanti il lavoro con lui impostato, nonostante la sua forzata lunga assenza dovuta alla malattia - come è avvenuto nei mesi scorsi -, senza defezioni o



cedimenti ... è certamente una splendida sorpresa, ma è anche il frutto di un impegno diuturno, nascosto ma efficace, che fa riscoprire quel clima di autentica famiglia che rende viva una comunità parrocchiale.

Il can. Novarese non è stato animatore di gesti eclatanti, ma seminatore instancabile, paziente e perseverante, che ha costantemente attinto dal dialogo con Dio una passione apostolica da cui tutti i suoi parrocchiani sono stati contagiati positivamente. In loro rimane, indelebile, il ricordo di un pastore zelante, semplice e prezioso, a cui hanno generosamente offerto il contraccambio di una amorosa e puntuale assistenza nei mesi di degenza in ospedale come a un padre o un uomo particolarmente amato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Rivoli.

---

# Documentazione

---

## Testimoni di carità, costruttori di giustizia

Lunedì 4 giugno, partecipando alla Conferenza inaugurale dell'Assemblea Generale di *Caritas Internationalis*, il Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha svolto questo intervento:

La carità della Chiesa si esprime in multiformi modalità esistenziali, tutte, in ogni caso, animate e unitariamente sospinte da un unico centro propulsore essenziale: la carità come virtù teologale, come la vita stessa di Dio, che è carità (cfr. *1Gv* 4,7-8), comunicataci nella Chiesa tramite i Sacramenti e in particolar modo mediante il sacramento dell'Eucaristia, la quale «ci svela il disegno di amore che guida tutta la storia della salvezza»<sup>1</sup>.

Tra le molte modalità di espressione visibile della carità e il loro senso unitario, connesso con la profonda natura trinitaria della Chiesa, c'è quindi una relazione di identità/distinzione. La Chiesa è tutta e interamente carità – frutto della carità, abitazione della carità, espressione vitale della carità – e contemporaneamente la Chiesa manifesta e incarna la carità in modo diversificato a seconda dei carismi che di volta in volta si esprimono e nel discernimento dei segni dei tempi.

Per questo motivo, ritengo di grande importanza che siano evitate separazioni o addirittura contrapposizioni nell'esercizio della carità tra sacerdozio e laicato, oppure tra celebrazione e pastorale, oppure tra amorevole assistenza ai bisognosi e lavoro per la giustizia, tra impegno svolto dall'interno delle realtà associative ecclesiali e quello esercitato nei luoghi «di frontiera» della difesa dei diritti umani, dell'impegno per lo sviluppo dei poveri o della riconciliazione nelle aree di conflitto. Nella Chiesa nessuno ha il monopolio della carità, che appartiene alla Chiesa intera perché «compendia in sé tutto il Vangelo»<sup>2</sup>.

### La visione unitaria della carità

I paragrafi dal 19 al 29 dell'Enciclica di Benedetto XVI su Dio-Amore possono essere letti – possiamo dire – come una «piccola Enciclica sociale». Infatti in quei luoghi il Papa attinge alle fonti stesse dell'esercizio della carità da parte della Chiesa e, così facendo, spiega l'origine della missione della Chiesa a servizio del mondo. Il primo concetto che il Papa ci trasmette è che la carità è propria di un soggetto attivo nella storia, di natura comunitaria, la Chiesa appunto, la cui realtà intera si esprime come carità, senza esclusioni. Ecco il bellissimo passo in cui Benedetto XVI afferma la naturale unitarietà della carità nella natura unitaria della Chiesa: «Tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 8, Supplemento a *L'Osservatore Romano*, 14 marzo 2007, p. II.

<sup>2</sup> LEONE XIII, Enc. *Rerum novarum*, 45.

bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti [...] e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell'attività umana. Amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire costantemente incontro alle sofferenze e ai bisogni, anche materiali, degli uomini»<sup>3</sup>. Sempre nella Chiesa il servizio sociale è – dal punto di vista della Chiesa – e deve essere – dal punto di vista di ognuno di noi – anche un servizio spirituale: «La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola»<sup>4</sup>. Ancora più chiaro è Benedetto XVI quando dice che l'annuncio, la celebrazione e la carità – tutte e tre le funzioni e non solo alcune tra esse – appartengono inscindibilmente all'«intima natura della Chiesa»<sup>5</sup>.

Vorrei far notare che l'unitarietà della carità nella sua fonte e nella sua intima dinamica, unitarietà che, prima di diversificarsi in diverse modalità espressive, sgorga dalla vita stessa della Trinità come comunione di amore, rimane tale anche riguardo al suo obiettivo, che è l'integralità della salvezza o, per dirla con Paolo VI, di cui commemoriamo quest'anno la *Populorum progressio*, l'integralità dello sviluppo<sup>6</sup>. Intendeva lo stesso concetto Benedetto XVI quando, alcune settimane fa, ha parlato ad Aparecida della «pienezza di vita che Cristo ci ha portato: "Io sono venuto affinché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). Con questa vita divina si sviluppa anche in pienezza l'esistenza umana, nella sua dimensione personale, familiare, sociale e culturale»<sup>7</sup>. All'unità della carità, corrisponde l'unità della Chiesa e l'unità della salvezza dell'uomo.

La Chiesa è sempre impegnata ad amare tutto l'uomo e a favorire la sua integrale salvezza, per questo essa intende lo sviluppo secondo un'ottica unitaria e di totalità. La prospettiva unitaria della carità è quindi il *terminus a quo* e il *terminus ad quem*, per dirla con gli Scolastici, ed è quindi anche il criterio e il metodo per il discernimento e per l'azione concreta.

La carità è unitaria anche in un altro senso: essa non è solo un volere ma anche un conoscere. Essa non si oppone alla verità, perché la fonte della Carità è Dio, che è anche Verità. La carità cristiana non è un amore cieco, ma un amore intelligente: «Colui ch'è animato da una vera carità – notiamo l'espressione "vera carità" – è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente»<sup>8</sup>. Solo una carità vera può essere una vera carità.

Quanto ho detto a proposito della prospettiva unitaria della carità proposta dalla *Deus caritas est*, altro non è che l'eterna proposta evangelica dell'unitarietà della salvezza cristiana, quella che Paolo VI proclamava nella *Evangelii nuntiandi* come comprensiva di evangelizzazione e di promozione umana e che di recente Benedetto XVI ha riaffermato ad Aparecida, parlando alla V Assemblea dell'Episcopato latinoamericano: «Bisogna ricordare – ha detto rifacendosi al paragrafo 15 della *Deus caritas est* – che l'evangelizzazione si è sviluppata sempre insieme con la promozione umana e l'autentica liberazione cristiana. «Amore a Dio ed amore al prossimo si fondono tra loro: nel più umile troviamo Gesù stesso ed in Gesù troviamo Dio»<sup>9</sup>.

## L'articolazione tra carità e giustizia e il primato della carità

Per questi motivi, la teologia della carità non può essere altra cosa rispetto alla giustizia e alla Dottrina sociale della Chiesa. Se si limitasse la teologia della carità alla sola azione cari-

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est*, 19: *Insegnamenti di Benedetto XVI*, I (2005), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, p. 1106.

<sup>4</sup> *Ivi*, 22: *l.c.*, p. 1107.

<sup>5</sup> *Ivi*, 25: *l.c.*, p. 1109.

<sup>6</sup> PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 14.

<sup>7</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla V Assemblea Generale del CELAM*, Aparecida, 14 maggio 2007.

<sup>8</sup> PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 75.

<sup>9</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla V Assemblea Generale del CELAM*, Aparecida, 14 maggio 2007.

tativa della Chiesa mediante le sue proprie e dirette strutture di assistenza, ne conseguirebbe che tutte le altre modalità di servizio dei cristiani all'umanità sofferente non avrebbero a che fare con la carità ma solo con la giustizia, con la conseguente separazione della teologia della carità dalla Dottrina sociale della Chiesa, che non può avere alcun fondamento teologico.

Se torniamo a considerare la "piccola Enciclica sociale" contenuta nei paragrafi 19-29 della *Deus caritas est*, notiamo che tra giustizia e carità il Papa non separa, ma distingue per unire. La giustizia non è la carità, eppure ha bisogno della carità per essere vera giustizia. Ambedue le dimensioni vanno tenute insieme. La giustizia non è la carità, ed infatti «non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore»<sup>10</sup>. La giustizia, però, ha bisogno della carità perché altrimenti non riesce a purificarsi «dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano»<sup>11</sup>. Bisogna fare a questo punto un breve ma importante approfondimento, per comprendere il rapporto tra giustizia e carità all'interno del più vasto magistero di Benedetto XVI. Poi proseguiremo l'analisi della nostra "piccola Enciclica sociale".

La questione di fondo è se la realtà in generale, e la realtà umana in particolare, possano reggersi da sé, siano autosufficienti. La giustizia riesce ad essere tale senza la carità? La ragione riesce ad essere pienamente ragione senza la fede? La realtà materiale riesce a comprendersi veramente senza la trascendenza? Attenzione: dalla risposta a queste domande dipende la storicità del Cristianesimo e la sua umanità. Dipende se il Dio cristiano sia il «Dio dal volto umano»<sup>12</sup>, il Dio che in Cristo rivela l'uomo a se stesso, il Dio-con-noi che ci accompagna sulle strade della storia, oppure se sia uno dei tanti déi del mito. Dipende anche il senso e lo spazio dei cristiani nella costruzione di un mondo a misura di uomo. Se essi siano indispensabili o superflui. Dipende anche il fondamento della "identità" cristiana nell'agire nel mondo. Si incentra qui anche la notevole riflessione di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI sulla laicità e sulla "dittatura del relativismo". Se, infatti, la giustizia, la ragione, la dimensione materiale sono autosufficienti e sono in grado di funzionare benissimo da sole, il Cristianesimo diventa superfluo per la vita pubblica e avrebbe ragione la laicità del relativismo a relegarlo nella sfera delle scelte private, a tollerarlo, tutt'al più, ponendolo nel grande "pantheon" del supermercato degli déi. Ma come il Dio cristiano non fu accolto nel grande "pantheon" dei romani, non può stare nemmeno in questo nuovo "pantheon" postmoderno.

Alle grandi domande viste sopra, Benedetto XVI risponde che no, che queste realtà non si reggono da sole e che «i conti sull'uomo, senza Dio, non tornano, e i conti sul mondo, su tutto l'universo, senza di Lui non tornano»<sup>13</sup>.

La necessità pubblica della dimensione cristiana viene espressa dal Papa con la nozione di "purificazione": la ragione ha bisogno, proprio per poter essere ragione, di venire purificata dalla fede; così la giustizia dalla carità. L'azione di purificazione nulla toglie all'autonomia legittima della sfera specifica che viene purificata, ma nello stesso tempo evidenzia l'impossibilità che essa si mantenga fedele alla propria natura senza un lavoro non contingente ed estemporaneo, ma sostanziale e strutturale, di purificazione. La purificazione è quindi un inveramento.

Come esempi della risposta che Benedetto XVI dà a queste domande fondamentali mi limito solo a ricordare qui quanto detto ad Aparecida e quanto testimoniato dal libro *Gesù di Nazaret*<sup>14</sup>. Ai Vescovi latinoamericani egli ha detto: «Solo chi riconosce Dio, conosce la realtà e può rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano. La verità di questa tesi

<sup>10</sup> BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est*, 28: L.c., p. 1111.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> L'espressione ricorre spesso nei recenti discorsi di Benedetto XVI: cfr. *Omelia all'Islinger Feld*, 12 settembre 2006, in BENEDETTO XVI, *Chi crede non è mai solo. Viaggio in Baviera, tutte le parole del Papa*, Cantagalli, Siena 2006, p. 47; cfr. anche il *Discorso al Convegno nazionale della Chiesa italiana a Verona*.

<sup>13</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia all'Islinger Feld*, cit., p. 46.

<sup>14</sup> JOSEPH RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007.

risulta evidente davanti al fallimento di tutti i sistemi che mettono Dio tra parentesi»<sup>15</sup>. La nostra fede ha la "pretesa" che non sia possibile conoscere la realtà senza riferimento alla realtà di Dio e che «non c'è vera soluzione della questione sociale fuori del Vangelo»<sup>16</sup>. Quanto al libro *Gesù di Nazaret* si tratta di un esempio di esegesi a partire dalla fede, per evidenziare l'insufficienza del solo metodo storico critico proprio per incontrare il Cristo della storia. La realtà ha bisogno di Dio per essere completamente e veramente se stessa; i sistemi politici hanno bisogno della religione per essere pienamente se stessi; l'analisi razionale e critica ha bisogno della prospettiva di fede per incontrare la storia.

Possiamo tornare ora alla nostra "piccola Enciclica sociale". Nel paragrafo 29 della *Deus caritas est*, Benedetto XVI distingue tra «l'impegno per un giusto ordinamento dello Stato» e l'«attività caritativa organizzata». Nei confronti della prima dimensione la Chiesa agisce indirettamente nei confronti della seconda, invece, direttamente o, meglio «come soggetto direttamente responsabile»<sup>17</sup>. Con ciò il Papa non vuol dire in nessun modo che qualcuno dei due livelli non abbia a che fare con la carità. Tutti e due ne sono unitariamente pervasi pur nella distinzione. Il Papa, infatti, dice che «la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici»<sup>18</sup>, di coloro cioè che si impegnano direttamente nella prima delle dimensioni viste qui sopra.

### La questione del "luogo teologico"

Dicevamo che dalla risposta a quelle domande dipendeva anche l'identità cristiana della carità. I cristiani vivono la carità non solo quando, negli Organismi che sono direttamente espressione della Chiesa, aiutano chi è nel bisogno, ma anche quando si impegnano nel mondo, da soli o organizzati, a fianco di fedeli di altre Confessioni religiose o di non credenti, oppure quando agiscono nella società civile, nell'economia, nel volontariato, nelle associazioni di "advocacy" per la difesa dei diritti umani. La carità è, come abbiamo più volte detto, profondamente unitaria e nello stesso tempo profondamente articolata. Proprio per questo è importante definire il "luogo teologico" da cui partire per il discernimento delle situazioni in cui siamo chiamati a vivere la carità sociale e politica. Da dove dobbiamo partire? Qual è il punto di vista decisivo per i cristiani?

Risponderò rifacendomi ancora a quanto detto da Benedetto XVI nel suo recente Viaggio pastorale in Brasile. In passato, molti hanno sostenuto che il luogo teologico appropriato per il discernimento nell'esercizio della carità siano i poveri, nel senso sociologico del termine. Altri hanno sostenuto che il luogo teologico è la prassi, intesa come azione politica per la giustizia. Bisognerebbe partire da lì, dalla situazione di bisogno o di sfruttamento, di indigenza o di ingiustizia. Benedetto XVI, invece, nel discorso rivolto ai Vescovi brasiliani nella Cattedrale di San Paolo l'11 maggio scorso ha detto che senza l'istruzione nella fede e la vita dei Sacramenti «manca l'essenziale anche per la soluzione degli urgenti problemi sociali e politici». Nel libro *Gesù di Nazaret* egli afferma: «La povertà puramente materiale non salva, anche se di certo gli svantaggiati di questo mondo possono contare in modo particolare sulla bontà divina. Ma il cuore delle persone che non posseggono niente può essere indurito, avvelenato e malvagio – colmo all'interno di avidità di possesso, dimentico di Dio e bramoso solo di beni materiali»; per questo «il Discorso della montagna non è un programma sociale [...] ma solo laddove il grande orientamento che ci dà resta vivo nei sentimenti e nell'agire, solo laddove dalla fede deriva la forza della rinuncia e della responsabilità verso il prossimo come verso l'intera società, può crescere anche la giustizia socia-

<sup>15</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla V Assemblea Generale del CELAM*, Aparecida, 14 maggio 2007.

<sup>16</sup> GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus annus*, 5. La frase è ripresa da LEONE XIII, Enc. *Rerum novarum*.

<sup>17</sup> BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est*, 29: l.c., p. 1113.

<sup>18</sup> *Ibid.*



le. E la Chiesa nel suo insieme non deve perdere la consapevolezza di dover essere riconosciuta come la comunità dei poveri di Dio»<sup>19</sup>. Il modo vero di servire i poveri non è partire dalla loro povertà in senso sociologico, ma partire da Cristo povero. Come la semplice povertà, così anche «la semplice prassi non è una luce»<sup>20</sup>. Per questo ad Aparecida il Papa ha proposto di partire dal Cristo della fede apostolica trasmessaci dalla Chiesa e ha incitato i fedeli latinoamericani alla «rivitalizzazione della loro fede in Cristo, nostro unico Maestro e Salvatore, che ci ha rivelato l'esperienza unica dell'Amore infinito di Dio Padre per gli uomini. Da questa fonte potranno sorgere nuove strade e progetti pastorali creativi, capaci di infondere una ferma speranza per vivere in maniera responsabile e gioiosa la fede ed irradiarla così nel proprio ambiente»<sup>21</sup>.

Il titolo di questa mia conferenza contiene la parola «testimoni». Testimoni di cosa e di chi? Io dico: testimoni di Cristo. Come dice la *Centesimus annus*, noi dobbiamo inquadrare la lotta per la giustizia «nella testimonianza a Cristo salvatore»<sup>22</sup>.

### Dottrina sociale della Chiesa ed esercizio della carità

È proprio a questo punto, a mio parere, che si inserisce a pieno titolo la Dottrina sociale della Chiesa, appunto nel ricordare l'impegno per la giustizia che sta davanti a noi e la carità di Cristo che noi attingiamo dalla vita ecclesiale, nel darci strumenti per il discernimento tramite l'interpretazione del nostro impegno a partire dall'annuncio di Cristo, dalla evangelizzazione. Leggiamo per intero il passo della *Centesimus annus* che ho parzialmente ricordato poco sopra: «Per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società e inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo salvatore»<sup>23</sup>. Vorrei ricordare qui che la Dottrina sociale della Chiesa «annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo»<sup>24</sup> e per questo essa si radica nel Cristo annunciato dalla fede apostolica e da lì cerca di illuminare il cammino di salvezza dell'umanità, anche nei suoi elementi di promozione umana e di lotta per la giustizia. Possiamo quindi dire che «la Dottrina sociale viene organicamente collegata con la carità che, come virtù teologale, è la stessa vita divina che nutre la Chiesa in servizio al mondo, e come virtù umana è quell'amicizia sociale senza di cui i legami comunitari tra gli uomini si indeboliscono e vacillano»<sup>25</sup>.

Nella *Deus caritas est* Benedetto XVI dice che la Dottrina sociale della Chiesa è proprio espressione della purificazione della ragione ad opera della fede o della giustizia ad opera della carità e quindi le assegna questo compito: illuminare l'impegno per l'uomo dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà con la luce di Cristo. Si può ritenere, dice il Papa, che la giustizia non abbia bisogno della carità ed anzi che essa possa più facilmente raggiungersi mediante il razionale funzionamento delle strutture e delle istituzioni piuttosto che tramite la virtù di uomini caritatevoli. Così, però, non è né può essere, come abbiamo già ampiamente osservato. La giustizia non riesce ad essere veramente se stessa senza la carità, che sola può indurre al sacrificio e al perdono.

<sup>19</sup> JOSEPH RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, cit., p. 101.

<sup>20</sup> JOSEPH RATZINGER, *Conferenza ai Presidenti della Commissione per la Dottrina della Fede delle Conferenze Episcopali dell'America Latina*, Guadalajara, Messico, maggio 1996, in *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 1996, p. 7.

<sup>21</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla V Assemblea Generale del CELAM*, Aparecida, 14 maggio 2007.

<sup>22</sup> GIOVANNI PAOLO II, Enci. *Centesimus annus*, 5.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ivi*, 54. La *Sollicitudo rei socialis* diceva: «Proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo» (n. 41).

<sup>25</sup> G. CREPALDI, *La carità purifica la giustizia*, in *L'Osservatore Romano*, 13 maggio 2006, p. 4.

Senza rifarsi alla Dottrina sociale della Chiesa, chi si impegna per la giustizia e i diritti umani, per lo sviluppo e la difesa dei poveri, corre costantemente il rischio di perdere di vista il "luogo teologico" da cui interpretare propriamente questo suo impegno. Se mi permettete questo veloce accenno, mi sembra essere proprio questa la conseguenza generata dalla teologia della liberazione, almeno nelle sue versioni più radicali. Essa intendeva partire dalla prassi di liberazione anziché da Cristo liberatore ma, così facendo, essa depotenziava la dottrina cristiana e l'insegnamento della Chiesa, ossia il luogo teologico a partire dal quale poteva diventare cristianamente provocatoria anche la povertà del Continente latinoamericano. In questo modo, queste correnti radicali della teologia della liberazione hanno avuto un effetto secolarizzante, alimentando alla fine la cultura relativista<sup>26</sup>. Capita così, purtroppo, per ogni forma di impegno sociale e di solidarietà, quando si concepisce solo come opera di giustizia e non anche e soprattutto di carità, della carità che ci è stata rivelata da Cristo e che continua ad esserci insegnata dalla Chiesa.

A coloro che si impegnano per la giustizia, la Dottrina sociale della Chiesa indubbiamente fornisce la luce dei suoi principi e delle sue direttive di azione. Oggi, però, volutamente non mi sono fermato su questo, per sottolineare invece un aspetto che raramente viene messo in luce ma che rimane per me fondamentale. Oltre a dare la luce dei suoi concetti – dal bene comune alla destinazione universale dei beni... – la Dottrina sociale della Chiesa svolge questo lavoro di "purificazione" e, in quanto annuncio di Cristo, sempre richiama l'operatore di giustizia e di pace, alle autentiche radici – cristologiche ed ecclesiali – del suo impegno per la carità e nella carità.

### Cenni conclusivi

Le Organizzazioni cattoliche e i singoli cristiani operano per il bene delle persone e dei popoli in situazioni molto varie. Ora sono a contatto con situazioni di fortissima povertà nelle zone più dimenticate della terra, ora sono impegnate nel ministero della riconciliazione e di "peacemaking" in aree gravate da conflitti, ora si mobilitano per la formazione e l'istruzione o, più in generale, per l'"empowerment" di persone e gruppi sostanzialmente emarginati. Molto spesso si trovano ad agire in contesti pluriculturali e pluri-religiosi e collaborano anche con persone non credenti. Talvolta sono fianco a fianco con Organizzazioni umanitarie di altre Confessioni religiose cristiane o con fedeli di altre religioni. Vorrei dire che questo non deve spaventare, anzi va visto come un importante segno dei tempi a patto però – e questa condizione è veramente discriminante – che il cristiano non rinunci alla propria identità e intenda la propria testimonianza come radicata in Cristo, il Dio dal volto umano, quale è annunciato dalla Chiesa, quale ci è trasmesso dalla fede apostolica, che incontriamo nei Sacramenti e nella liturgia. Cristo ci mostra il volto di Dio, un volto di carità e di verità, inscindibilmente unite. Non pensiamo di poter testimoniare la carità senza la verità; l'annuncio della verità è anche una forma impegnativa di carità e ogni atto di carità, se è puro, disinteressato e lungimirante, è anche una testimonianza della verità.

**Renato Raffaele Card. Martino**  
Presidente del Pontificio Consiglio  
della Giustizia e della Pace

Da *L'Osservatore Romano*, 15 giugno 2007.

<sup>26</sup> Il Cardinale Ratzinger aveva mostrato molto bene questo effetto della teologia della liberazione nella Conferenza di Guadalajara già citata.

## L'uomo - via della Chiesa

Venerdì 15 giugno, nella città polacca di Gniezno, si è aperta la VII Assemblea dei cristiani europei. Durante la seduta inaugurale il Cardinale Segretario di Stato ha pronunciato questo intervento:

Eccellenze Reverendissime, Illustrissime Autorità, Signori e Signore!

### 1. L'uomo via dell'Europa

Ringrazio cordialmente l'Arcivescovo di questa Diocesi, S.E. Mons. Henryk Muszynski, per l'invito rivoltomi a prendere parte al VII Incontro di Gniezno, che ha come tema: "*Man - The road for Europe*" (L'uomo - via dell'Europa). Alle onorevoli Autorità, agli organizzatori e agli illustri relatori, a tutti i partecipanti rivolgo il mio cordiale saluto. Intervengo volentieri in questa solenne seduta inaugurale, intimamente convinto dell'importanza di ribadire, nel presente momento storico così delicato per il nostro Continente, quei principi e valori umani e religiosi, etici e morali, senza i quali è difficile costruire un futuro di reale progresso e di pace in Europa e nel mondo. La Chiesa, in vari modi e in diverse circostanze, come in passato continua a ricordare che l'uomo deve essere al centro di ogni progetto sociale e politico.

### 2. Chi è l'uomo?

Esiste un "filo" conduttore che lega i diversi interventi di questa VII Convenzione di Gniezno. Sia nella presente seduta inaugurale, in cui risuona la domanda di sempre "chi è l'uomo?", sia nelle successive fasi del Convegno quando saranno toccate problematiche attinenti la persona umana in riferimento alla storia, alla bioetica, alla sociologia, alla psicologia e alle religioni, per allargare poi la visuale alle sfide politiche e religiose dell'Europa di oggi, il "filo" conduttore - dicevo - resta sempre l'uomo: l'uomo da considerare nella sua globalità, l'uomo da valorizzare nella sua genialità e da rispettare nella sua innata dignità secondo l'esaltante progetto divino. Ed è dunque sull'uomo - l'uomo creato da Dio per essere suo amico - che io cercherò di fissare l'attenzione per metterne in evidenza la vocazione e la missione all'interno della Chiesa e al servizio dell'Europa del Terzo Millennio. Nel suo Viaggio Apostolico in Polonia del 1997, il grande Papa figlio della vostra Terra, Giovanni Paolo II, ebbe a dire che «non ci sarà l'unità dell'Europa, fino a quando essa non si fonderà nell'unione dello Spirito»<sup>1</sup>. Voleva così sottolineare che sarebbe riduttivo pensare ad una Europa politicamente unita solo per interessi economici e di mercato. Sarebbe un grave errore ipotizzare di poterne costruire il futuro senza tener conto del suo passato, senza rifarsi alla sua ricca tradizione umanistica e cristiana; sarebbe veramente una perdita non continuare ad avvalersi del contributo che la Chiesa ha dato ed è disposta a dare alla sua costituzione. Ed uno degli apporti più significativi del Cristianesimo al processo costitutivo dell'Europa è stato sino ad oggi proprio l'impegno strenuo nel difendere e nel promuovere la dignità della persona umana ed i suoi inalienabili diritti.

### 3. L'uomo via della Chiesa

Al riguardo è assai ricco l'insegnamento dei Pontefici, specialmente nel secolo scorso - il secolo dell'umanesimo - e ancor più negli ultimi più recenti decenni. Riprendendolo abbondantemente nella *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II, grande difensore dei diritti umani, ha

<sup>1</sup> *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XX/1 (1997), p. 1370.

sottolineato che l'uomo, al quale la Chiesa presta la sua attenzione, non è l'uomo "astratto", ma reale, "concreto" e "storico": è ciascun uomo, perché ogni uomo è compreso nel mistero della redenzione e a lui Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero. Nello stesso Documento, rifacendosi alla prima e programmatica Enciclica del suo Pontificato, la *Redemptor hominis*, egli affermava che «Gesù Cristo è la via principale della Chiesa ... e la via a ciascun uomo. Su questa via che conduce da Cristo all'uomo, su questa via sulla quale Cristo si unisce ad ogni uomo, la Chiesa non può esser fermata da nessuno»<sup>2</sup>. Ed aggiungeva: «Questa è l'esigenza del bene temporale e del bene eterno dell'uomo. La Chiesa, per riguardo a Cristo ed in ragione di quel mistero che costituisce la vita della Chiesa stessa, non può rimanere insensibile a tutto ciò che serve al vero bene dell'uomo, così come non può rimanere indifferente a ciò che lo minaccia»<sup>3</sup>. L'uomo è allora la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione, la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione. Consapevole di questo grande mistero, Giovanni Paolo II a più riprese ha ribadito la *centralità dell'uomo dentro la società*.

#### 4. La piena verità dell'uomo

L'uomo va considerato nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale – nell'ambito della propria famiglia, della società e dei suoi contesti tanto diversi, nell'ambito della propria Nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), e di tutta l'umanità. Questo è l'uomo in tutta la verità della sua vita, nella sua coscienza, nella sua continua inclinazione al peccato ed insieme nella sua continua aspirazione alla verità, al bene, al bello, alla giustizia, all'amore. Al suo interno molti elementi si contrastano a vicenda. Da una parte, infatti, come creatura, egli sperimenta condizionamenti e limiti di ogni tipo. Dall'altra, avverte di essere sconfinato nelle aspirazioni del suo cuore e quasi insaziabile nelle sue attese. Sollecitato da innumerevoli attrattive, l'uomo si vede però costretto a sceglierne solo qualcuna ed a rinunciare alle altre. Fragile e peccatore, si trova spesso a fare ciò che non vorrebbe e a non fare quello che desidererebbe. Quest'uomo è la via della Chiesa: l'uomo, ogni uomo senza alcuna eccezione, redento da Cristo. La Chiesa rivolge tutta la sua attenzione a quest'uomo, all'uomo d'oggi, che appare minacciato da ciò che produce, che è spesso vittima del progresso stesso costruito con le sue mani e frutto del suo genio.

#### 5. Minacce alla dignità dell'uomo

Oggi in Europa, come del resto nel mondo intero, l'uomo è minacciato insidiosamente nel suo essere morale, poiché è soggetto a correnti edonistiche che esasperano i suoi istinti e lo affasciano con le illusioni di un consumo senza discriminazioni. L'opinione pubblica è manipolata da suggestioni ingannevoli di una potente pubblicità i cui valori unidimensionali dovrebbero renderci critici e vigilanti. Inoltre, l'uomo è umiliato da sistemi economici che sfruttano intere collettività. L'uomo è anche vittima di determinati regimi politici e ideologici che imprigionano l'anima dei popoli. Come cristiani, noi non possiamo tacere e dobbiamo denunciare questa oppressione culturale che impedisce alle persone e ai gruppi etnici di essere se stessi secondo la loro specifica vocazione. È mediante questi valori culturali che l'uomo individuale o collettivo vive una vita veramente umana e non possiamo tollerare che siano distrutte le sue ragioni di vita. La storia sarà severa con la nostra epoca, nella misura in cui essa soffoca, corrompe e assoggetta brutalmente le culture in tanti Paesi del mondo.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, III, 13.

<sup>3</sup> *Ibid.*

## 6. L'ultimo continente della natura

Questo stato di minaccia per l'uomo, nel contesto attuale in cui vive l'Europa, ha così varie direzioni e gradi di intensità. Ma c'è una minaccia ancor più delicata che tocca il mistero stesso della vita umana, il genoma dell'uomo. Sulle antiche carte geografiche, esposte nei Musei Vaticani, ai confini del mondo allora conosciuto, si trovava una scritta: *terra incognita*. E non appena nuovi Continenti venivano scoperti, l'incognita si restringeva sempre di più e la mappa del mondo si estendeva ad abbracciare terre nuove e nuove genti. Il genoma dell'uomo è l'*ultimo continente della natura* esplorato alle soglie del Terzo Millennio, solcando il mare della vita umana con i potenti mezzi della genetica e della biologia molecolare. La ricerca avanzata e le conquiste della scienza, lungi dal negare l'opera di Dio, svelano sempre più le grandezze del Creatore e l'eminente statura dell'uomo. La sua grandezza, come scriveva Dostoevski, consiste proprio nell'inchinarsi di fronte all'infinitamente più grande di lui, ma che lui solo tra le creature è in grado di riconoscere.

## 7. Denuncia dei rischi della ricerca scientifica

La ricerca scientifica è certo stupore, bellezza, creativa avventura umana verso le insondabili profondità delle cose; è anche, almeno da Bacone in poi, riconosciuto *potere dell'uomo sulla natura e dell'uomo sull'uomo*. «Sapere e potere si intrecciano sempre di più in una logica che può imprigionare l'uomo stesso»<sup>4</sup>, amava ricordare Giovanni Paolo II. Di questo potere dell'uomo sull'uomo sono espressione alcune tendenze delle applicazioni della genetica alla medicina, laddove esse non siano finalizzate alla terapia e alla migliore accoglienza della vita del nascituro, ma piuttosto alla discriminazione e alla soppressione di quanti risultino affetti da malformazioni congenite o da malattie a base genetica. Accenno qui alla *diagnosi-reimpianto*, che è la tappa più avanzata della selezione eugenetica. La deriva eugenetica ha un retaggio antico, è pertanto in Europa di nuovo "alle porte", e con tecniche più raffinate e potenti. Tendenze attuali portano a giustificare i test genetici e la conseguente eliminazione del concepito che non corrisponda alle caratteristiche desiderate «per anomalie dentarie, sesso, statura, l'assenza di una predisposizione alla musica». Addirittura si è arrivati a sostenere che è legittima la selezione del figlio non solo con un tratto favorevole, ma anche con uno sfavorevole: «C'è persino chi ha voluto a tutti i costi imporre la caratteristica della sordità». La *diagnosi genetica preimpianto* «non ha lo scopo di curare – ha affermato il noto neonatologo italiano, Carlo Valerio Bellieni – ma di eliminare i concepiti non graditi». Vorrei inoltre segnalare l'inganno della terminologia: ciò che viene chiamato "pre embrione umano" è una denominazione artificiale, furbescamente strategica per poter fare quel che si vuole su questo "oggetto misterioso" e non riconoscerlo come essere umano.

## 8. Le conseguenze nel tempo della diagnosi genetica preimpianto

Preoccupazioni vi sono, poi, sulle conseguenze nel tempo della *diagnosi genetica preimpianto*. Il Ministero della Salute del Regno Unito ha recentemente raccomandato di seguire attentamente i bambini nati dopo tale procedura. Destano allarme anche i kit "fate-lo da voi" della diagnosi prenatale per individuare il sesso del concepito, praticabili in periodi in cui molte legislazioni consentono l'aborto.

A giudizio del professor Kevin T. Fitzgerald, la *diagnosi genetica preimpianto* è uscita dal campo della medicina per entrare in quello della eugenetica, con ricadute psicologiche negative sul figlio "commissionato", come ha mostrato Marie Odile Rethoré, membro dell'Accademia di medicina francese. Questa esperta ha evidenziato come sia la diagnosi preimpianto che quella prenatale portano alla eliminazione dei disabili.

<sup>4</sup> *Insegnamenti di Giovanni Paolo II, XXI/1 (1998), p. 419.*



Per difendere la soggettività giuridica dell'embrione, i politici cristiani, secondo Jean-Marie Le Mené, presidente della Fondazione Jérôme Lejeune, «non dovrebbero accontentarsi di non fare» ma al contrario «hanno l'obbligo di fare proposte positive e innovative». A questo riguardo, sempre Le Mené suggerisce di creare in ogni Diocesi una struttura per il «rispetto della vita», in modo da diffondere «una resistenza attiva al genocidio programmato dell'embrione nella fase del preimpianto, anticamera della clonazione umana».

Forse alla luce di certe definizioni filosofiche si può esitare a conferire la caratteristica di persona all'embrione, ma una cosa è certa, come ha rimarcato il filosofo Robert Spaeman, ha relazioni familiari, non solo biologiche, ma sempre personali. «Un embrione è sempre figlio fin dal primo momento di esistenza»<sup>5</sup>.

## 9. Un nuovo eugenismo selettivo

Anche nel nostro Continente è all'orizzonte – o è già in atto per opera di alcuni – un *nuovo eugenismo selettivo* che va sotto il nome di procreazione qualitativamente controllata, di diritto ad un figlio sano, di contenimento delle spese sociali per i portatori di handicap, e altro ancora. La diagnosi prenatale e preimpianto, enormemente potenziata dalle tecniche della genetica molecolare, non può trasformarsi in una condanna a morte per nessun embrione e per nessun feto, che rappresentano l'inizio della vita umana individuale attraverso il quale ciascuno di noi è passato. La ragione non può negare ciò che la stessa scienza embriologica evidenzia con chiarezza.

I risultati di una più profonda conoscenza del genoma umano sono degni di miglior causa: quella di interventi terapeutici volti ad alleviare le sofferenze della malattia, a migliorare le terapie (come nel caso della terapia genetica somatica), a potenziare la diagnosi in funzione di un più precoce intervento preventivo o curativo.

## 10. Una legislazione eticamente fondata

La scienza è per l'uomo, per tutto l'uomo e per ogni uomo, e non può mai essere contro l'uomo e contro l'umanità. Per questo la Chiesa ha chiesto e chiede che le Convenzioni internazionali e le leggi degli Stati che aspirino ad essere strumento del bene comune, abbiano come titolare del *diritto alla integrità genetica e organismica* «ogni essere umano fin dal momento della fecondazione, senza discriminazioni, sia che tali discriminazioni vengano collegate alle imperfezioni generiche o a difetti fisici, sia che riguardino i diversi periodi di sviluppo dell'essere umano»<sup>6</sup>, come ha ricordato Papa Giovanni Paolo II. Chiedere dei robusti «baluardi giuridici» è un diritto di ogni cittadino che vuole contribuire al progresso della civiltà del proprio Paese secondo ragione e secondo esperienza. Ragione ed esperienza alle quali ci ha educato la nostra fede e che offriamo come patrimonio comune, condiviso e divisibile da chiunque ricerchi con intelligenza e passione il bene di ogni essere umano chiamato alla vita. Il sapere della scienza e il sapere della fede si incontrano sulla Via dell'uomo, e non si scontrano, perché hanno entrambe una sola origine e un solo fine, che la ragione e l'esperienza ci rendono evidenti, e che il Papa Benedetto XVI non si stanca di richiamare.

Sia la prospettiva dell'uomo migliorato dall'uomo, sia quella che si trova come suo rovescio di medaglia – dell'uomo manipolato dall'uomo – ci assicurano che l'ingegneria genetica ha, nel fondo, implicanze necessariamente metafisiche, cioè toccano aspetti che riguardano il senso radicale dell'uomo, della sua vita, del suo destino. E poiché l'ingegneria genetica è una delle scienze più vistose del futuro, cioè dell'universo che ci si apre come società già chiamata «biogenetica», allora è il futuro che o sarà metafisico o non sarà umano.

<sup>5</sup> Pier Luigi Fornari in *Avvenire*, 1 marzo 2006.

<sup>6</sup> *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXI/1 (1998), p. 421.

### 11. Il possibile tecnico non coincide con il possibile etico

Va detto chiaramente che ciò che è fattibile non è sempre eseguibile. Ecco perché la bioetica costituisce la sfida numero uno anche per l'Europa del Terzo Millennio. Non c'è dubbio che il punto nodale di ogni riflessione o decisione sulla tutela o sulla distruzione della vita è il concetto di vita e l'atteggiamento di fronte all'uomo e alla sua esistenza. Dal giorno in cui sono state presentate e approvate le leggi sulla legalizzazione dell'aborto, molta strada è stata percorsa nel senso di un non-ritorno alla tutela e alla promozione della vita, e di ogni vita. Si pensi alla legge di legalizzazione dell'eutanasia attiva, mentre si chiede ora la legalizzazione di vere *manipolazioni genetiche* (predeterminazione del sesso, trapianti da embrioni e da feti, commercio di embrioni e di feti, procreazione assistita non solo con la fecondazione artificiale omologa, ma anche con la fecondazione eterologa, ecc.).

### 12. Il sapere della scienza e il sapere della fede

Di fronte all'emancipazione scientifica dell'uomo, della sua natura, della sua identità di *creatura naturale*, la Pontificia Accademia per la Vita ha giustamente affermato: «L'anima spirituale, costitutivo essenziale di ogni soggetto appartenente alla specie umana, che è creata immediatamente da Dio, non può né essere generata dai genitori, né essere prodotta dalla fecondazione artificiale, né essere clonata». Contro il Far West biologico occorre restituire alla fede, intrinsecamente connessa con la rivelazione, la *dignità del sapere*: il sapere la verità non può andare dissociato dal sapere della fede. O, in altre parole, non è consentito – tanto meno imposto – a nessuno di perdere la ragione per acquistare la fede, ma neppure di perdere la fede per acquistare la ragione. *Fede e scienza, fede e ragione*, sono un binomio troppo importante per essere sciolto con leggerezza. L'essere umano, a cominciare dal genoma umano, ha una tale densità di essere, e di morale, che non può essere staccato da Dio, che è la pienezza dell'Essere! “*Esse subsistens*”: Dio è l'Essere nella sua totalità e assolutezza; l'uomo lo è solo limitatamente.

Esercitare la scienza con responsabilità di fede è pertanto fiducia nella storia dell'uomo, nella sua memoria anche genetica; è coraggio verso il futuro; è capacità di continua e rinnovata creatività senza tradire la fedeltà ai valori che permangono, che non possono mutare; è certezza di incontrare Dio e i suoi progetti in quell'oggi, anche piagato e sconvolto, di cui siamo responsabili.

Pur davanti a esistenze segnate da povertà, ingiustizie o depravazioni, non possiamo dimenticare l'originale bellezza del bambino, che Gesù indica come “*icona ispiratrice*” per gli Apostoli e per tutti i suoi discepoli. A noi è chiesto di restituire, sempre e dovunque, a Dio ciò che è di Dio e l'uomo all'uomo, perché resti a immagine e somiglianza del suo Creatore, tabernacolo del Dio vivente.

### 13. La dignità della persona

Non solo i fedeli cattolici, ma gli scienziati ed i legislatori dovrebbero impegnarsi a far sì che le decisioni fondamentali sull'uomo e sul futuro non siano prese in laboratorio, in un processo meccanico che isola il fenomeno biologico elementare e lo riproduce in un'artificialità tanto banale quanto mitica, nell'illusione di chiamare “progresso” ciò che è faticosa ricerca di antiche leggi divine iscritte nella natura dell'uomo.

La “natura”, che la fede della Chiesa chiede rigorosamente di rispettare nella generazione di un essere umano, è la dignità stessa della persona, riflesso dell'amore di Dio.

Questa dignità si rivela proprio anche nella corporeità; ad essa deve corrispondere quel-

la logica del "dono di sé", che è iscritta nella creazione e nel cuore dell'uomo, secondo la stupenda espressione di San Tommaso d'Aquino: «L'amore è per sua natura il dono originario dal quale provengono gratuitamente tutti gli altri doni»<sup>7</sup>. Queste riflessioni evidenziano dove può entrare l'atto creativo di Dio in un fenomeno apparentemente solo fisiologico e governato da leggi della natura: il processo governato dalle leggi naturali è fondato e reso possibile tramite l'avvenimento personale dell'amore, nel quale gli esseri umani donano l'uno all'altro nientemeno che se stessi.

Come ebbe a scrivere l'allora Cardinale Joseph Ratzinger, «tale dono è il luogo interiore in cui il dono di Dio e il suo amore creativo può diventare efficace come nuovo inizio»<sup>8</sup>. Potremmo dire, in un assioma che diventi passione di vita per ognuno di noi, «*tutto è per la persona, perché dalla persona ricomincia tutto*».

#### 14. L'impegno dei cristiani

Ogni volta che ci si ferma a contemplare il mistero dell'uomo il pensiero e il cuore dei credenti si volgono verso Gesù Cristo e il mistero della Redenzione, in cui il mistero dell'uomo è iscritto con una speciale forza di verità e di amore. Se Cristo «si è unito in certo modo ad ogni uomo»<sup>9</sup>, la Chiesa, penetrando nell'intimo di questo mistero, nel suo ricco e universale linguaggio, vive anche più profondamente la propria natura e la partecipazione di ognuno di noi a questa missione e servizio.

La Chiesa ripete anche oggi con vigore questo immutato messaggio: «L'uomo è e diventa sempre "la 'via' della vita quotidiana della Chiesa"»<sup>10</sup>. Ciò perché senza questo rispetto per l'uomo e per la sua dignità, come gli si potrebbero annunciare le parole di vita e di verità? È qui che si situa l'*impegno dei cristiani*, chiamati a *difendere strenuamente ogni vita in nome di Dio*, e nell'ordine impresso da Dio, anche contro le devastanti sperimentazioni della scienza separata dall'etica.

«Restituire l'uomo a Dio, restituire l'uomo all'uomo è stato l'impegno morale e direi scientifico degli studiosi e ricercatori cristiani, denunciando talune pretese di colleghi come "ipotesi ispirate al desiderio di onnipotenza". I nuovi detentori del potere, che hanno trovato le chiavi del linguaggio della creazione e che ora possono scombinare gli elementi basilari che lo costituiscono, dovrebbero sapere che "il loro fare" è possibile solo perché esistono già i numeri e le lettere, le cui informazioni essi sono ora divenuti capaci di mettere insieme»<sup>11</sup>.

Ha scritto il Card. Danielou in un famoso volume: «Quando diciamo NO a certe cose, siamo mossi essenzialmente dalla carità: nella misura in cui si ama, nel senso più profondo della parola, non si sopporta di vedere rovinare e distruggere degli esseri umani... Ormai non c'è più dubbio che il mondo nel quale viviamo, e in particolare quello della cultura, predica la ricerca di una libertà che niente osa più limitare. Basta che una qualsiasi autorità, si tratti di un ministro o di un Vescovo, metta un qualsiasi freno alla libertà di chicchessia, ecco tutti gli intellettuali insorgere come un sol uomo per protestare in nome della difesa della libertà, senza rendersi conto che la libertà deve sempre generare una responsabilità, e che non si può sostenere che la libertà di dire o di fare qualunque cosa sia uno dei diritti essenziali dell'uomo»<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> *Summa Theologiae*, I, q. 38, a. 2, resp.

<sup>8</sup> *Uno sguardo teologico sulla procreazione umana*, in *La via della fede*, Milano 1996, pp. 138-139.

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, II, 8.

<sup>10</sup> *Ibid.*, IV, 21.

<sup>11</sup> J. RATZINGER, *o.c.*, pp. 148-149.

<sup>12</sup> *La cultura tradita dagli intellettuali*, ed. Rusconi, Milano, 1974.

## 15. Alcune indicazioni conclusive

Il nostro impegno a tutela dell'uomo, "via" della Chiesa, e in questo Congresso considerato come "via" dell'Europa, comporta anzitutto una convinzione da riaffermare con vigore, circa il valore dell'uomo, qualunque sia il suo sviluppo e nonostante la sua fragilità. Occorre che a questa convinzione si accompagni un'*estrema coerenza* nel sostenere concretamente il diritto alla vita in tutte le espressioni e nell'assicurare ad ogni essere umano la più ampia tutela possibile. Va inoltre promossa *una vasta e robusta azione educativa*, con un'attenzione speciale per le nuove generazioni. È necessario, poi, che ci si liberi da quel sentimento che spesso spinge a vivere insoddisfatti, sempre a caccia di sensazioni diverse, in una ricerca spasmodica di tutto ciò che è nuovo e diverso. L'educazione del desiderio potrebbe essere vera frontiera di una rinnovata opera di formazione morale particolarmente rivolta ai giovani d'oggi, così immersi nelle maglie di una ricorrente mentalità neo-narcisista.

Se si vuole stabilire una relazione valida con l'umanità futura, è indispensabile scegliere l'etica della responsabilità, preoccupandoci di quanti verranno dopo di noi e che forse non conosceremo mai, ma che riceveranno l'eredità delle nostre scelte e ne porteranno il peso.

## 16. Una grande famiglia amata da Dio

La Polonia è Nazione di nobili e consolidate tradizioni cristiane, che ha conosciuto generazioni di autentici credenti, di coraggiosi testimoni del Vangelo e anche di molti martiri della fede. Le sfide di oggi, dopo il crollo del totalitarismo comunista, sono forse in parte mutate rispetto al passato, ma non sono certamente diminuite. Tra queste, insieme alla tutela della libertà religiosa, va annoverata come prioritaria la difesa della dignità di ogni essere umano, sfida che chiede audacia e perseveranza: è in gioco, infatti, il futuro stesso dell'Europa e del mondo. Su questo versante mai verrà meno il nostro impegno, l'impegno della Chiesa e di ogni altra Istituzione che abbia a cuore le sorti dei popoli. Chiediamo a Dio, per intercessione di Maria, venerata e amata dalla Polonia e dalle popolazioni delle altre Nazioni europee, che si apra sempre più il nostro cuore e la nostra intelligenza a queste grandi sfide che ci attendono: la difesa della sacralità della vita umana in tutte le situazioni, specialmente di fronte alle manipolazioni genetiche; la promozione della famiglia, cellula fondamentale della società; il rispetto dei diritti dell'uomo in ogni circostanza; la salvaguardia dell'ambiente.

Faccio mio, infine, quanto Giovanni Paolo II ebbe a dire ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede il 13 gennaio del 2002 ribadendo la determinazione della Chiesa cattolica a difendere l'uomo, la sua dignità, i suoi diritti e la sua dimensione trascendente. «I credenti – egli affermò – avranno sempre il dovere imperativo di ricordare a tutti e in ogni circostanza il *mistero personale inalienabile di ogni essere umano*, creato a immagine di Dio, capace di amare alla maniera di Gesù»<sup>13</sup>.

Sia questo il mio, il vostro impegno quotidiano, l'impegno di tutti gli uomini, quello di aiutarci gli uni gli altri ad essere degni della vocazione alla quale siamo stati chiamati: formare insieme una grande famiglia, felice di sapersi amata da un Dio che ci vuole fratelli.

✱ **Tarcisio Card. Bertone**  
Segretario di Stato

Da *L'Osservatore Romano*, 16 giugno 2007.

<sup>13</sup> *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXIV/1 (2001), p. 165.

## I rapporti tra carità e politica

Mercoledì 20 giugno, partecipando al Convegno dell'Associazione Internazionale "Carità Politica", in corso a Roma presso il Centro Congressi Europa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il Cardinale Segretario di Stato ha tenuto questa conferenza:

1. Sono lieto di poter concludere il ciclo semestrale di conferenze che quest'anno l'Associazione Internazionale "Carità Politica" ha dedicato all'approfondimento di alcuni aspetti della prima Enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est*, un documento che è stato accolto non senza una certa sorpresa per i suoi contenuti, ma anche con tanta attenzione e simpatia dentro e fuori della Chiesa cattolica.

Ringrazio il prof. Alfredo Luciani per l'amabile invito e soprattutto per l'impegno suo personale e dell'Associazione da lui guidata «*a collegare gli Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, fomentando la collaborazione tra di loro, e organizzando incontri per l'approfondimento di tematiche di carattere internazionale*» (Decreto del Pontificio Consiglio per i Laici, 8 dicembre 2001).

Il mio saluto va a voi, cari Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, che avete voluto intervenire a questo momento di ascolto e di dialogo. Mi rallegro dell'esistenza di questo "forum" che consente a voi di approfondire temi che fanno parte dell'insegnamento della Chiesa cattolica e del Santo Padre e che stanno al centro dell'azione della Santa Sede in campo internazionale.

Saluto inoltre gli altri intervenuti, soprattutto i rappresentanti del mondo della comunicazione: grazie per l'attenzione a questa iniziativa!

A me tocca affrontare stasera, a partire dall'Enciclica *Deus caritas est*, una tematica che sta molto a cuore a coloro che ci hanno stasera invitato: cioè i rapporti fra carità e politica. Infatti, l'Associazione Internazionale "Carità Politica" ha come fine proprio quello di «*irradiare il messaggio cristiano nella vita sociale e politica in quanto cammino di santità*» (Decreto del Pontificio Consiglio per i Laici, 8 dicembre 2001).

2. I rapporti fra carità e politica sono illustrati da Papa Benedetto XVI nel contesto della trattazione del tema "Giustizia e carità" (cfr. *Deus caritas est*, 26-29), nella seconda parte dell'Enciclica, che è dedicata alla «*Caritas - L'esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale comunità d'amore*». L'ambito è dunque quello dei rapporti interpersonali, soprattutto di quelli che si realizzano o dovrebbero realizzarsi nella convivenza sociale umana.

Non bisogna, però, dimenticare che la relazione fra giustizia e amore è trattata anche nella prima parte del Documento pontificio, là dove si parla dei rapporti che intercorrono fra Dio e l'umanità. Infatti, esponendo la descrizione che di essi ci dà l'Antico Testamento, Benedetto XVI osserva: «*L'eros di Dio per l'uomo ... è insieme totalmente agape. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona ... L'amore appassionato di Dio per il suo popolo - per l'uomo - è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore*» (n. 9). Infatti, in Gesù Cristo che è «*l'amore incarnato di Dio*», «*nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo - amore, questo, nella sua forma più radicale*» (n. 12). Il Papa indica quindi nella Croce del Signore il "luogo" dove si risolve l'apparente antinomia fra giustizia ed amore. Ho voluto ricordare questo perché, come si legge in un recente Messaggio del Santo Padre



alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, «*il convincimento della Chiesa circa l'insuperabilità di giustizia e carità nasce, in ultima analisi, dall'esperienza che essa fa della rivelazione dell'infinita giustizia e misericordia di Dio in Cristo Gesù*» (Messaggio del 28 aprile 2007).

Non possiamo non rilevare che da quando è risuonato nel mondo lo sconvolgente annuncio di S. Giovanni nella sua Prima Lettera: «*Dio è amore*» (1 Gv 4,16) la riflessione sul nesso fra queste due virtù – sia per quanto riguarda Dio nel suo rapporto con l'umanità sia a proposito delle relazioni interpersonali – investe la riflessione teologica, l'esperienza mistica e il pensiero filosofico e giuridico. Così vediamo, ad esempio, la teologia interrogarsi con S. Tommaso d'Aquino all'inizio della sua *Somma Teologica* su come si compongano in Dio «*iustitia et misericordia*» (S. Th., I, q. 21). Egli scrive qui che «*misericordia non tollit iustitiam, sed est quaedam iustitiae plenitudo*» (S. Th., I, q. 21, a. 3, ad II). Oppure abbiamo la risposta sapienziale che ci offre S. Teresa di Gesù Bambino, la quale appunto «*ha aiutato a guarire le anime dai rigori e dalle paure della dottrina giansenista, più incline a sottolineare la giustizia di Dio che non la sua divina misericordia. Ha contemplato e adorato nella misericordia di Dio tutte le perfezioni divine, perché "perfino la giustizia di Dio (e forse più di ogni altra perfezione) mi sembra rivestita d'amore"*» (Ms A 83 v)» (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Divini Amoris scientia*). Anche i giuristi e i canonisti, fin dal Medio Evo, hanno riflettuto su carità e diritto. «*Iuste iudicans misericordiam cum iustitia servat*» si legge, ad esempio, nella «*Concordia discordantium canonum*» di Graziano, l'iniziatore riconosciuto della scienza canonica. Permettetemi a questo riguardo di richiamarmi alla mia esperienza di docente e studioso di morale sociale e di diritto canonico e di menzionare l'ampia discussione che si è aperta dopo il Concilio Vaticano II su una concretizzazione dell'antinomia fra giustizia e carità. Lo stesso Magistero è più volte ritornato su questo tema, soprattutto quando ha affrontato i problemi e le sfide della società umana. Forse, a questo riguardo basterà un semplice dato: la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Vaticano II si sofferma almeno sette volte sul rapporto fra queste due virtù (cfr. nn. 21, 30, 72, 76-78 e 93)! Da un lato, il Magistero dichiara che non vi può essere vera carità se si nega la giustizia: «*La carità non sarà mai vera carità se non terrà sempre conto della giustizia*» (Pio XI, Enc. *Divini Redemptoris*, 49). Dall'altro, esso fa rilevare che la giustizia ha bisogno di aprirsi agli orizzonti più ampi della carità. Né la carità rende inutile la giustizia, né, viceversa, questa determina che vi possa non essere più bisogno della carità.

#### a) Interiorità della giustizia cristiana (e sue finalità)

Se la giustizia in genere si realizza fra due esseri nella misura in cui sono altri, e perde la sua ragion d'essere nella misura in cui sono uno, la giustizia cristiana ha una sfumatura che la giustizia naturale (pagana) non conosce, perché l'unità fra i cristiani è stata infinitamente rinsaldata dal Cristo (cfr. *Gaudium et spes*, 32). L'incarnazione di Cristo ha approfondito la pratica della giustizia; ha mescolato alla sua obbligazione limite un senso d'amore che indica che il «*minimum*» oggettivo deve essere sorpassato dal dono personale (cfr. *Ibid.*, 78 per la realizzazione della pace).

Sotto la spinta della carità di cui essa è mediazione, vede più largamente i diritti degli altri, perché questi sono amati; anzi, non soddisfatta di rispettare i diritti altrui essa tende positivamente a promuoverli con efficacia.

Senza l'ispirazione della carità, solo a stento si potrebbe osservare la giustizia, data l'inclinazione dell'uomo all'egoismo e alla superbia, che ostacola l'integrale esercizio della giustizia specie della giustizia sociale. Per cui «*le opere della giustizia si devono realizzare con l'ispirazione della carità*» (*Ibid.*, 72). La giustizia non interviene nel campo dell'este-

riorità biologica se non per creare in questa un ambiente dove possa penetrare e vivere l'amore. Così la giustizia non ha senso per se stessa. Non acquista il suo senso se non permette di amare. Privata dalla radice della carità porta alla divisione, cessa di essere mediazione di amore. «*Summum ius summa iniuria*» dicevano gli antichi, e non c'è ingiustizia più grande verso un uomo che quella di arrestarsi alla giustizia come alla suprema relazione con lui. È rifiutargli di entrare in comunione personale d'amore, per bloccarsi a una "comunicazione oggettiva"; è considerarlo come una cosa estranea...

La soluzione soddisfacente delle questioni sociali non può venire dalla giustizia rivendicativa. Solo la "virtù" della giustizia può dirigerci verso l'amore mutuo, a condizione di essere animata dalla carità (cfr. Pio XI, *Quadragesimo anno*, p. III, Legge della carità; Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*, 235).

La virtù della giustizia comincia dove l'istinto cambia senso, perché assunto dalla carità (non più rivendicazione ma riconoscimento). Mentre la giustizia istintiva tende a «discutere la questione delle ingiustizie commesse dall'altro contro di me», suscitando così nell'altro la reazione di difesa, aggravando le divergenze, la virtù della giustizia cristiana capovolge il movimento: invece di rivendicare i miei diritti, dirige i miei atti al rispetto dei diritti dell'altro, alla materia possibile delle sue rivendicazioni ... L'amore mi fa uscire dal chiuso di me stesso, per comunicare con la volontà altrui.

#### **b) Interdipendenza tra carità e giustizia secondo una visione cristiana della vita morale**

L'istinto di giustizia è come il centro del nostro essere sociale; è uno degli istinti che si sublimano meno facilmente (cfr. la difficoltà di far penetrare la giustizia cristiana, animata dalla carità, nelle masse operaie!).

Si vede quindi il ruolo primario della virtù morale infusa e della virtù teologale della carità: la giustizia è radicalmente impotente a riuscire nel suo compito se è sganciata dalla carità, la sua vera ragion d'essere.

Se la carità e la giustizia sono da considerarsi le norme fondamentali della vita sociale (l'ordine sociale deve essere edificato nella giustizia e deve essere vivificato dalla carità: cfr. *Gaudium et spes*, 26), evidentemente l'amore di Dio e del prossimo sono da proclamare il primo e il massimo comandamento (cfr. *Ibid.*, 24).

Se volessimo ora nuovamente definire la giustizia cristiana, si potrebbe definire così: «La virtù morale che ci fa rispettare la persona del nostro fratello in Cristo, almeno secondo i suoi diritti, in vista di assicurare tra lui e me il minimo di relazioni necessarie a una unione di carità» (P. Carpentier).

Così si toglie dall'esercizio della giustizia ogni specie di giuridismo, infatti si considera l'altro come persona, anzi come fratello in Cristo. La distinzione delle persone – un *quid* essenziale alla giustizia – viene conservata (le persone sono destinate a divenire interiori le une alle altre, senza tuttavia perdere la propria personalità!); ma non è separata dalla loro unione nella famiglia umana e cristiana.

La carità considera che gli uomini «creati a immagine di Dio, avendo la stessa origine, da Cristo redenti, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino» (*Gaudium et spes*, 29). Considera i cristiani incorporati a Cristo, costituenti una nuova fraterna comunione nel suo Corpo che è la Chiesa, in cui tutti, figli del Padre, sono uniti nella solidarietà del Corpo Mistico (*Ibid.*, 32).

«Infatti, la vera unione sociale esterna fluisce dall'unione delle menti e dei cuori, ossia da quella fede e carità, con cui l'unità della Chiesa è stata indissolubilmente fondata nello Spirito Santo. La forza che la Chiesa riesce ad immettere nella società umana oggi, consiste in quella fede e carità portate ad efficacia di vita» (*Ibid.*, 42).

Così la carità si può dire il motore della giustizia. Virtù dinamica quanto nessun'altra, in quanto, infusa dallo Spirito Santo, inclina e sospinge dall'interno, per istinto soprannaturale, a compiere gli obblighi della giustizia, anzi a interiorizzarli e a superarli nel dono di sé.

Come si vede, la prima Enciclica di Benedetto XVI si è occupata di un tema davvero tra i più grandi ed affascinanti del pensiero degli ultimi due Millenni. Ed è su questo sfondo di vaste proporzioni che noi possiamo ora considerare alcuni aspetti del rapporto fra carità e politica, il quale ci si mostra come una modalità in cui si declina la relazione fra giustizia e amore.

3. Infatti, secondo il Santo Padre esiste un nesso profondo fra la politica e la giustizia. Egli afferma che «*compito centrale della politica*» è quello di edificare «*il giusto ordine della società e dello Stato*» (n. 28). Di fronte a delle concezioni di basso profilo o meramente pragmatiche ed utilitaristiche della politica, il Papa invita ad avere una visione «alta» di essa: «*La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia*» (Ibid.).

Se questo è il contenuto e il fine della politica, allora ci si deve porre la questione «più radicale: che cosa è la giustizia?» (Ibid.). Il contenuto che si attribuisce alla parola «giustizia» è di vitale importanza. Qui sorge però un ulteriore interrogativo: dove la società trova la vera risposta a questo quesito fondamentale? L'Enciclica *Deus caritas est* ne dà una assai chiara ed illuminante. Riprendendo la visione cattolica sui rapporti tra fede e ragione, il Papa afferma che la ragione umana è di per sé in grado di rispondere alla domanda: «Che cos'è la giustizia?», ma d'altra parte, lasciata alle sue sole capacità, ciò diventa assai difficoltoso. Scrive Benedetto XVI: «*Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile. In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente – un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio*» (Ibid.).

In questo modo il Santo Padre delinea allora il servizio che la Chiesa offre all'uomo e alla società, un servizio che è anch'esso mosso dalla carità. Non dobbiamo, infatti, cadere in una visione riduttiva dell'amore cristiano quasi che riguardi solo i bisogni materiali della persona. Infatti, «*non di solo pane vive l'uomo*» (Mt 4,4), e chi vuol rispondere alle povertà dell'uomo non può dimenticare che questi ha fame anche di verità, di senso, di libertà, di dignità. Lo ricordava Paolo VI in un altro contesto: «*È eminente forma di carità verso le anime*» (Enc. *Humanae vitae*, 28) offrire il dono della verità attinta dalla fede.

Come si concretizza allora questo atto di carità della Chiesa che mira a purificare la ragione affinché conosca la verità circa la giustizia? La risposta di Benedetto XVI è molto chiara: attraverso la Dottrina sociale della Chiesa. Essa «*vuole ... contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato*». Non si tratta affatto di «*conferire alla Chiesa un potere sullo Stato*» o di «*imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa*». Infatti, da un lato, «*la dottrina sociale della Chiesa argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano*», e, dall'altra, intende «*servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigen-*

ze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale». È dunque soprattutto attraverso il Magistero sociale del Papa e dei Vescovi che la Chiesa offre per amore dell'uomo e per il vero bene della società «il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili» (n. 28).

Ecco così enucleato un primo rapporto esistente fra carità e politica: è vera carità il donare all'uomo e alla società quella luce di verità che purifica la ragione, mettendola in grado di riconoscere la giustizia e perseguirla nell'azione politica. La Chiesa con il suo insegnamento indica perciò dei valori che sono irrinunciabili se si vogliono instaurare nella società rapporti veramente giusti e costruire l'autentico bene comune. È per questo che auspica un'azione di tutti per «fronteggiare le grandi sfide attuali, rappresentate dalle guerre e dal terrorismo, dalla fame e dalla sete, dalla estrema povertà di tanti esseri umani, da alcune terribili epidemie, ma anche dalla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e dalla promozione della famiglia, fondata sul matrimonio e prima responsabile dell'educazione» (Discorso di Benedetto XVI al Presidente della Repubblica Italiana, 20 novembre 2006). Se ciò fosse maggiormente compreso, anche dagli stessi cattolici, verrebbero meno le ricorrenti e pretestuose accuse di ingerenza che spesso oggi vengono accampate, quando i Pastori della Chiesa ricordano ai fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà quei «valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, riconoscibili anche attraverso il retto uso della ragione» (Ibid.). Come ricorda il Papa nell'Enciclica, «la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare» (n. 28).

Da quanto detto discende come corollario il dovere per tutti i fedeli di conoscere e far conoscere la Dottrina sociale della Chiesa, come ha ricordato di recente Benedetto XVI anche ai Vescovi dell'America Latina ad Aparecida: «Sarà anche necessaria una catechesi sociale ed un'adeguata formazione nella dottrina sociale della Chiesa, essendo molto utile per ciò il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa» (Discorso sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, 13 maggio 2007). So bene, e per questo la ringrazio, quanto l'Associazione Internazionale "Carità Politica" si prodighi in tal senso: questo stesso nostro incontro testimonia la sua intensa attività per far conoscere la Dottrina sociale della Chiesa.

4. Esiste un secondo aspetto del rapporto carità-giustizia che l'Enciclica *Deus caritas est* invita a considerare. Si tratta di un'applicazione dell'insegnamento del Concilio Vaticano II sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa. Infatti, la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* ha affermato che «il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici ... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore» (n. 31).



È fuor di dubbio che fra le realtà temporali che il laico deve ordinare c'è anche la politica. Infatti, *«per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune»* (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 42). Il Concilio Vaticano II ha un'affermazione assai solenne circa l'impegno politico dei fedeli laici: *«La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità»* (*Gaudium et spes*, 75). Nel Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa le diverse membra hanno vocazioni e missioni diverse, e per i laici ciò comporta anche il diretto impegno nella politica. È alla luce di ciò che bisogna comprendere adeguatamente l'affermazione che «la Chiesa non fa politica»: essa riguarda la Chiesa come istituzione, riguarda il suo Magistero, riguarda i chierici e i religiosi che non possono avere *«parte attiva nei partiti politici e nella guida di associazioni sindacali»* (can. 287 §2), ma non certo i battezzati laici!

Benedetto XVI nell'Enciclica ribadisce dunque che *«il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è ... proprio dei fedeli laici»* (n. 29). Essi lo fanno *«cooperando con gli altri cittadini»*, ma anche questo loro impegno deve venir animato dalla carità, in modo che *«la loro attività politica, (sia) vissuta come "carità sociale"»* (n. 29). Già Pio XI insegnava che *«il campo della politica ... è il campo della più vasta carità, della carità politica, a cui si potrebbe dire null'altro, all'infuori della religione, essere superiore»* (cit. in D. Bertetto [a cura di], *Discorsi di Pio XI*, vol. I, Torino 1961, 744-745). E Paolo VI definiva l'impegno politico un modo arduo e complesso di vivere la carità (cfr. Esort. Ap. *Octogesima adveniens*, 46).

Per comprendere in tutta la loro portata queste affermazioni occorre considerare la dottrina cattolica sulla Grazia, che ci presenta l'effetto trasformante che ha l'infusione dello stesso amore divino, operata dallo Spirito Santo nel battezzato. Grazie a questo Suo dono, che è appunto la virtù teologale della carità, gli atti d'amore del fedele hanno una portata infinitamente grande, divina, perché hanno una motivazione, un fine, una misura, una forza e un risultato che li collegano alla stessa Trinità. Così il laico cattolico impegnato in politica esteriormente agisce come le altre persone che condividono tale attività, ma lo fa mosso da un'energia e con delle motivazioni e dei criteri che non sono meramente umani. La carità trasforma dal di dentro il battezzato ed anche l'ambito politico della sua azione, aprendolo a dimensioni ben più grandi rispetto alle già nobili aspirazioni dell'uomo di retto sentire impegnato nell'azione politica.

Quindi, per esempio, è anche perché *«l'amore di Cristo ci spinge»* (2Cor 5,14), che i laici devono vincere la tentazione di astenersi dall'impegno politico. Insegnava al riguardo Giovanni Paolo II: *«Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del Parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica»* (Esort. Ap. *Christifideles laici*, 42).

Così pure è per imitare da vicino il loro Maestro che *«non è venuto per essere servito ma per servire»* (Mc 10,45), che il battezzato impegnato in politica svolgerà questi compiti con *«lo spirito di servizio, che solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere "trasparente" o "pulita" l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige»* (*Ibid.*). Certo tutti coloro che operano nella politica devono vivere questo spirito di servizio, ma a maggior ragione il credente, il quale deve obbedire al comandamento e all'esempio del Signore sostenuto dalla forza della grazia.



Tutto questo ci porta ad una prima conclusione: se è vero che «*tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità*» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 40), questa santità la si può raggiungere allora anche vivendo la carità sociale e politica. Il laico cristiano impegnato nel mondo della politica può e deve farsi santo! E deve farlo non nonostante la sua attività politica, ma vivendo la carità di Cristo in tale impegno. Non si tratta di una mera possibilità: la Chiesa ci pone davanti l'esempio vivido di politici santi in tutte le epoche della sua storia fino ad oggi. Pensiamo a re Stefano d'Ungheria, all'imperatore Enrico II o al monarca Luigi IX di Francia, al santo cancelliere inglese, il martire Tommaso Moro, per arrivare all'ultimo imperatore d'Austria Carlo d'Asburgo o all'assessore comunale di Rimini il Beato Alberto Marvelli. Le cause di Beatificazione in corso per De Gasperi e Schumann dicono che questo catalogo di politici santi non è affatto chiuso!

Importante è però che i fedeli impegnati in politica attingano abbondantemente luce e forza dalla Parola di Dio e dai Sacramenti, specialmente l'Eucaristia, come insegna Benedetto XVI nella recente Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*: «*Il mistero dell'Eucaristia ci abilita e ci spinge ad un impegno coraggioso nelle strutture di questo mondo per portarvi quella novità di rapporti che ha nel dono di Dio la sua fonte inesauribile ... Il cristiano laico in particolare, formato alla scuola dell'Eucaristia, è chiamato ad assumere direttamente la propria responsabilità politica e sociale*» (n. 91).

5. Vi è un ultimo aspetto del rapporto della carità con la giustizia e la politica che il Santo Padre così illustra nella sua Enciclica: «*L'amore – caritas – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale ... L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo*» (n. 28). Benedetto XVI riprende qui la riflessione del suo Predecessore, Giovanni Paolo II, che nell'Enciclica *Dives in misericordia* poneva appunto la questione: «*Basta la giustizia?*» (cfr. n. 12).

Tra l'altro, quell'indimenticato Pontefice rilevava che la carità ha anche la funzione di smascherare progetti politici, i quali, benché si appropriino dell'ideale di una società giusta, in realtà conculcano l'uomo. Invitava infatti ad «*avvedersi che molto spesso i programmi che prendono avvio dall'idea di giustizia e che debbono servire alla sua attuazione nella convivenza degli uomini, dei gruppi e delle società umane, in pratica subiscono deformazioni. Benché essi continuino a richiamarsi alla medesima idea di giustizia, tuttavia l'esperienza dimostra che sulla giustizia hanno preso il sopravvento altre forze negative, quali il rancore, l'odio e perfino la crudeltà ... Questa specie di abuso dell'idea di giustizia e la pratica alterazione di essa attestano quanto l'azione umana possa allontanarsi dalla giustizia stessa, pur se venga intrapresa nel suo nome ... L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni*» (Ibid.).

Per queste ragioni l'Enciclica *Deus caritas est* rivendica un altro caposaldo della visione cristiana della società: il principio di sussidiarietà: «*Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga ... le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli*

uomini bisognosi di aiuto. La Chiesa è una di queste forze vive: in essa pulsa la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo. Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale» (n. 28). Il Santo Padre si riferisce qui soprattutto alle «organizzazioni caritative della Chiesa (che) costituiscono un suo "opus proprium", un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura» (n. 29).

Oggi l'azione caritativa svolta dalla Chiesa riscuote sia presso i cittadini sia presso le Autorità civili un vivo apprezzamento per la molteplicità delle sue attenzioni e per lo spirito di abnegazione di chi in esse opera. Negli incontri che il Santo Padre e noi suoi collaboratori abbiamo con personalità politiche e di governo di ogni parte del mondo non è infrequente raccogliere espressioni di riconoscimento per l'azione caritativa della Chiesa e delle sue articolazioni. Perfino nell'attuale contesto secolarizzato, che tante volte si mostra perfino ostile verso la Chiesa e i cristiani, non viene meno l'ammirazione per quanto i discepoli del Signore e le Comunità cristiane fanno per alleviare tante forme di povertà e di bisogno. Anche il non credente non può fare a meno di inchinarsi con rispetto profondo davanti a figure come quelle di Madre Teresa di Calcutta. Certo, come il Santo Padre richiama nell'Enciclica, la carità «non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi» (n. 31), tuttavia essa esercita una grande attrazione anche su chi non crede.

È in forza di questo apprezzamento che le legislazioni statali riconoscono agli enti e alle attività caritative della Chiesa cattolica esenzioni, agevolazioni o finanziamenti: si tratta di forme di riconoscimento dell'importante apporto che da essi deriva al bene della società civile e dei suoi membri. Anzi, l'attività caritativa della Chiesa diviene una delle motivazioni che inducono gli Stati ad addivenire ad Accordi bilaterali con la Santa Sede ed è fra le questioni che tali patti internazionali regolano. Mi limito a due esempi: uno dalla Germania e uno dalla Croazia. Nel preambolo dell'Accordo stipulato nel 2005 con la Città Libera e Anseatica di Amburgo si fa menzione della «persuasione che, nella società pluralista di una Città cosmopolitica che si concepisce come mediatrice tra i popoli, la fede cristiana, la vita cristiana e l'azione caritativa danno nello stesso tempo anche un contributo al bene comune come pure al rafforzamento del senso di responsabilità civica dei cittadini». Similmente, nel preambolo dell'Accordo con la Croazia circa questioni economiche (1998), si menziona «il grande ruolo della Chiesa Cattolica nell'attività sociale, educativa, culturale e caritativa». L'art. 1 dell'Accordo con Amburgo riconosce «la protezione costituzionale e legale alla libertà di professare e praticare la fede cattolica e all'azione caritativa della Chiesa Cattolica», mentre l'art. 10 – che tratta dell'assistenza sociale della Chiesa – recita: «La Chiesa e le sue istituzioni caritative assumono, nell'adempimento della loro missione, compiti di assistenza sanitaria e sociale come anche di promozione della famiglia e di cura pastorale degli stranieri. A tal fine mantengono case di assistenza, ospedali, servizi e altre istituzioni. Le istituzioni ecclesiastiche hanno diritto a sovvenzioni alle medesime condizioni che le altre istituzioni statali o non statali dell'assistenza sociale». Nell'Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica di Croazia circa questioni giuridiche del 1996 l'art. 17 si occupa interamente dell'attività caritativa, stabilendo che: 1) «la Chiesa Cattolica può liberamente organizzare istituzioni intese ad assicurare attività caritative ed assistenza sociale»; 2) «le istituzioni ecclesiastiche a scopo assistenziale-caritativo o le istituzioni che dipendono dalla Chiesa ... godono degli stessi diritti e privilegi delle istituzioni statali fondate per le stesse finalità»; 3) le due Alte Parti «si accorderanno sulla mutua collaborazione delle proprie istituzioni assistenziali-caritative». Come si vede, lo stesso strumento diplomatico pattizio mostra quale sia l'atteggiamento che una politica giusta deve assumere verso l'attività caritativa ecclesiale.

6. Seguendo l'insegnamento della *Deus caritas est* abbiamo dunque cercato di evidenziare almeno tre dimensioni del rapporto fra carità e politica:

1) è atto di carità della Chiesa verso l'uomo e la società il suo insegnamento in materia sociale, il quale permette alla ragione purificata di conoscere la verità circa la giustizia, che la politica è chiamata a servire e raggiungere;

2) soprattutto i laici, in forza della loro vocazione secolare, sono chiamati a vivere l'impegno politico non solo come diritto-dovere civico, ma come ambito di esercizio della virtù teologale della carità fino alla sua perfezione che è la santità;

3) atteso che la giustizia non basterà mai da sola, lo Stato deve riconoscere il ruolo dell'attività caritativa svolta dalla Chiesa e dalle sue istituzioni, applicando nei loro riguardi il principio di sussidiarietà ed offrendo ad esse anche il suo concreto appoggio.

Mi auguro che queste considerazioni, che non hanno certo la pretesa di essere esaustive, possano ispirare un'ulteriore riflessione e l'azione che voi svolgete nei rispettivi campi d'impegno, così come il dialogo che ora vogliamo iniziare.

✠ **Tarcisio Card. Bertone**  
Segretario di Stato

## Per un approccio al *Martyrologium Romanum*

L'interesse suscitato per il IV centenario della morte del Venerabile Cardinale Cesare Baronio, uno dei padri della moderna storiografia ecclesiastica e noto per aver messo mano alla correzione del Martirologio Romano sotto il Pontificato di Gregorio XIII, come pure l'impegno sostenuto da diverse Conferenze Episcopali nell'intraprendere il lavoro di traduzione del testo tipico del summenzionato libro liturgico nella lingua nazionale, sollecita a riflettere sulla sua natura e finalità.

Sia pur in maniera condensata, ci accostiamo al Martirologio Romano evidenziandone i tratti caratteristici dal punto di vista storico, teologico e liturgico perché il mirabile esempio di tanti insigni fratelli e sorelle che hanno testimoniato la fede cristiana con la loro vita sia reso accessibile alla comunità dei credenti.

### 1. Etimologia

Secondo l'etimologia del suo termine (μάρτυς = testimone; λόγος = discorso), il martirologio indica un testo nel quale è contenuta una "notizia" riguardante i martiri o la testimonianza resa da uomini illustri nel seguire Cristo fino all'effusione del sangue. Quando in esso confluirono anche gli *episcopi*, i *confessores*, la *dedicatio* e i *conditores Ecclesiae*, il concetto di martirologio acquisì un'estensione più ampia<sup>1</sup>.

Secondo dom Henri Quentin, il martirologio è il libro degli anniversari dei martiri e, per estensione, dei santi in generale, dei misteri e degli avvenimenti che sono suscettibili di una commemorazione annuale nella Chiesa<sup>2</sup>, e dom Jacques Dubois sostiene che esso è una raccolta annunciante giorno per giorno, nel loro anniversario, i santi che vengono celebrati nelle Chiesa<sup>3</sup>: queste due definizioni riassumono chiaramente ciò che è il martirologio.

### 2. Rapporto con i calendari

Il martirologio ha il suo nucleo originario nei calendari che sono i testimoni antichi del culto che ogni Chiesa rendeva ai suoi martiri, annotandone in un proprio elenco l'anniversario della morte o della *depositio* divenute subito oggetto di un culto locale. Il passaggio dal culto locale a quello più diffuso si ebbe ben presto con lo sviluppo dei pellegrinaggi e la traslazione delle reliquie che arricchirono le commemorazioni delle singole Chiese, le quali attinsero, facendole proprie, anche le celebrazioni delle Chiese vicine. I principali calendari, nei quali si riflette la storia della Chiesa attraverso la santità, sono il *Chronographus* del 354, chiamato anche "Cronografo filocaliano" dal nome del suo autore *Furius*

<sup>1</sup> Cfr. RENÉ AIGRAIN, *L'hagiographie. Ses sources - Ses méthodes - Son histoire. Reproduction inchangée de l'édition originale de 1953. Avec un complément bibliographique par Robert Godding*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 2000 (= *Subsidia hagiographica*, 80), pp. 11-106; RÉGINALD GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Monastero San Silvestro Abate, Fabriano, 1996 (= *Bibliotheca Montisfani*, 12), pp. 109-135.

<sup>2</sup> Cfr. HENRI QUENTIN, *Les Martyrologes historiques du Moyen Âge*, Gabalda, Paris 1908.

<sup>3</sup> Cfr. JACQUES DUBOIS - JEAN-LOUP LEMAÎTRE, *Sources et méthodes de l'hagiographie médiévale*, Cerf, Paris, 1993, pp. 103-134; JACQUES DUBOIS, *Les martyrologes du Moyen Âge latin*, Brepols, Tournhout, 1987 (= *Typologie des sources du Moyen Âge occidental*, 26); ID., *Martyrologes d'Usuard au Martyrologes Romain. Articles réédités pour son soixante-dixième anniversaire*, F. Paillart, Abbeville, 1990; ID., «De Martirologio», in *Notitiae* 6 (1970), 246-253; ID., «Les sources orientales des martyrologes latins», in ACHILLE MARIA TRIACCA - ALESSANDRO PISTOIA (edd.), *Saints et sainteté dans la liturgie. Conférences Saint-Serge, XXXIII<sup>e</sup> semaine d'études liturgiques* (Paris 22-26 juin 1986), CLV, Roma, 1987 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» - «Subsidia»*, 40), pp. 93-104.

*Dionysius Philocalus*, il Calendario di Cartagine, il Calendario di Carmona, il Calendario marmoreo di Napoli, il Calendario di Echternach, il Calendario Gotico. A differenza dei martirologi, i calendari indicano i nomi dei santi e la loro qualità, senza luogo né, salvo rare eccezioni, elementi cronologici e biografici; essi costituiscono la base per la composizione dei martirologi.

### 3. Fonti dei martirologi

Il valore storico dei martirologi dipende anzitutto dalle fonti utilizzate nel suo laborioso impegno redazionale. I principali compilatori dei martirologi hanno utilizzato come fonti letterarie gli antichi *Acta martyrum*, contenenti il rendiconto del processo e della morte dei martiri, le *passiones*, le biografie sia storiche sia epiche, le leggende, le narrazioni agiografiche romanzate, i panegirici, le raccolte di *miracula*, le *historiae*, come la *Historia ecclesiastica* di Eusebio, il *De viris illustribus* di San Girolamo, il *Liber Pontificalis* o i *Dialogi* di San Gregorio Magno.

### 4. Criteri redazionali

Poiché tutti i martirologi successivi che si sono conservati dipendono dagli anteriori, è indispensabile effettuare, quale criterio metodologico per la valutazione storica del testo, un esame a ritroso che rinvenga le fonti delle notizie provenienti da un altro martirologio più antico, al fine di stimare le modifiche apportate nel tempo, indizi preziosi per seguire lo sviluppo e la diffusione del culto relativo ai singoli personaggi commemorati.

Nel processo redazionale dei martirologi, dove gran parte del lavoro consisteva nel rimaneggiare ed ampliare il materiale a disposizione, molto spesso i copisti si sono accontentati di ricopiare a proprio piacimento l'insieme di notizie provenienti dalle fonti, specialmente quelle che riguardano i santi patroni delle loro Chiese, e di aggiungere qualche santo che aveva attirato la loro attenzione, ovvero quei santi venerati nella Chiesa alla quale erano per varie ragioni legati, o del vicinato, o iscritti nei calendari che avevano tra le mani, o infine loro segnalati.

Se a partire da una certa epoca, la preziosità di un martirologio consisteva nel possedere il minor numero possibile di giorni vuoti, redattori e copisti si trovarono nella necessità di spostare arbitrariamente personaggi da una data all'altra con il solo intento di evitare lacune commemorative, aggiungendo indiscriminatamente figure di santi, anche senza che questi avessero realmente goduto di un autentico culto<sup>4</sup>.

### 5. Principali martirologi

Il più antico martirologio conservato è un testo siriano, copiato nel 411 ad Edessa (oggi conservato al British Library di Londra, ms. add. 12150). È una traduzione disordinata e succinta di un calendario-martirologio più antico composto in greco, a Nicomedia (attualmente Izmit in Turchia), nel 362 circa. Il compilatore vi riunì i martiri dell'Oriente cristiano sia attraverso informazioni dirette sia utilizzando le raccolte degli atti dei martiri di Eusebio di Cesarea e qualche altro testo.

<sup>4</sup> Cfr. ROBERTO FUSCO, «Il nuovo "Martyrologium Romanum": considerazioni da una campionatura sui primi giorni di ottobre», in *Ephemerides Liturgicae* 116 (2002), 72-95. Una visione globale delle questioni agiografiche legate al martirologio è presentata in: HIPPOLYTE DELEHAYE, *Martyrologium Romanum ad formam editionis typicae scholiis historicis instructum*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1940 (= *Propylaeum ad Acta Sanctorum Decembris*); ID., *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1927 (= *Subsidia hagiographica*, 17), pp. 189-196.



Al primitivo martirologio latino viene attribuito l'appellativo geronimiano: si tratta di un testo composto nell'Italia del Nord, nella regione di Aquileia, a metà del secolo V, e attribuito a S. Girolamo, a motivo dei due proemi apocrifi che sono stati aggiunti, cioè le presunte lettere dei Vescovi San Cromazio di Aquileia ed Eliodoro di Altini indirizzate a San Girolamo con le quali si chiede di comporre un martirologio e la risposta del grande erudito con la quale spiega i suoi criteri redazionali.

Nella sua forma primitiva il testo è anteriore a San Girolamo ed è stato composto a partire dal Calendario di Roma, da un Calendario africano e da un martirologio orientale. Il più antico manoscritto del martirologio geronimiano è il cosiddetto codice di Echternach (BN lat. 10837) compilato in Inghilterra all'inizio dell'VIII secolo, oggi conservato a Parigi. Ad Auxerre, nel 592 circa, il martirologio ebbe un particolare intervento di rielaborazione, mediante la ricezione di una serie considerevole di santi occidentali e di feste gallicane. Esso ha raccolto, pertanto, una quantità di nomi che apportano degli indizi unici sul culto dei santi in Gallia nel VI sec.

Il martirologio geronimiano comporta essenzialmente nomi propri di persona e di luoghi; gli uni e gli altri erano per la maggior parte sconosciuti ai copisti che avevano sotto gli occhi manoscritti redatti nella peggiore epoca della decadenza della scrittura. Il martirologio geronimiano è divenuto abbordabile e comprensibile grazie alle due edizioni pubblicate nelle due parti del tomo II degli *Acta Sanctorum* di novembre. La prima fu realizzata nel 1894 da Giovanni Battista De Rossi e Louis Duchesne che fornirono in colonne i testi dei tre più antichi manoscritti; nella seconda, nel 1931, dom Quentin stabilì il testo, distinguendo le due famiglie, e il gesuita Hippolyte Delehaye redasse il commentario, recuperando alcuni passaggi, proponendo le identificazioni e spiegando le più importanti notizie del fondo primitivo e le aggiunte più ragguardevoli.

San Beda il Venerabile è l'autore del primo martirologio "storico", così denominato perché evoca rapidamente la storia del santo, in opposizione alla concisione dei primi martirologi che si limitano al nome del martire accompagnato da una localizzazione topografica ed eventualmente dal titolo liturgico, che resta essenziale perché è quella che permette, nei casi estremi, di distinguere il calendario (senza luogo) dal martirologio.

Nei primi anni del IX secolo, un anonimo di Lione aggiunge al martirologio di Beda 133 elogi e ne rimaneggia profondamente 17.

Sempre a Lione, il diacono Floro, nella metà del IX secolo, compila un nuovo martirologio, aggiungendo all'anonimo lionese 321 elogi e modificandone 123, e in una successiva redazione aggiungendone altri 15 e modificandone 28.

Poco dopo l'850, il monaco di Ferrières, Adone, allora residente a Lione e più tardi divenuto Vescovo di Vienne (860-875), compose un martirologio, nel quale aggiunge a Floro 197 elogi e ne modifica 188. È il primo martirologio storico che non annovera giorni vuoti. Per arrivare a questo risultato, Adone moltiplica le arbitrarietà, inventando dettagli, confondendo le omonimie e collocando feste a caso.

Infine, Usuardo, monaco dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés a Parigi, compose un martirologio prendendo come base il materiale di Floro e di Adone, di cui abbreviò gli elogi più prolissi e completò il testo con l'aggiunta di circa 300 figure di santi dell'area franca, iberica e italiana. Quello di Usuardo è il martirologio che, con quello di Adone, conobbe il maggiore successo nel Medioevo, tanto che egli fu considerato l'autore per antonomasia del martirologio e la sua opera servì da base per la prima edizione del *Martyrologium Romanum*.

Accanto a questi esemplari di maggiore prestigio si affiancano altri testi a circolazione di minore interesse, come il martirologio di San Rabano Mauro, di Saint-Quentin, quello redatto nell'848 da Vandelberto monaco di Prüm, e quello di Fulda.

Fino al 1584 il martirologio rimase, dunque, una compilazione privata, destinata all'uso capitolare e suscettibile di modificazioni dettate dalle necessità contingenti dei vari luoghi.

Per porre un argine all'impropria fioritura di testi, spesso viziati nel contenuto da numerosi errori, Gregorio XIII promosse la redazione di una edizione del martirologio ufficialmente approvata. Tale opera fu realizzata dal Baronio che, dopo due edizioni preparatorie del 1583, congedò l'*editio princeps* nel 1584<sup>5</sup>, seguita nel 1586 da una versione corredata da una *Tractatio* e da *Notationes*, in cui si rendeva conto del proprio metodo di lavoro<sup>6</sup>. A questa pubblicazione seguirono fino al 1913 oltre 130 edizioni rivedute e corrette. Nel 1630, l'edizione pubblicata per ordine di Urbano VIII pose all'inizio dei giorni il santo del quale si recita l'ufficio; nel 1748, l'edizione di Benedetto XIV provvide ad un accenno di lavoro di emendamento che comportò l'eliminazione di alcuni personaggi e l'aggiunta di altri. Con Leone XIII, venne costituita nel 1902 in seno alla Congregazione dei Riti un'apposita Commissione storico-liturgica che lavorò ad una revisione del Martirologio Romano fino ad approdare all'*editio typica*, promulgata da Pio X. Nel 1922 Benedetto XV procedeva all'approvazione della *editio prima post typicam*, pubblicata nel 1924. Nel 1928, sotto il Pontificato di Pio XI, apparve una *editio secunda post typicam*; con Pio XII si ebbe nel 1948 l'*editio tertia post typicam* e nel 1956 l'*editio quarta*, cui fece seguito nel 1960 un testo di *Variationes*.

Una revisione approfondita del martirologio si ebbe con l'impulso dato dal Concilio Ecumenico Vaticano II che incluse questo libro all'interno del vasto panorama della revisione dei libri liturgici. Il lungo e complesso lavoro di revisione del martirologio si estese per oltre trent'anni, fino a giungere nel 2001 alla *editio typica*, approvata da Giovanni Paolo II, e nel 2004 all'*editio typica altera*<sup>7</sup>.

## 6. Il martirologio del Concilio Vaticano II

La promulgazione del martirologio<sup>8</sup> è in funzione della celebrazione, della celebrazione della santità di Dio così come si è manifestata nella comunità ecclesiale nella diversità dei tempi e secondo differenti modalità.

Nei giorni in cui il Calendario Generale o quello proprio non prescrive alcuna celebrazione e laddove l'occorrenza della domenica o la priorità del tempo liturgico non lo impediscano, ogni sacerdote e ogni comunità hanno facoltà, secondo quanto previsto in merito al culto dei santi, delle reliquie e delle sacre immagini dalla Costituzione conciliare sulla litur-

<sup>5</sup> Cfr. MANLIO SODI - ROBERTO FUSCO (edd.), *Martyrologium Romanum. Editio Princeps (1584)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini*, 6).

<sup>6</sup> Cfr. GIUSEPPE ANTONIO GUAZZELLI, «Cesare Baronio e il Martyrologium Romanum. Problemi interpretativi e linee evolutive di un rapporto diacronico», in LUIGI FIRPO (ed.), «*Nunc alia tempora, alii mores*», *Storici e storia in età post-tridentina*, Firenze 2005, pp. 47-89.

<sup>7</sup> Cfr. ANNIBALE BUGNINI, «Verso una riforma del "Martyrologium Romanum"?», in *Ephemerides Liturgicae* 61 (1947), 91-99; ALEJANDRO OLIVAR, «El Calendario y el Martyrologio romanos», in *Phase* 153 (1986), 199-210; JEAN EVENOU, «Les travaux du Martyrologe», in *Notitiae* 25 (1989), 529-537; JORGE GIBERT I TARRUEL - JEAN EVENOU, «La preparazione della nuova edizione del "Martyrologium Romanum"», in ANTONIO MORONI - CARLO PINTO - MARCELLO BARTOLUCCI (edd.), *Sacramenti, Liturgia, Cause dei Santi: Studi in onore del Cardinale Giuseppe Casoria già Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, nel 60° anniversario di Ordinatione sacerdotale*, Campania Notizie, Napoli, 1992, pp. 457-479.

<sup>8</sup> Per gli approfondimenti sul nuovo Martirologio Romano si veda il numero speciale di *Ephemerides Liturgicae* 116 (2002), 3-125, e quello di *Rivista Liturgica* 91 (2004), 177-274; MAURIZIO BARBA, «Le orazioni del "Martyrologium Romanum"», in *Ephemerides Liturgicae* 116 (2002), 52-71; ID., «Il "corpus orationum" del "Martyrologium Romanum"», in *Rivista Liturgica* 91 (2004), 229-244; ID., «Il Martirologio Romano: criteri per la traduzione», in *Rivista Liturgica* 92 (2005), 111-127; ID., «Il Martirologio, per fare memoria dei testimoni della santità», in AA.VV., *Liturgia e Santità. «Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione» (1 Tess 4,2)*, Atti della 55ª Settimana Liturgica Nazionale (S. Giovanni Rotondo, 23-27 agosto 2004), CLV, Roma, 2005 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» - Sectio pastoralis*, 25), pp. 221-242; ID., «Il Martirologio tra memoria e profezia di santità», in CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Il Martirologio Romano. Teologia, liturgia, santità*, Atti della I Giornata di studio nell'anniversario della «Sacrosanctum Concilium» (Roma, Palazzo della Cancelleria 4 dicembre 2004), LEV, Città del Vaticano, 2005 (= *Spiritus et Sponsa*, 1), pp. 51-69.

gia *Sacrosanctum Concilium*, n. 111, di celebrare come memoria facoltativa l'uno o l'altro santo fornito dalla lista, conformemente alla sensibilità delle singole Chiese locali e Famiglie religiose.

I *Praenotanda* del Martirologio Romano evidenziano nei nn. 20-21 il carattere e la natura liturgica del libro, in quanto nato dalla fusione delle *Depositiones martyrum* e *Depositiones episcoporum* con il Calendario liturgico incentrato sui misteri di Cristo.

La graduale accentuazione data agli inserimenti di indicazioni pratico-celebrative, lungo i secoli, ha fatto sì che il martirologio fosse annoverato a pieno titolo tra i libri liturgici. Prima del Concilio Vaticano II era previsto che il martirologio fosse letto all'ora Prima, poi soppressa dal Concilio<sup>9</sup>. Considerato dagli studiosi come libro non liturgico o addirittura come liturgicamente inutile, i testi ufficiali, al contrario, con i quali furono nel passato pubblicate le diverse edizioni del Martirologio Romano, almeno dal 1584 in poi, ne hanno sempre accentuato la funzione celebrativa. Dopo la promulgazione con la Costituzione Apostolica *Emendato iam Kalendario* del 14 gennaio 1584, il martirologio «entrava a far parte dell'insieme dei libri liturgici ufficiali del Rito Romano e fu di competenza della Sacra Congregazione dei Riti, eretta da Sisto V nel 1588 per trattare non solo i Riti ma anche i processi di Beatificazione e di Canonizzazione. Fu, quindi, ormai questa Congregazione ad aggiungere al martirologio degli elogi per i nuovi Santi»<sup>10</sup>.

La lettura del martirologio può essere fatta o alle Lodi mattutine – si vede in questo probabilmente un richiamo all'ora tradizionale di Prima – ma non ai Vespri in quanto l'annuncio riguarda il santo del giorno seguente e il momento dei Vespri può essere il tempo in cui si celebra già il santo annunciato. Una eccezione è data per il giorno di Pasqua, nel quale la rubrica del martirologio precisa che «prima di leggere gli elogi del giorno successivo, si permette la memoria della Domenica di Pasqua»: questa indicazione rubricale rimanda ad una considerazione di carattere teologico, ovvero alla consapevolezza che il culto dei santi ha una connotazione prevalentemente cristologica e pasquale, secondo i principi esposti dalla *Sacrosanctum Concilium* ai nn. 104 e 111.

Sotto il profilo strettamente liturgico-celebrativo la lettura del martirologio comprende cinque parti: 1. enunciazione del giorno; 2. lettura degli elogi; 3. lettura della Sacra Scrittura; 4. orazione; 5. conclusione. Anzitutto, si pronuncia il giorno del mese e, se lo si ritiene opportuno, si indica la fase lunare con la cosiddetta *pronuntiatio lunae*. Si leggono, quindi, gli elogi del giorno che si concludono con il versetto conclusivo «Preziosa agli occhi del Signore. Il La morte dei suoi Santi». Segue, poi, la breve lettura del brano della Parola di Dio, concluso con l'acclamazione: «Parola di Dio. Il Rendiamo grazie a Dio». Il martirologio prevede che, dopo la lettura, il sacerdote o il diacono che presiede la celebrazione o il laico che la guida pronunci un'orazione. Infine, la lettura del martirologio si conclude con la benedizione e il congedo, proponendo una formula che coinvolge, oltre alla comunità orante, anche quella dei fedeli defunti.

## 7. Conclusione

Sulla scia di quanto disposto nel n. 92c di *Sacrosanctum Concilium*, ovvero che «*passiones seu vitae Sanctorum fidei historicae reddantur*», il Martirologio Romano propone ai fedeli modelli di santità ed esempi viventi di vita cristiana cui ispirarsi.

<sup>9</sup> Cfr. BAUDOUIN DE GAIFFIER, «De l'usage et de la lecture du martyrologe. Témoignages antérieurs au IX<sup>e</sup> siècle», in *Analecta Bollandiana* 79 (1961.), 40-59.

<sup>10</sup> CUTHBERT JOHNSON - ANTHONY WARD (edd.), *Martyrologium Romanum, reimpressio integra textus officialis cum emendationibus et variationibus usque ad Concilium Oecumenicum Vaticanum II convocatum effectis nec non nova introductione aucta*, CLV, Roma 1998 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» - «Subsidia»*, 97; *Instrumenta Liturgica Quarriensis*, 7), p. XII\*.

Nota caratteristica dell'attuale martirologio, che lo distingue da quelli precedenti, ovvero dal Geronimiano e dai cosiddetti martirologi storici, è che esso non si limita solo ad essere un semplice elenco di nomi di martiri e santi posti l'uno accanto all'altro con l'aggiunta del luogo del martirio o del loro culto, ma si inserisce nel contesto cronologico dell'anno liturgico e in quello cristologico della celebrazione del mistero di Cristo.

Non, dunque, un semplice catalogo di santi e beati, ma una successione di memorie liturgiche relative a Maria Santissima, agli angeli e ai santi che hanno, secondo il Calendario Generale, una rilevanza universale per la Chiesa di Rito Romano, agli altri che godono di un riconoscimento tanto per la Chiesa intera (santi canonizzati) quanto per le Chiese locali o per le Famiglie religiose (beati): una serie di commemorazioni, però, da armonizzarsi con le celebrazioni che ricorrono lungo il corso dell'anno liturgico.

Il martirologio si configura come un'autentica mappa geografica e storica della santità e conferisce un particolare rilievo alla universalità della santità a livello topografico, evidenziando le diverse aree geo-culturali del mondo, e a livello tipologico, mettendo in rilievo le differenti categorie di persone chiamate alla santità.

Tale universalità della santità, che il martirologio veicola, è considerata soprattutto dal punto di vista della tradizione romana che si fonda non solo sul concetto del primato della sede di Roma, ma emerge anche da una certa fierezza per la testimonianza di santità data dai propri martiri, Santi vescovi, sacerdoti, religiosi e laici. Dalla tradizione storica che richiama i primi martiri della Chiesa romana, si passa a quelli sparsi in tutto l'*orbe* cristiano.

Pertanto, pur conservando nel titolo la specificità di libro liturgico del Rito Romano, il martirologio intende commemorare tutti i Santi riconosciuti dalla Sede Apostolica, ovvero accoglie in sé il vasto panorama della santità sia d'Occidente sia di tutte le Chiese cattoliche dell'Oriente.

Infine, l'avvio dei lavori di traduzione dell'edizione latina del martirologio nelle diverse lingue nazionali, mentre costituisce un passaggio importante nell'ambito della storia dei libri liturgici nazionali, ne assicura la presenza sul piano pastorale e l'efficacia su quello spirituale.

**mons. Maurizio Barba**

# Gli strumenti musicali e la musica strumentale.

## L'organo a canne e gli altri strumenti: quali i criteri di ammissione nel culto divino?

Per rispondere all'interrogativo formulato nel titolo occorrerebbe volgere uno sguardo alla tradizione millenaria della Chiesa, considerando concretamente la sua esperienza culturale, in modo da osservare quali strumenti musicali hanno trovato posto nelle celebrazioni liturgiche e quali no, conoscere i motivi di proibizioni e di ammissioni, ricavandone eventuali criteri anche per noi oggi.

Certamente l'organo a canne, con la sua secolare tradizione liturgica, non ha bisogno dell'illustrazione di criteri a conforto della sua ammissione nel culto divino, sia per l'accompagnamento del canto che come strumento solista. Anche se non è sempre stato così, e la sua introduzione nel culto divino non è stata immediata ma progressiva e lo stesso uso dell'organo – penso a preludi e interludi – non è da prendere comunque in modo univoco. Del resto, nell'immaginario collettivo l'organo è lo strumento naturalmente associato alla chiesa ed alle celebrazioni liturgiche. Gli strumenti ad arco e a fiato sono più legati all'ambito operistico, così come gli strumenti a percussione rinviano a ritmi particolari.

Da parte mia, svilupperò l'argomento mettendo in risalto le indicazioni contenute in documenti del Magistero, dal secolo scorso a oggi, e tratteggiando quindi qualche elemento di discernimento.

### 1. Accenni alla tradizione biblica ed ecclesiale

Senza soffermarsi in approfondimenti, si impone di accennare all'uso di strumenti musicali nel culto del popolo di Israele e nella tradizione della Chiesa.

La testimonianza delle Sacre Scritture è abbastanza dettagliata circa l'uso degli strumenti musicali di accompagnamento del canto o solisti, variamente adottati anche nel culto. Si parla di strumenti *a corda* come la lira, la cetra a più corde, l'arpa triangolare, l'arpa a dieci corde o salterio, la piccola arpa a quattro corde o arpicordo; di strumenti *a fiato* quali il flauto, l'oboe, la zampogna, la tromba d'argento, il corno d'ariete, il corno; di strumenti *a percussione* come il tamburo o timpano, il cembalo, il sistro, i campanelli.

Un esempio assai eloquente della varietà di strumenti associati alla preghiera comunitaria è il Salmo 150, animato dall'*alleluia*, ossia l'invito a lodare il Signore: si nominano strumenti a corda (arpa e cetra), a fiato (flauti, trombe) e a percussione (timpani e cembali). Non mancano tuttavia voci che, associando strumenti musicali a prassi disdicevoli (cfr. *Is* 23, 15), mettono in guardia circa il loro uso.

L'antica tradizione cristiana, pur ereditando prassi culturali veterotestamentarie, non ha tuttavia introdotto l'uso di strumenti nel culto divino, scegliendo la voce umana come la più adatta a lodare convenientemente Dio. Se commentando il Salmo 150, Sant'Agostino menziona anche l'organo – strumento a mantice, allusivo a vari strumenti –<sup>1</sup>, sappiamo che per vari secoli, in Oriente come in Occidente, la Chiesa ha bandito l'uso di strumenti musicali per la loro associazione a usi profani, al culto pagano, a raduni militari, allo spettacolo teatrale e in certi casi alla prostituzione, come è il caso dell'organo idraulico a Roma. Al riguar-

<sup>1</sup> Cfr. AUGUSTINUS HIPONENSIS, *Enarrationes in Psalmos*, 150, 7: Sant'Agostino, *Esposizioni sui Salmi*, IV, Città Nuova, Roma, 1977 (= *Nuova Biblioteca Agostiniana. Opere di Sant'Agostino*, III. *Discorsi*, 28), pp. 933-935.



do è esplicito San Clemente Alessandrino, il quale spiega perché l'uomo, in cui soffia lo Spirito Santo, sia il solo vivo strumento dalle mille voci in grado di celebrare Dio: «Il Signore inviando il suo soffio in questo strumento, che è l'uomo, lo fece a sua immagine; l'uomo è lo strumento di Dio»<sup>2</sup>.

E ancora, commentando il Salmo 150, dà una interpretazione allegorica degli strumenti menzionati in esso, riconducendoli alle facoltà umane: «Noi cristiani non usiamo che un solo strumento, del solo *Logos* pacifico, per il quale glorifichiamo Dio: non si tratta più di antichi strumenti a corda, di trombe, di tamburo, di flauto, dei quali avevano l'abitudine di servirsi nelle loro assemblee coloro che praticano la guerra, che disprezzano il timore di Dio e che vogliono con tali ritmi sollevare il loro abbattuto coraggio»<sup>3</sup>.

Anche San Girolamo osserva: «Chi potrà trovare il timore di Dio dove si suonano tamburi, grida il flauto, trilla la lira e risuona il cembalo?»<sup>4</sup>.

Ecco il motivo per cui il canto ecclesiastico si è sviluppato senza accompagnamento di strumenti. Le Chiese d'Oriente hanno conservato fino ad oggi il canto vocale, senza accompagnamento strumentale. La tradizione copta conosce tuttavia l'uso di tamburi nel culto divino.

Come è noto, in Occidente, la tradizione del canto "gregoriano", come pure di quello ambrosiano, conosce solo le voci dei cantori; nella stessa linea anche la polifonia tardo medievale e rinascimentale. La "Cappella Sistina" ancora oggi canta nelle celebrazioni papali senza l'accompagnamento di strumenti musicali.

Dal medioevo l'organo viene ammesso nelle azioni liturgiche per accompagnare il canto, anche se la sua imperfezione tecnica non ne permise una grande diffusione. Perfezionato nella seconda metà del sec. XV, l'organo a canne acquisisce via via un posto di privilegio nella musica sacra, fino a conoscere grande splendore con l'arricchimento, nei secc. XVII-XIX, di una serie di registri orchestrali. Tuttavia, come sappiamo, anche l'organo non è immune da ambiguità nella misura in cui la musica organistica indulge alla teatralità o profanità: contro di essa si pronuncerà il Motu proprio di San Pio X.

## 2. I pronunciamenti del Magistero precedenti il Vaticano II

Nell'intento di riordinare il canto e la musica nelle azioni liturgiche, sottraendoli a stili teatrali e poco confacenti al culto divino, il Motu Proprio "*Tra le sollecitudini*" di San Pio X (22 novembre 1903) dedica esplicitamente alcuni numeri a trattare dell'organo e degli strumenti musicali (cfr. nn. 15-21).

Come criterio base si dice che l'uso dell'organo è «permesso» per sostenere il canto e non per opprimerlo, essendo la musica vocale propria della Chiesa. In casi particolari, con licenza speciale dell'Ordinario, si possono ammettere anche altri strumenti musicali, con la stessa finalità<sup>5</sup>. Il suono dell'organo nell'accompagnare il canto, senza precederlo con pre-

<sup>2</sup> CLEMENS ALEXANDRINUS, *Protrepticus*, cap. I: CLAUDE MONDÉSERT (ed.), *Clément d'Alexandrie, Le Protreptique*. Introduction, traduction, notes, 2ème éd., Cerf. Paris, 2004 (= *Sources chrétiennes*, 2bis), p. 58; tutto il cap. I, pp. 52-66, tratta dell'argomento.

<sup>3</sup> CLEMENS ALEXANDRINUS, *Paedagogus*, II, 4, 42, 2: CLAUDE MONDÉSERT-HENRI-IRÉNÉE MARROU (ed.), *Clément d'Alexandrie, Le Pédagogue*, II, Texte grec, traduction, notes, 2ème éd., Cerf. Paris, 1991 (= *Sources chrétiennes*, 108), p. 93; tutto il cap. IV tratta di questo tema.

<sup>4</sup> HIERONYMUS STRIGONIENSIS, *De perpetua virginitate B. Mariae*, 20: PL 23, 214.

<sup>5</sup> PIUS X, Motu Proprio "*Tra le sollecitudini*", n. 15: «Sebbene la musica propria della Chiesa sia la musica puramente vocale, nondimeno è permessa eziandio la musica con accompagnamento d'organo. In qualche caso particolare, nei debiti termini e coi convenienti riguardi, potranno anche ammettersi altri strumenti, ma non mai senza licenza speciale dell'Ordinario, giusta la prescrizione del *Caerimoniale Episcoporum*»; e ancora *Ibid.*, n. 16: «Siccome il canto deve sempre primeggiare, così l'organo o gli strumenti devono semplicemente sostenerlo e non mai opprimerlo».

ludi o interromperlo con intermezzi, deve rispettare sia la propria natura che le qualità peculiari della musica sacra<sup>6</sup>.

Si proibisce quindi l'uso in chiesa del pianoforte, e di strumenti fragorosi e leggeri quali il tamburo, la grancassa, i piatti, i campanelli e simili (cfr. n. 19). Viene inoltre interdetto in chiesa il suono di bande musicali e, solo in certi casi, con il consenso dell'Ordinario «sarà permesso di ammettere una scelta limitata, giudiziosa e proporzionata all'ambiente, di strumenti a fiato, purché la composizione e l'accompagnamento da eseguirsi sia scritto in stile grave, conveniente e simile in tutto a quello proprio dell'organo» (n. 20).

L'Ordinario può permettere il suono della banda nelle processioni fuori della chiesa, non però per eseguire pezzi profani ma per accompagnare cantici spirituali in latino o in volgare (cfr. n. 21).

A distanza di 25 anni, Pio XI, nella Costituzione Apostolica *Divini cultus sanctitatem* (20 dicembre 1928), così si esprime al riguardo al punto VIII: «La Chiesa ha il suo strumento musicale tradizionale, chiamato *organo*, il quale, per la sua meravigliosa grandiosità e maestà, è stimato degno di secondare i riti liturgici, sia accompagnando il canto, sia durante il silenzio del coro e secondo le prescrizioni, diffondendo soavissime armonie. Tuttavia si eviti la commistione di sacro e di profano che, da un lato per le modifiche introdotte dai costruttori e dall'altro per le arditezze musicali di alcuni organisti, minaccia la purezza della funzione stessa che tale mirabile strumento è destinato a realizzare»<sup>7</sup>.

Oltre all'Enciclica *Mediator Dei* (1947), a distanza di qualche anno, nel 1955, Pio XII ha scritto l'Enciclica *Musicae sacrae disciplina* (25 dicembre 1955), menzionando per la liturgia oltre all'organo a canne anche altri strumenti musicali, tra cui nomina gli strumenti ad arco: «Queste norme [eseguire sia i capolavori degli antichi maestri sia composizioni di autori recenti, con decoro del sacro rito] devono applicarsi altresì all'uso dell'organo e degli altri strumenti musicali. Fra gli strumenti a cui è aperto l'adito al tempio viene a buon diritto in primo luogo l'organo, perché è particolarmente adatto ai canti sacri e ai sacri riti e dà alle cerimonie della Chiesa notevole splendore e singolare magnificenza, commuove l'animo dei fedeli con la gravità e la dolcezza del suono, riempie la mente di gaudio quasi celeste ed eleva fortemente a Dio e realtà supreme. Oltre l'organo vi sono altri strumenti che possono efficacemente venire in aiuto a raggiungere l'alto fine della musica sacra, purché non abbiano nulla di profano, di chiasoso, di rumoroso, cose disdicevoli al sacro rito e alla gravità del luogo. Tra essi vengono in primo luogo il violino e altri strumenti ad arco, i quali, o soli, o insieme con altri strumenti e con l'organo, esprimono con indicibile efficacia i sensi di mestizia o di gioia dell'animo»<sup>8</sup>.

In applicazione ai documenti di Papa Pio XII, nel 1958 la Sacra Congregazione dei Riti ha pubblicato l'Istruzione *De musica sacra et sacra liturgia* (3 settembre 1958), nella quale, circa gli strumenti, vengono toccati quattro punti: principi generali (cfr. n. 60); l'organo e strumenti simili (nn. 62-67); la musica sacra strumentale (nn. 68-69), l'uso di strumenti elettrici per riprodurre musica (nn. 70-73)<sup>9</sup>.

Sintetizzo il contenuto riguardante il nostro argomento. Tra i principi generali, viene ribadito il rispetto per la natura dell'azione liturgica; data la differenza tra musica sacra e profana, occorre tener presente che vi sono strumenti, come l'organo a canne, direttamente ordinati alla musica sacra, altri che vi si possono facilmente adattare, come gli strumenti ad

<sup>6</sup> *Ibid.*, n. 17: «Non è permesso di premettere al canto lunghi preludi o d'interromperlo con pezzi di intermezzo»; e ancora, *Ibid.*, n. 18: «Il suono dell'organo negli accompagnamenti del canto, nei preludi, interludi e simili, non solo deve essere condotto secondo la propria natura di tale strumento, ma deve partecipare di tutte le qualità che ha la vera musica sacra e che si sono precedentemente annoverate».

<sup>7</sup> Cfr. AAS 21 (1929), 39.

<sup>8</sup> Cfr. AAS 48 (1956), 19.

<sup>9</sup> Cfr. AAS 50 (1958), 649-652.

arco, altri invece che, per comune giudizio, sono ritenuti esclusivi della musica profana. Viene ribadito il posto del tutto singolare riservato nella liturgia all'organo a canne, opportunamente benedetto. Tuttavia, accanto all'organo, può essere utilizzato l'*harmonium*. Gli organi a trasmissione elettrica possono essere temporaneamente utilizzati, con il permesso dell'Ordinario del luogo.

Nelle azioni liturgiche, soprattutto nei giorni più solenni, possono essere utilizzati, in concomitanza all'organo o come *ensemble* strumentale o per accompagnare il canto, altri strumenti musicali, in primo luogo gli archi, osservando la normativa liturgica generale e le prescrizioni, sotto la vigilanza dell'Ordinario, coadiuvato dalle Commissioni diocesane di musica sacra. Gli strumenti che vengono giudicati confacenti alla musica profana, non dovranno essere tollerati.

### 3. La Costituzione "*Sacrosanctum Concilium*"

La Costituzione sulla sacra liturgia del Vaticano II riserva il cap. VI alla "musica sacra", richiamando il compito ministeriale che sono chiamati a svolgere il canto e la musica nel culto divino (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 112). Dopo aver ricordato l'importanza del canto gregoriano come proprio della liturgia latina ma anche gli altri generi di musica sacra, specialmente la polifonia, fa parola della considerazione da dare, specie nei Paesi di missione, a tradizioni musicali proprie (cfr. *Ibid.*, 119). Quindi, nel n. 120, la Costituzione si sofferma sull'*organo e gli strumenti musicali*, nei termini seguenti: «Nella Chiesa latina sia in grande onore l'organo a canne come strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere mirabile splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle realtà sublimi. È però permesso ammettere nel culto divino altri strumenti, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, a norma degli articoli 22 §2, 37 e 40, purché siano confacenti o si possano adattare all'uso sacro, convengano alla dignità del tempio e favoriscano effettivamente l'edificazione dei fedeli».

È chiara l'indicazione dei Padri conciliari di dare rilievo, in primo luogo, all'adozione dell'*organo a canne* nelle celebrazioni liturgiche, a motivo della collaudata tradizione e delle caratteristiche peculiari del suo suono: la potenza dell'armonia che si sprigiona dalle canne "visibilità" l'elevazione corale a Dio dei cuori oranti. La motivata indicazione del testo non entra nel dettaglio dell'uso dell'organo, accompagnamento del canto e solista, lasciando tuttavia intendere, a tale riguardo, il principio generale già enunciato in *Sacrosanctum Concilium*, n. 112, ossia: «Rispettando le norme e le prescrizioni della tradizione ecclesiastica e della disciplina e considerando lo scopo della musica sacra, che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli».

In secondo luogo, si ricorda che è permessa l'adozione anche di altri strumenti musicali nelle azioni liturgiche, precisando alcuni criteri da prendersi insieme:

1) si lascia il giudizio alla competente autorità ecclesiastica, ossia le Conferenze dei Vescovi per i territori di loro giurisdizione;

2) tale giudizio terrà conto delle norme per l'adattamento al carattere e alle tradizioni dei popoli (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 37-40), ossia l'ambito di istanze culturali, anche concernenti la musica, proprie dei vari popoli<sup>10</sup>;

3) si specificano, infine, alcune condizioni da prendersi insieme e valide in ogni caso, ossia: gli strumenti debbono risultare confacenti all'uso sacro o adattarsi ad esso; convenire alla dignità del luogo sacro; favorire l'edificazione dei fedeli.

Nella sobrietà del dettato vengono, dunque, indicati criteri che aiutano ancora oggi il discernimento circa l'adottabilità di strumenti musicali nella liturgia. Anzitutto viene escluso

<sup>10</sup> I nn. 37-40 di *Sacrosanctum Concilium* sono stati oggetto dell'Istruzione *Varietates legitimae*, di cui parleremo in seguito.

l'arbitrio soggettivo, dicendo che compete alla Conferenza dei Vescovi esprimere un giudizio e dare il loro consenso, nell'ambito della prevista normativa sull'adattamento e l'inculturazione in materia di liturgia. Naturalmente c'è da pensare – analogamente a quanto avviene per altri campi – che i Vescovi, nel compiere il discernimento, si avvalgano di Commissioni ed esperti in materia, come bisogna valutare il sentire dei fedeli, poiché la loro edificazione o meno risulta anche decisiva. Le condizioni ultime, in effetti, chiamano in causa il sentire comune di un dato popolo, in un dato luogo, con la sua cultura e sensibilità. Che cosa si vuol dire ad es. nel porre come condizione di ammissibilità che «gli strumenti siano confacenti o si possano adattare all'uso sacro»? Perché sì o perché no uno strumento «conviene alla dignità del tempio»? Quando sì o quando no uno strumento «favorisce l'edificazione dei fedeli»?

In sé considerati, gli strumenti musicali non sono né buoni né cattivi; tuttavia, se un dato strumento viene suonato di preferenza o esclusivamente in ambito profano di un certo tipo, in contesti dichiaratamente contrari al sentire cristiano, per contrassegnare pratiche esoteriche o magiche o comunque di dubbio significato, si capisce bene che risultano incompatibili con l'azione liturgica della Chiesa. La celebrazione cristiana suppone ed esige raccoglimento, partecipazione corale e personale, ascolto e risposta, silenzio e ritmo orante. Ora se un dato strumento è concepito per produrre un tipo di musica molto ritmata, fino a che punto può adattarsi a quanto avviene in chiesa?

#### 4. Documenti e pronunciamenti post-conciliari

Pur senza entrare in dettagli relativi a strumenti di accompagnamento del canto oppure solisti, nell'indicare l'onore da riservare all'organo e nel permettere anche altri strumenti, *Sacrosanctum Concilium*, n. 120, esplicita al riguardo di essi le competenze – il giudizio dei Vescovi, ma anche la sensibilità dei fedeli – e le condizioni – la dignità del tempio e l'edificazione dei fedeli –: in tal modo traccia una linea di riferimento, che sarà talvolta precisata in documenti successivi.

Nella Lettera del Presidente del "*Consilium*" alle Conferenze dei Vescovi circa alcune questioni liturgiche (25 gennaio 1966), al n. 5 si tocca anche la musica sacra nei termini seguenti: «È inoltre necessario che restino intatti il carattere sacro e la bellezza che caratterizzano la musica di chiesa, sia quanto al canto che agli strumenti. Tutto ciò che sa di profano deve essere proscritto dal santuario. Per esempio, la musica jazz non può oggi far parte di un repertorio di musica da eseguire negli uffici del culto. Così, tenendo conto delle mentalità, delle culture, delle diverse tradizioni dei popoli, certi strumenti di uso puramente profano non possono entrare in chiesa. La Chiesa ha immense possibilità per una azione profonda, efficace, rilevante, senza perciò dover ricorrere a dei mezzi piuttosto dubbi e persino riconosciuti da un consenso generale come nocivi»<sup>10</sup>.

È soprattutto nel cap. VII dell'Istruzione *Musica sacra* pubblicata congiuntamente dal *Consilium* e dalla Sacra Congregazione dei Riti (5 marzo 1967), che si tratta della *musica sacra strumentale*, in sei numeri (62-67), che meritano di essere richiamati<sup>12</sup>.

Il n. 62 esordisce col dire che «gli strumenti musicali possono essere di grande utilità nelle sacre celebrazioni, sia che accompagnino il canto sia che si suonino soli», e prosegue riprendendo interamente *Sacrosanctum Concilium*, n. 120. In questa luce, si articola il discorso degli altri numeri, che riferiamo per l'interesse concreto:

<sup>10</sup> I nn. 37-40 di *Sacrosanctum Concilium* sono stati oggetto dell'Istruzione *Varietates legitimae*, di cui parleremo in seguito.

<sup>11</sup> Testo originale francese in REINER KACZYNSKI (ed.), *Enchiridion documentorum instaurationis liturgicae*, I, CLV, Roma, 1976, n. 577.

<sup>12</sup> Cfr. AAS 59 (1967), 318-319; anche in KACZYNSKI (ed.), *Enchiridion documentorum instaurationis Liturgicae*, I, nn. 794-799.



63. Nel permettere l'uso degli strumenti musicali e nella loro utilizzazione si deve tener conto dell'indole e delle tradizioni dei singoli popoli. Tuttavia gli strumenti che, secondo il giudizio e l'uso comune, sono propri della musica profana, siano tenuti completamente al di fuori di ogni azione liturgica e dai pii e sacri esercizi. Tutti gli strumenti musicali, ammessi al culto divino, si usino in modo da rispondere alle esigenze dell'azione sacra e servire al decoro del culto divino e alla edificazione dei fedeli.

64. L'uso di strumenti musicali per accompagnare il canto, può sostenere le voci, facilitare la partecipazione e rendere più profonda l'unità dell'assemblea. Tuttavia il loro suono non deve coprire le voci, rendendo difficile la comprensione del testo; anzi gli strumenti musicali tacciono quando il sacerdote celebrante o un ministro, nell'esercizio del loro ufficio, proferiscono ad alta voce un testo loro proprio.

65. Nelle Messe cantate o lette si può usare l'organo, o altro strumento legittimamente permesso per accompagnare il canto della *schola cantorum* e dei fedeli; gli stessi strumenti musicali, soli, possono suonarsi all'inizio, prima che il sacerdote si rechi all'altare, all'offertorio, alla comunione e al termine della Messa. La stessa norma vale, fatte le debite applicazioni, anche per le altre azioni sacre.

66. Il suono, da solo, di questi stessi strumenti musicali non è consentito in Avvento, in Quaresima, durante il Triduo sacro, nelle Messe e negli uffici dei defunti.

67. È indispensabile che gli organisti e gli altri musicisti, oltre a possedere un'adeguata perizia nell'usare il loro strumento, conoscano e penetrino intimamente lo spirito della sacra liturgia in modo che, anche dovendo improvvisare, assicurino il decoro della sacra celebrazione, secondo la vera natura delle sue varie parti, e favoriscano la partecipazione dei fedeli.

In un discorso ai partecipanti all'assemblea generale dell'Associazione Italiana Santa Cecilia (18 settembre 1968), Paolo VI, nel commentare un Decreto del Concilio di Trento, ricordava come «non indistintamente tutto ciò che sta fuori dal tempio (*profanum*) è atto a superarne la soglia» e precisava che «se non possiede ad un tempo il senso della preghiera, della dignità e della bellezza, la musica – strumentale e vocale – si preclude da sé l'ingresso nella sfera del sacro e del religioso»<sup>13</sup>.

In linea con l'indicazione conciliare, l'*Institutio generalis Missalis Romani* (1969), al n. 275, menzionava «l'organo e gli altri strumenti musicali legittimamente approvati». Nell'ultima edizione dell'*Institutio* (2002), si è aggiunta la convenienza che l'organo sia benedetto e viene ricordata (cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, nn. 41 e 236) la moderazione dell'organo e degli altri strumenti musicali nel tempo di Avvento, e in Quaresima il permesso di suonare l'organo e gli altri strumenti solo per accompagnare il canto, eccetto la domenica IV di Quaresima, le solennità e le feste.

Nell'Istruzione *Liturgicae instaurationes* della Sacra Congregazione per il Culto Divino (5 settembre 1970), volta ad accompagnare l'attuazione pratica della riforma in corso, al n. 3 c si prende in considerazione anche la musica e gli strumenti musicali nell'azione liturgica: se da una parte non sono da escludere nuove forme musicali, dall'altra si invitano le Conferenze dei Vescovi a prestare la debita attenzione. Ecco il testo<sup>14</sup>: «Sebbene la Chiesa non escluda dalla Liturgia alcun genere di musica sacra, tuttavia non ogni genere di musica

<sup>13</sup> *Insegnamenti VI* (1968), 479.

<sup>14</sup> In AAS 62 (1970), 696-697; anche in KACZYNSKI (ed.), *Enchiridion documentorum instaurationis Liturgicae*, I, n. 2176. Per un commento cfr. G.P., *La musica sacra nella "Instructio tertia"*, in *Notitiae* 7 (1971), 294-298.



o di canto o di suono di strumenti musicali deve ritenersi adatto allo stesso modo ad alimentare la preghiera e ad esprimere il mistero di Cristo [...] La determinazione pratica deve essere fatta dalle Conferenze Episcopali e, quando mancassero norme generali, dai Vescovi nei limiti delle loro Diocesi. Siano inoltre scelti con cura gli strumenti musicali: siano limitati nel numero, adatti al luogo e all'indole dell'assemblea, favoriscano la pietà, e non siano troppo numerosi».

L'Istruzione *Varietates legitimae* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (24 gennaio 1994), concernente la liturgia romana e l'inculturazione, esemplificando ciò che può essere adattato, nel n. 40, parla della musica e del canto, ricordando che «si potranno ammettere nel culto divino le forme musicali, i motivi, gli strumenti musicali "purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli" (*Sacrosanctum Concilium*, 120)».

Nel centenario del Motu Proprio *Tra le sollecitudini*, Giovanni Paolo II ha scritto un *Chirografo sulla musica sacra* (22 novembre 2003). Circa le forme musicali nell'azione liturgica, così si esprimeva al n. 4: «La riforma operata da San Pio X mirava specificamente a purificare la musica di chiesa dalla contaminazione della musica profana teatrale, che in molti Paesi aveva inquinato il repertorio e la prassi musicale liturgica. Anche ai tempi nostri è da considerare attentamente, come ho messo in evidenza nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, che non tutte le espressioni delle arti figurative e della musica sono capaci di "esprimere adeguatamente il Mistero colto nella pienezza di fede della Chiesa" (n. 50). Di conseguenza, non tutte le forme musicali possono essere ritenute adatte per le celebrazioni liturgiche».

Anche il n. 6 del *Chirografo* mette in luce alcuni criteri utili a non confondere il culto divino con ciò che non è: «Il sacro ambito della celebrazione liturgica non deve mai diventare laboratorio di sperimentazioni o di pratiche compositive ed esecutive introdotte senza un'attenta verifica».

Infine, la questione degli strumenti musicali da utilizzare nella liturgia latina è toccata esplicitamente nel n. 14. Dopo aver ricordato la tradizionale predilezione accordata all'organo a canne, orientamento ribadito da *Sacrosanctum Concilium*, n. 120, Giovanni Paolo II prosegue: «Si deve tuttavia prendere atto del fatto che le composizioni attuali utilizzano spesso moduli musicali diversificati che non mancano d'una loro dignità. Nella misura in cui sono di aiuto alla preghiera della Chiesa, possono rivelarsi un arricchimento prezioso. Occorre tuttavia vigilare perché gli strumenti siano adatti all'uso sacro, convengano alla dignità del tempio, siano in grado di sostenere il canto dei fedeli e ne favoriscano l'edificazione».

Il Papa Benedetto XVI, di cui è noto l'interesse da sempre coltivato per la musica sacra<sup>15</sup>, nel *Messaggio* inviato all'Em.mo Card. Francis Arinze, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti in occasione della Giornata di studio sulla musica sacra (1° dicembre 2005), ricordava che «è importante stimolare la riflessione e il confronto sul rapporto tra musica e liturgia, sempre vigilando sulla prassi e sulle sperimentazioni, in costante intesa e collaborazione con le Conferenze Episcopali delle varie Nazioni».

E nel *Discorso* in occasione di un concerto offerto in suo onore nella Cappella Sistina (24 giugno 2006), il Santo Padre ha sottolineato anche per ciò che concerne la musica sacra la sapienza evangelica che sa coniugare cose antiche e cose nuove. Dopo aver ricordato l'impostazione della tradizione polifonica, incentrata sul puro canto, senza accompagnamento di strumenti, così prosegue: «Un autentico aggiornamento della musica sacra non può avvenire che nel solco della grande tradizione del passato, del canto gregoriano e della

<sup>15</sup> Cfr. JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, pp. 132-152, capitolo dedicato alla musica sacra.

polifonia sacra. Per questo motivo, nel campo musicale, come anche in quelli delle altre forme artistiche, la Comunità ecclesiale ha sempre promosso e sostenuto quanti ricercano nuove vie espressive senza rinnegare il passato, la storia dello spirito umano, che è anche storia del suo dialogo con Dio».

## 5. Aspetti per un discernimento

Alla luce dei dati fin qui riferiti, vorrei ora sottolineare alcuni elementi da tenere presenti sulla questione dell'ammissibilità degli strumenti musicali nella liturgia.

### 5.1. Criteri di riferimento

È sempre utile domandarsi anzitutto qual è il senso e la funzione di uno strumento musicale in un'azione liturgica. Se è vero che, per sé, possono essere molteplici i significati legati al suono di uno strumento – esprimere gioia o lamento, rasserenare, suscitare emozioni di un dato tipo, ecc. –, non deve sfuggire che, nella liturgia, lo strumento musicale deve rispondere al criterio della «ministerialità» richiesta alla musica nella celebrazione liturgica (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 112)<sup>16</sup>.

Come non ogni tipo di canto è adatto ad accompagnare l'uno o l'altro momento rituale, o ad esprimere i sentimenti suscitati dal dialogo culturale tra Dio e il suo popolo, così non ogni tipo di musica, compresa quella strumentale, è adatta al senso e al ritmo peculiari della liturgia. Il problema in effetti, prima di riguardare lo strumento, riguarda il tipo di musica eseguita, ossia se è adatta o meno alla liturgia: in verità è il genere di musica a richiedere uno strumento adatto ad esprimerla. Sappiamo che ogni genere o stile di canto ha i suoi strumenti: la canzone napoletana domanda il mandolino, quella savigliana la chitarra, quella tirolese l'armonica, quella africana il tamburo, ... Così, un canto di tipo jazzista avrà bisogno di strumenti ritmici, e uno ispirato alla musica beat vorrà chitarre elettriche. Ciò sta a dire che il discorso sugli strumenti è direttamente legato al tipo e allo stile di musica. Ci sono ad es. strumenti che aiutano bene la cantillazione dei Salmi, come ad es. la cetra, ma che sono inadatti ad accompagnare altri canti. Comunque, nel contesto delle celebrazioni liturgiche non necessariamente tali strumenti hanno valore. Esiste la differenza tra il profano e il sacro anche in questo caso.

### 5.2. Criteri generali ma non generici

Senza entrare in troppi dettagli, le indicazioni offerte dal Magistero nell'arco degli ultimi 100 anni hanno evidenziato alcuni criteri di discernimento.

Ci sono strumenti considerati «profani» perché il loro suono contraddistingue luoghi profani o perché il loro suono ha scopi lontani se non contrapposti al mistero che contrassegna il culto divino e il luogo in cui esso si svolge.

Essendo a servizio del culto, lo strumento musicale non deve attirare su di sé l'attenzione di chi ascolta quanto favorire l'ascolto e la lode di Colui che, Invisibile, parla ed opera mediante i santi segni. Sono contrari al servizio richiesto nella liturgia gli strumenti che danno spettacolo di sé, che eseguono musica fine a se stessa, suoni che soffocano voci e testi.

La predilezione accordata all'organo a canne deriva – almeno mi pare – dal fatto che la sua armonia ben si addice ad esprimere la «coralità» delle voci nell'unica preghiera ed insieme dal fatto che i compositori di musica sacra l'hanno composta tenendo conto che fosse l'organo a suonarla, e non altri strumenti.

<sup>16</sup> Cfr. GIUSEPPE LIBERTO, «Canto e musica per la liturgia», in CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Spiritus et Sponsa*. Atti della Giornata commemorativa del XL della «*Sacrosanctum Concilium*», LEV, Città del Vaticano, 2004, pp. 361-376.

Penso che le condizioni indicate da *Sacrosanctum Concilium*, n. 120, ossia che gli strumenti musicali siano «confacenti o si possano adattare all'uso sacro, convengano alla dignità del tempio e favoriscano effettivamente l'edificazione dei fedeli», prese insieme, possano aiutare a stimare l'ammissibilità o meno di un dato strumento.

### 5.3. Chi giudica dell'ammissibilità o meno?

Gusti personali e sensibilità soggettive non possono farla da padroni in materia di musica sacra. Ecco perché compete all'Autorità competente di giudicare circa l'ammissibilità di un dato strumento, ossia di un tipo di musica nell'azione liturgica.

Spetta dunque al Vescovo per la sua Diocesi, e alle Conferenze dei Vescovi per i territori sottoposti alla loro giurisdizione. Il riferimento a queste istanze, come è noto, chiama in causa le Commissioni nazionali o diocesane di musica sacra, gli Istituti musicali. Sono implicati, e non in posto secondario, gli stessi compositori di musica per la liturgia.

D'altra parte, il discernimento dell'Autorità competente, include la sensibilità dei fedeli: anche il consenso del Popolo di Dio è elemento da tener in debito conto, proprio perché la musica strumentale deve «favorire efficacemente l'edificazione dei fedeli» (*Sacrosanctum Concilium*, 120).

### 5.4. Strumenti musicali e cultura

Poiché la musica e il canto esprimono l'animo di un popolo, è evidente la componente "culturale". Uno strumento musicale che interpreta ed esprime il linguaggio di una data cultura non è detto che sia automaticamente trasferibile ad un'altra cultura con lo stesso effetto. Ad es. l'uso del tamburo o di strumenti a percussione, così espressivi per la tradizione africana, non sono ugualmente avvertiti come linguaggio simbolico-musicale da altre culture. Ciò sta a dire che se un dato strumento viene legittimamente ammesso nel culto divino in un Paese, non per ciò deve essere adottato anche in altri luoghi.

✱ **Albert Malcolm Ranjith**  
Arcivescovo tit. di Umbriatico  
Segretario della Congregazione  
per il Culto Divino  
e la Disciplina dei Sacramenti

**CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...**



**SISTEMI AUDIO E VIDEO**

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA  
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

*Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:*  
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

*Interno basilica di Maria Ausiliatrice*



**VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO**

**Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: [info@passaudiovideo.it](mailto:info@passaudiovideo.it)**



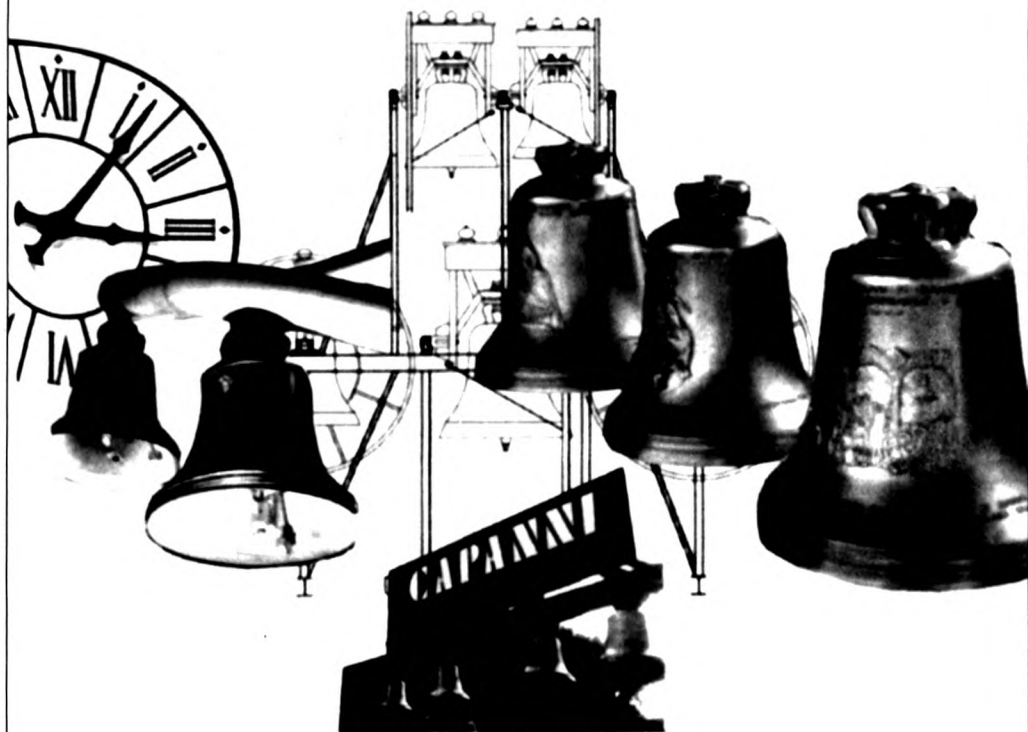
**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

**dall'idea... al suono**



**Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite**

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su  
ogni TIPO e MARCA di impianto**





## **BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO**

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre  
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE  
CAMPANE**



**COMANDI  
ELETTRONICI  
PER CAMPANE**



**FABBRICA  
OROLOGI DA TORRE**

**TREBINO**

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.  
16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427  
[www.trebino.it](http://www.trebino.it) - E-mail: [trebino@trebino.it](mailto:trebino@trebino.it)

**SOPRALLUOGHI  
E PREVENTIVI  
GRATUITI**



**C  
A  
S  
T  
A  
G  
N  
E  
R  
I**

***Interventi tecnici  
di manutenzione,  
riparazione,  
pronto intervento  
con corde  
e tecniche  
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo  
l'irraggiungibile  
con la massima  
competenza,  
sicurezza, rapidità  
e risparmio.***



**DITTA CASTAGNERI SAVERIO**  
**10074 LANZO TORINESE**  
**Via S. Ignazio, 22**  
**Tel. 0123/320163**

**sito internet: [www.castagneri.com](http://www.castagneri.com)**



SISTEMA LINE ARRAY  
DIRETTIVITA' CONTROLLATA  
RISPOSTA IN FREQUENZA 75/22000  
SENSIBILITA' 105 dB  
MAX PRESSIONE ACUSTICA 125 dB

## Ci son voluti 1700 anni per eliminare 13 secondi di eco

Siamo partiti da un ambiente con 13 secondi di eco, per ottenere una fedeltà assoluta che nasce da potenza, uniformità e chiarezza della voce e del suono.

Questo permette di sentire chi parla molto presente, con una voce fedele e naturale, senza distorsioni e riverberi. Un risultato del tutto nuovo e inaspettato: da provare.

Impianti nuovi, nuove tecnologie al servizio delle più antiche chiese, santuari e cattedrali che hanno fatto la storia dell'arte e della devozione.



DUOMO DI CHERI



SANTUARIO MADONNA DI CREA

**web**  
audio



SANTUARIO DELLA CONSOLATA



SANTUARIO DI VICOFORTE

**il suono ha una nuova fedeltà**

**Web service** s.r.l. • Via Piana, 5 • 12040 Govone (CN) • Tel. 0173.58.677 • Fax 0173.62.18.05 • info@webaudio.it • www.webaudio.it  
**Responsabili per la zona di Torino:** Sig. Marguccio Massimo 333 603.57.94 • Sig. Cavagnero Germano 348 870.64.90

## SEZIONE SERVIZI GENERALI

**Cancelleria** - tel. 011/51 56 320 - fax 011/51 56 338 - ore 9-12

*Archivio Arcivescovile* - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 271 - fax 011/51 56 273

E-mail: [archivio@diocesi.torino.it](mailto:archivio@diocesi.torino.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 011/51 56 325 - fax 011/51 56 338

E-mail: [sacramenti@diocesi.torino.it](mailto:sacramenti@diocesi.torino.it) - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

**Ufficio per le Cause dei Santi** (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

**Ufficio per la Fraternità tra il Clero**

**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici** - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 338

E-mail: [amministrativo@diocesi.torino.it](mailto:amministrativo@diocesi.torino.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio dell'Avvocatura**

**Ufficio per le Confraternite**

## SEZIONE SERVIZI PASTORALI

**Ufficio Catechistico** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 339

E-mail: [catechistico@diocesi.torino.it](mailto:catechistico@diocesi.torino.it) - ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio Liturgico** - tel. 011/51 56 408 - fax 011/51 56 409

E-mail: [liturgico@diocesi.torino.it](mailto:liturgico@diocesi.torino.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 359

E-mail: [caritas@diocesi.torino.it](mailto:caritas@diocesi.torino.it) - [www.diocesi.torino.it/caritas](http://www.diocesi.torino.it/caritas)

ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario** - tel. 011/51 56 374 - fax 011/51 56 376

E-mail: [missionario@diocesi.torino.it](mailto:missionario@diocesi.torino.it) - ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi** - tel. 011/51 56 342 - fax 011/51 56 339

E-mail: [giovani@diocesi.torino.it](mailto:giovani@diocesi.torino.it) - [www.diocesi.torino.it/curia/giovani](http://www.diocesi.torino.it/curia/giovani)

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 339

E-mail: [famiglia@diocesi.torino.it](mailto:famiglia@diocesi.torino.it) - [www.diocesi.torino.it/curia/famiglia/](http://www.diocesi.torino.it/curia/famiglia/)

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 011/51 56 347

E-mail: [anziani@diocesi.torino.it](mailto:anziani@diocesi.torino.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 011/51 56 355 - fax 011/51 56 359

E-mail: [lavoro@diocesi.torino.it](mailto:lavoro@diocesi.torino.it) - [www.diocesi.torino.it/palavoro/](http://www.diocesi.torino.it/palavoro/) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università**

tel. 011/51 56 452 - fax 011/51 56 455 - E-mail: [scuola@diocesi.torino.it](mailto:scuola@diocesi.torino.it)

ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Salute** - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 359

E-mail: [salute@diocesi.torino.it](mailto:salute@diocesi.torino.it) - [www.diocesi.torino.it/salute/](http://www.diocesi.torino.it/salute/) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti** - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: [serviziomigranti@diocesi.torino.it](mailto:serviziomigranti@diocesi.torino.it) - [www.migranti.torino.it/](http://www.migranti.torino.it/)

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 011/51 56 348 - fax 011/51 56 339

E-mail: [turismo@diocesi.torino.it](mailto:turismo@diocesi.torino.it)

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 011/51 56 315

E-mail: [comunicazioni@diocesi.torino.it](mailto:comunicazioni@diocesi.torino.it) - ore 10,30-13 (escluso sabato)

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno LXXXIV - N. 6 - Giugno 2007

Abbonamento annuale per il 2007 € 65,00 - Una copia € 6,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

---

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1  
D.C.B. Torino - 4/2008 - Spedito: Luglio 2008